

**QUADERNI
MARXISTI
LENINISTI
NUMERO 1**

**IL CAPITALE
VOLUME 1°**

**LA COMUNE
DI TRENTO**

**comitato di
redazione**

**duccio berio
margherita cagol
renato curcio**



**redazione - amministrazione
la comune - cas. postale 138
38100 Trento**

**supplemento al n. 5/6 di
lavoro politico - pubblica-
zione mensile, responsabi-
le marisa bertolini. autoriz-
zazione del tribunale di ve-
rona n. 171, 17/10/1967. di-
rezione, amministrazione:
c/o centro di informazione,
via s. maria rocca maggio-
re 15, 37100 verona - tel.
27978 - c.c.p. 28/4945 inte-
stato a lavoro politico -
stamperia zendrini, via s.
marco 36/a verona - spe-
dizione in abbonamento po-
stale gruppo III.**

LA COMUNE
Trento C.P.138

IL CAPITALE
Libro I°

NOTA: Questo fascicolo è il frutto di un riadattamento del corso sul primo libro del "CAPITALE" svolto alla scuola pubblica di formazione teorica e politica dell'U.J.C. (m-l) di Parigi.

Le citazioni seguono il testo:

- K.Marx: "Il capitale" ed. Riuniti 1965 (vol.I - II - III)

aprile 1968

Una nota introduttiva.

"Per la scienza non c'è via maestra, e hanno possibilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri."

Karl Marx

Proponendo lo studio del "Capitale" vorremmo sottolineare che da un punto di vista rivoluzionario, e cioè marxista-leninista, vi è un solo modo corretto di affrontarlo, che è quello di legare costantemente questo studio, alla pratica della lotta di classe contro la borghesia e contro il revisionismo suo principale alleato.

I partiti revisionisti (P.I. - PSIUP) infatti, rappresentano un elemento antagonistico di contraddizione nei confronti dei marxisti-leninisti, sia perchè essi hanno venduto per un piatto di lenticchie la classe operaia, sia perchè non hanno mai svolto il loro compito di educazione rivoluzionaria delle masse, sia inoltre perchè, essi hanno liquidato la scienza marxista-leninista per raccogliersi sotto i cen-ci già innalzati da Bernstein e dal rinnegato Kautsky, da Tito e da Kruscev, da Thorez e da Togliatti per il cui ultimo - come per gli al-tri del resto - valeva bene la definizione che Marx diede di un altro politico "Come teorico non vale niente, come intrigante sguazza nel suo ambiente naturale".

I marxisti-leninisti raccolgono viceversa l'eredità scientifica dei grandi dirigenti del movimento comunista internazionale e fondatori della scienza della rivoluzione, e cioè di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao Tse-Tung, se ne servono per comprendere l'esperienza storica del proletariato mondiale, se ne servono per comprendere la situazione con-creta delle masse sfruttate con le quali essi devono concretamente lot-tare.

LO STUDIO DEL 'CAPITALE' E' IN QUESTO SENSO FONDAMENTALE E RISPONDE AD UNA ESIGENZA PRECISA: CONOSCERE LE LEGGI DI FUNZIONAMENTO DI UNA FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE DATA.

"Il meglio del mio libro è: 1) (su ciò riposa tutta la comprensione dei facts) il doppio carattere del lavoro subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in va-lore di scambio; 2) la trattazione del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari quali il profitto, l'interesse, la rendi-ta fondiaria ecc." Karl Marx

OSARE STUDIARE + OSARE LOTTARE + OSARE VINCERE!

I

MERCE, VALORE, MONETA -

I - La MERCE e il VALORE

A - LA MERCE

1 - Valore d'uso

2 - Valore di scambio

B - DUPLICE CARATTERE del LAVORO che la MERCE presenta

1 - Lavoro concreto

2 - Lavoro astratto

C - IL VALORE

II - LE FORME del VALORE e la GENESI della FORMA MONETA

Forma I

Forma II

Forma III

Forma IV

III - LA MONETA o la CIRCOLAZIONE delle MERCI

A - Misura dei valori

B - Mezzo di circolazione

C - La moneta o il denaro

1 - Mezzo di tesaurizzazione

2 - Mezzo di pagamento

3 - La moneta universale

I - LA MERCE E IL VALORE

A - LA MERCE

"La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una 'immensa raccolta di merci'. L'analisi della merce, forma elementare di questa ricchezza, sarà in conseguenza il punto di partenza delle nostre ricchezze". (I pag. 67)

"Ma ogni merce si presenta sotto il duplice aspetto di VALORE DI USO e di VALORE DI SCAMBIO". (Per la critica dell'economia politica)

1) VALORE D'USO

La merce è innanzitutto una cosa, un oggetto materiale che possiede una serie di proprietà naturali: fisiche, chimiche, nutritive, ecc. L'acciaio è notevole per la sua rigidità, il grano per il potere nutritivo. Queste proprietà naturali rendono le cose capaci di soddisfare dei bisogni umani. Il ferro verrà usato per l'utensileria, la pietra per la costruzione, il legno per scaldare, il grano per nutrire.

La merce è dunque innanzitutto una cosa utile, ed E' L'UTILITA' DI UNA COSA CHE FA DI QUESTA COSA UN VALORE D'USO.

"La merce è innanzitutto, come dicono gli economisti inglesi, una cosa qualunque, necessaria, utile o desiderabile nella vita". (Per la critica....)

~ Il valore d'uso è, beninteso, una determinazione qualitativa. Tuttavia questa è sempre legata a una determinazione quantitativa. Sarà un problema non solo di potere nutritivo per l'uomo, ma anche della quantità di grano di cui l'uomo ha bisogno ogni giorno per assicurare il suo nutrimento. Nello stesso modo per un certo uso non si parlerà di ferro in generale, ma di una certa quantità di ferro necessaria. Così ogni cosa utile "può essere considerata sotto il duplice aspetto della qualità e della quantità".

"Inoltre il VALORE D'USO non è determinato solo qualitativamente ma lo è anche quantitativamente. Secondo loro proprietà naturali valori d'uso differenti, si misurano differentemente: per esempio uno staio di grano, una risma di carta, un braccio di tela,..." (Per la critica.....)

"Quando si considerano i VALORI D'USO si presuppone che siano determinati quantitativamente, come una dozzina di orologi, un braccio di tela di lino, una tonnellata di ferro...". (I pag. 68)

~ Quando si considera esclusivamente il valore d'uso, non interessa il modo in cui esso può essere reso disponibile. Sia che esso abbia richiesto poco o molto lavoro, per esempio, non cambia in nulla il suo carattere di utilità, cioè la sua facoltà di soddisfare bisogni umani che è dovuta solo alle sue proprietà naturali.

"IL CORPO DELLA MERCE stesso, come il ferro, il grano, il diamante ecc..... è quindi un VALORE D'USO, ossia un bene. Questo suo carattere non dipende dal fatto che l'appropriazione delle sue qualità utili costi all'uomo molto o poco lavoro". (I pag. 68)

- Non ci interesseremo più dell'utilizzazione che ne sarà fatta.

"La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che provengano dallo stomaco o dalla fantasia non cambia nulla. Qui non si tratta neppure del modo in cui la cosa soddisfi il bisogno umano: se immediatamente come mezzo di sussistenza cioè come oggetto di godimento, o per via indiretta, come mezzo di produzione." (I pag. 68)

"Lo stesso valore d'uso può essere usato in modo differente. Tuttavia il suo modo d'esistenza come oggetto dotato di proprietà de terminate, abbraccia la somma delle sue possibilità di utilizzazione". (Per la critica...)

- Inoltre il VALORE D'USO è indifferente al modo di produzione e ai rapporti di produzione da cui è stato generato.

"Qualunque sia la forma sociale della ricchezza, i valori d'uso ne costituiscono sempre il contenuto e sono indifferenti a questa forma sociale. Il gusto del frumento non indica chi lo ha coltivato, serve russo, contadino parcellare francese o capitalista inglese. Pur essendo oggetto di bisogni sociali, legato quindi all'insieme sociale, il valore d'uso non esprime rapporti sociali di produzione". (Per la critica...)

- Il valore d'uso, essendo determinato dall'insieme delle proprietà naturali dell'oggetto, gli è specifico. Ciò significa che DUE VALORI D'USO DI SPECIE DIFFERENTE NON POSSONO ESSERE COMPARATI.

Per esempio, come paragonare a priori un abito a un libro? O ancora una macchina da cucire a un ombrello?

- D'altra parte la forma sotto cui si manifesta il valore d'uso è la sua forma naturale: la sua forma in quanto cosa, il suo modo fisico di esistere.

"Questo modo di esistere della merce in quanto valore d'uso coincide col suo modo di esistenza fisica, tangibile". (Per la critica....)

RIASSUMENDO:

Indifferente al lavoro che l'ha prodotto, al modo di produzione, all'utilizzazione particolare che ne verrà fatta, il VALORE D'USO è una determinazione del tutto specifica della merce. In quanto è cosa utile in generale, la merce è valore d'uso e questo valore di uso, o questa utilità, abbraccia la somma delle sue possibilità di utilizzazione.

NOTA:

E' necessario capire che l'economia politica non si occupa del valore d'uso in quanto tale: delle proprietà specifiche del ferro o del carbone per esempio. Ad essa è sufficiente sapere che un oggetto è valore d'uso in generale, che utile all'uomo: allora può essere merce, ed è questo innanzitutto che le interessa. Per questo il valore d'uso non costituisce per l'economia politica altro che una determinazione formale.

"Quando il valore d'uso è indifferente a qualsiasi determinazione economica formale, cioè quando il valore d'uso è preso in quan-

to valore d'uso, non entra nel dominio dell'economia politica. Vi entra solo quando costituisce di per sé stesso una determinazione formale". (Per la critica....)

Se abbiamo preso la merce come punto di partenza, è, ricordiamolo, perchè essa costituisce la forma elementare della ricchezza sociale.

Possiamo ora precisare: le merci formano la materia della ricchezza in quanto sono valori d'uso o cose utili.

"Nella forma di società che noi dobbiamo considerare, i valori di usocostituiscono nello stesso tempo i depositari materiali del VALORE DI SCAMBIO". (I pag. 68)

O ancora, "essi costituiscono allora la base materiale sulla quale si manifesta, in modo immediato, un rapporto economico determinato, il valore di scambio." (Per la critica....)

2) VALORE DI SCAMBIO

"Il valore di scambio appare innanzitutto come rapporto quantitativo, come proporzione nella quale dei valori d'uso di specie differenti si scambiano l'uno con l'altro..."

Se una macchina da cucire viene scambiata con tre ombrelli, il valore di scambio della macchina da cucire è pari a tre ombrelli, e viceversa.

Ora questa proporzione di scambio appare innanzi tutto come qualcosa di variabile, come "un rapporto che cambia costantemente rispetto al tempo e al luogo". Che un chilo di ferro si scambi oggi con un quintale di grano, non indica affatto che è sempre stato così, né che questo rapporto sia lo stesso da un paese all'altro.

"Il valore di scambio sembra quindi qualcosa di arbitrario e di puramente relativo".

Il problema che si pone è allora il seguente: cos'è che determina il valore di scambio, cioè la proporzione dello scambio?

Consideriamo due merci. Lo scambio si scrive:

$$x \text{ merce A} = y \text{ merce B (o più semplicemente } xA = yB)$$

Possiamo dunque rappresentarlo sotto forma di una uguaglianza che appare molto semplice. Ciò non ostante, se si guarda la cosa da vicino, l'uguaglianza è comparazione, e la comparazione presuppone un elemento comune che la permetta.

Scrivendo $xA = yB$ abbiamo dunque supposto implicitamente che esiste nelle merci A e B un elemento comune che ne permette la comparazione.

"Prendiamo poi due merci, per esempio grano e ferro. Quale che sia il loro rapporto di scambio, esso è sempre rappresentabile in una equazione, nella quale una quantità data di grano è posta come uguale a una data quantità di ferro, per esempio un quarter di grano = un quintale di ferro. Che cosa ci dice questa equazione? Che in due cose differenti, in un quarter di grano come pure in un quintale di ferro, esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza. Dunque l'uno e l'altro sono eguali a una terza cosa, che in sé e per sé non è né l'uno né l'altro. Ognuno di essi, in quanto valore di scambio,

deve essere dunque riducibile a questo terzo". (I pag. 69)

Qual'è dunque questo elemento comune?

Non è certamente, come abbiamo visto, il valore d'uso, nè allo stesso modo una proprietà naturale, materiale delle merci.

"Questo qualcosa di comune non può essere una proprietà geometrica, fisica, chimica o altra qualità delle merci.....è evidente che si fa astrazione dal valore d'uso delle merci quando le si scambia e che il rapporto di scambio stesso è caratterizzato da questa astrazione". (I pag. 69-70)

Detto questo, diventa evidente che il solo elemento comune alle due merci, che permette di comprarle, è il loro essere prodotti del lavoro.

"Ma se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro". (I pag. 70)

Ma è ancora necessario per quanto detto sopra, che i differenti lavori contenuti nelle merci siano essi stessi comparabili.

Ora, a priori, come paragonare per esempio il lavoro del panettiere a quello del sarto?

E' chiaro che qui sarà ancora necessario fare astrazione dai caratteri particolari, specifici, cioè non comparabili, dei differenti lavori e considerare solo il loro carattere comune. Bisogna perciò esaminare il lavoro nei suoi due aspetti: lavoro concreto e lavoro astratto.

B - DUPLICE CARATTERE DEL LAVORO CHE LA MERCE PRESENTA

1) LAVORO CONCRETO:

- E' il lavoro del panettiere, quello del tessitore, ecc...
- E' il lavoro dal punto di vista qualitativo, del modo in cui si svolge, della forma concreta, particolare, specifica sotto la quale è realizzato. Per esempio "l'arte di filare".
- E' il lavoro creatore di valore d'uso: per questo lo chiamiamo LAVORO UTILE.

Il lavoro concreto è dunque il lavoro "come genere particolare di attività produttiva, determinata dal suo fine, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dai suoi mezzi e dal suo risultato. Chiamiamo senz'altro lavoro utile il lavoro che si presenta in tal modo nel valore d'uso del suo prodotto, ossia nel fatto che il suo prodotto è un valore d'uso. (I pag. 73-74)

2) LAVORO ASTRATTO:

- E' il lavoro considerato indipendentemente dalla forma sotto la quale viene svolto.
- E' il lavoro in quanto lavoro umano in generale, spesa di forza lavoro umano.

Notiamo che non si tratta di due speci differenti di lavoro, ma del duplice carattere che esiste SEMPRE E SIMULTANEAMENTE in

ogni lavoro umano.

NOTA:

Bisogna sottolineare l'importanza secondo lo stesso Marx di questo duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci che, d'altra parte, ha messo in evidenza per primo. Così in una lettera ad Engels scrive: "Ciò che vi è di meglio nel mio libro è: 1) (ed è su ciò che riposa tutta la comprensione dei fatti) la messa in rilievo nel primo capitolo del duplice carattere del lavoro...".

C - IL VALORE

Possiamo ora precisare il lavoro che serve da elemento comune alle merci per paragonarlo. Non si tratta certamente del lavoro concreto, dato che si presenta come qualcosa di particolare, di specifico, di non paragonabile da una specie di lavoro ad un'altra.

Il lavoro che serve da elemento comune per lo scambio di merci è il lavoro astratto. E' su questo che si basa il rapporto di scambio, è questo che serve da misura.

"La quantità a sua volta si misura con la durata temporale, e il tempo di lavoro ha a sua volta la misura in parti determinate di tempo come l'ora, il giorno, ecc...". (I pag. 71)

Ciò che determina il rapporto di scambio fra le merci è dunque il tempo di lavoro astratto che esse richiedono. Se una macchina da cucire si scambia con tre ombrelli, è perchè essa richiede tanto di lavoro quanti tre ombrelli insieme, per quanto differenti siano questi due tipi di lavoro. Ciò nonostante questo tempo di lavoro che regola lo scambio non è il tempo di lavoro che impiega una persona, presa individualmente, per produrre una merce. Altrimenti più un uomo è pigro o inabile, più tempo impiega per produrre un articolo, più dovrebbe ricavare dallo scambio. Infatti, il tempo di lavoro che serve a regolare il rapporto di scambio, è il TEMPO DI LAVORO NECESSARIO IN MEDIA nella società, per produrre una data merce. E' ciò che noi chiamiamo TEMPO DI LAVORO SOCIALMENTE NECESSARIO.

A questo punto abbiamo completamente determinato l'elemento comune che regola il rapporto di scambio fra le merci: è il tempo di lavoro socialmente necessario a produrre le merci. E' questo che determina il loro valore di scambio.

Ma poichè ogni merce può essere espressa in tempo di lavoro indipendentemente dalle altre merci con cui viene scambiata, indipendentemente dallo scambio stesso, non si parlerà più di valore di scambio della merce, bensì del suo valore.

IL VALORE DI UNA MERCE E' DUNQUE IL TEMPO SOCIALMENTE NECESSARIO PER PRODURRE QUESTA MERCE.

E' essa in fin dei conti l'elemento comune che serve da misura per lo scambio. E' il valore di scambio della merce (tre ombrelli) altro non è infatti che la forma assunta dal suo valore (dodici ore di lavoro per esempio) nello scambio, per esprimere la sua eguaglianza con la merce che le sta di fronte.

La merce stessa si presenta dunque contemporaneamente come valore

d'uso e valore. E' la merce in quanto valore che interessa l'economia politica.

NOTA:

Se un oggetto racchiude:

- una utilità ma non lavoro (es.: acqua, aria, ...)

- un lavoro ma nessuna utilità

- un lavoro e una utilità ma non sociale (personale)

allora non ha valore e non può dunque essere merce.

Dire che un oggetto, per essere merce, deve avere una utilità sociale, comporta che il lavoro che in esso è racchiuso debba essere esso stesso sociale, cioè riproducibile.

Si può dunque definire la merce come oggetto che ha una utilità sociale e necessita di lavoro sociale riproducibile. L'oggetto d'arte, per esempio, non rientra in questa categoria.

Quanto al valore di una merce lo si può definire dunque come la quantità di lavoro necessario per la sua riproduzione (sociale).

II - LE FORME DEL VALORE E LA GENESI DELLA FORMA DI DENARO

Abbiamo determinato che il contenuto del valore di una merce è il lavoro astratto; e la sua misura: è il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre questa merce. Bisogna ora esaminare la FORMA DEL VALORE. Cos'è la forma del valore?

La merce è contemporaneamente due cose: valore d'uso o oggetto utile e valore o cristallizzazione del lavoro umano.

- la forma sotto cui la merce si manifesta come valore d'uso, è la sua forma naturale

- La forma sotto cui la merce si manifesta come valore è ciò che chiamiamo la forma del valore.

Come valore d'uso la merce ha una realtà fisica, tangibile, di oggetto materiale.

Come valore, al contrario, la merce ha perso la sua realtà materiale. Essa ha soltanto una realtà sociale, 'fantomatica' secondo l'espressione di Marx. La forma del valore, cioè la forma che assume il valore manifestandosi, la scopriamo dunque nell'esistenza sociale della merce, nelle sue transazioni con le altre merci.

Partiamo dal rapporto più semplice: il rapporto di due merci per risalire fino a questa forma valore particolare, che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: la FORMA DI DENARO.

Questa genesi della forma di denaro, l'economia politica prima di Marx non l'aveva mai tentata.

FORMA I : FORMA SEMPLICE, SINGOLA, ossia ACCIDENTALE

Essa si scrive: $xA = yB$ (x merce A vale y merce B). Per esempio
20 metri di tela = 1 abito

"L'arcano di ogni forma di valore sta in questa forma semplice di valore". (I pag. 80)

Ciò che bisogna comprendere infatti è che in questa equazione le due merci non giocano lo stesso ruolo.

Solo il valore di A è espresso.

Scrivendo 20 metri di tela = 1 abito, si afferma che il valore di 20 metri di tela ha per espressione un abito. L'abito al contrario si trova a esprimere il valore dei 20 metri di tela; esso rappresenta l'equivalente del valore dei 20 metri di tela.

E se si vuole il contrario esprimere il valore dell'abito, bisognerà ritornare all'equazione. Si scriverà 1 abito = 20 metri di tela. Le merci hanno dunque permutato il loro ruolo.

DUNQUE:

- A esprime il suo valore, gioca un ruolo attivo. Il suo valore risulta come relativo. Si dice anche che A ha la FORMA RELATIVA.
- B serve da criterio per l'espressione del valore, gioca un ruolo passivo, funge da equivalente. Si dice che B ha la FORMA EQUIVALENTE.

Come si vede queste due forme sono esclusive l'una dell'altra. Una merce non può rivestire simultaneamente queste due forme. Quando viene scambiata con un'altra merce essa funge sia da forma che da equivalente.

Se si cerca ora il rapporto fra il valore relativo e il valore di una merce, ci si accorge che il valore relativo può cambiare pur restando costante il valore e viceversa.

Infatti,

- supponiamo che 20 metri di tela necessitino di 10 ore di lavoro, al pari di un abito.

Scriviamo allora: 20 metri di tela = 1 abito

e si ha:

- valore di 20 metri di tela = 10 ore di lavoro
- valore relativo di 20 metri di tela = 1 abito
- supponiamo ora che, da un giorno all'altro, l'abito non ne cessiti più di 5 ore di lavoro. Sono dunque due gli abiti che vengono prodotti in 10 ore di lavoro.

si ha quindi:

20 metri di tela = 2 abiti

Valore di 20 metri di tela = 10 ore di lavoro

valore relativa di 20 metri di tela = 2 abiti.

Il valore relativo dei 20 metri di tela espressi nell'abito è dunque cambiato pur rimanendo invariato il suo valore.

- E se a loro volta i 20 metri di tela potessero essere fabbricati in 5 ore di lavoro, si avrebbe:

20 metri di tela = 1 abito

valore dei 20 metri di tela = 5 ore di lavoro

valore relativo dei 20 metri di tela = 1 abito.

In questo caso è il valore dei 20 metri di tela che è cambiato, senza che il suo valore relativo espresso dall'abito lo sia.

Riteniamo che si abbia in generale:

$$\text{valore relativo di A (espresso in B)} = \frac{\text{valore di A}}{\text{valore di B}}$$

cioè:

$$\begin{array}{l} \text{n° abiti che esprime il valore} \\ \text{di 20 metri di tela} \end{array} = \frac{\text{tempo di lavoro necessario a} \\ \text{produrre 20 metri di tela}}{\text{tempo di lavoro necessario} \\ \text{a produrre l'abito}}$$

Sotto questa forma si vede immediatamente il rapporto che esiste tra la variazione del valore e quella del valore relativo.

La forma semplice I è detta accidentale perchè:

" Questa forma non si presenta evidentemente nella pratica che in epoche primitive in cui i prodotti del lavoro non sono trasformati in merci se non per scambi accidentali e isolati". (I pag. 98)

"Ma la forma singola di valore trapassa da sola in una forma più completa. E' vero che mediante essa il valore di una merce A viene espresso solo in una merce di altro genere, Ma è cosa del tutto in differente di qual genere sia questa seconda merce, abito, ferro, grano, ecc... Dunque, a seconda che quella merce A entri in un rapporto di valore con questo o quell'altro genere di merci, nascono differenti espressioni semplici di valore di quell'unica e medesima merce. Il numero di queste sue possibili espressioni di valore è limitato soltanto dal numero dei generi di merci da essa differenti. Quindi la sua espressione isolata di valore si trasforma nella serie sempre prolungabile delle sue differenti espressioni semplici di valore. (I pag. 94)

FORMA II : FORMA DI VALORE TOTALE o DISPIEGATA

$$\text{Si scrive: } xA = \begin{cases} yB \\ zC \\ uD \end{cases}$$

per esempio:

$$20 \text{ metri di tela} = \begin{cases} 1 \text{ abito} \\ 10 \text{ libbre di thé} \\ 40 \text{ libbre di caffè} \end{cases}$$

Il valore di A è espresso ora in innumerevoli altre merci.

Con la forma I si poteva pensare che solo per caso lo scambio avvenisse in questa proporzione.

La forma II rivela ciò che in effetti quest'apparenza nasconde-
va:

- che il valore di A resta lo stesso qualunque sia la merce in cui si esprime. Esso rivela dunque l'immutabilità del valore nelle sue differenti espressioni.
- che non è lo scambio che regola la quantità di una merce, ma la quantità di valore di una merce che regola i suoi rapporti di scambio. Essa rivela dunque ciò che l'analisi del valore ci aveva fatto scoprire per altra via: che il valore di una merce non è determinato dallo scambio (ma dal tempo di lavoro

socialmente necessario a produrla).

"Ora la forma naturale determinata di ognuna di queste merci è una forma particolare di equivalente accanto a molte altre". (I pag. 96)

Così "la seconda forma esprime più completamente della prima la differenza che esiste tra il valore di una merce, per esempio della tela, e il suo proprio valore d'uso. In effetti il valore della tela assume tutte le figure possibili di fronte alla sua forma naturale; essa assomiglia all'abito, al thé, a tutto eccetto alla tela. La forma di valore dispiegata si ha di fatto per la prima volta quando un prodotto di lavoro, per esempio del bestiame, viene scambiato con differenti altre merci non più in via eccezionale, ma già abitualmente". (I pag. 98)

Ciononostante:

- da una parte "l'espressione relativa di valore della merce è incompleta, perchè la serie che la rappresenta non ha termine"
- d'altra parte "questa forma rende impossibile ogni espressione comune del valore delle merci".

Per ciò bisogna rovesciare la forma II. Passiamo allora alla forma seguente:

FORMA III : FORMA GENERALE DI VALORE

Si scrive: $\left. \begin{matrix} yB \\ zC \\ uD \end{matrix} \right\} = xA$

$\left. \begin{matrix} 1 \text{ abito} \\ \text{ossia: } 10 \text{ libbre di thé} \\ 20 \text{ libbre di caffè} \end{matrix} \right\} = 20 \text{ metri di tela}$

"Le forme I e II pervenivano, l'una e l'altra, solo ad esprimere il valore di una certa merce come qualche cosa di distinto dal loro proprio valore d'uso e dal loro corpo di merce."

La forma III "esprime i valori del mondo delle merci in un unico e medesimo genere di merce, da esso separato".

Ora tutte le merci esprimono il loro valore in una forma semplice, in una specie di merce.

Ora:

- il valore di ciascuna merce è distinto non solamente dal proprio valore d'uso, ma anche da tutti gli altri.
- ciò che è messo in rilievo è il carattere comune e indistinto di tutte le merci. Questa forma, "opera comune delle merci nel loro insieme" è una forma SOCIALE.

Essa è l'espressione sociale del mondo delle merci. La merce che esprime i valori - in questo caso la tela - è l'EQUIVALENTE GENERALE.

La sua forma naturale è nello stesso tempo la sua forma sociale: la forma ufficiale dei valori.

Parimenti il lavoro che ha creato diviene lavoro sociale, la forma generale in cui si manifesta il lavoro umano.

La merce che gioca il ruolo di equivalente generale può variare da una società e da un periodo storico ad un altro. Essa fu per esempio il bestiame, il grano, ecc. Ma a poco a poco è una merce particolare che assume la funzione di equivalente generale.

Quando questa abitudine si è generalizzata e fissata una volta per tutte, questa merce gioca il ruolo dell'equivalente universale nel mondo delle merci.

"Ora il genere specifico di merci con la cui forma generale si è venuta identificando man mano socialmente la forma di equivalente, diventa merce-denaro, ossia funziona come denaro". (I pag. 101)

Storicamente è l'ORO che ha conquistato il privilegio di giocare questo ruolo

A questo punto otteniamo la IV forma

FORMA IV : FORMA DI DENARO

Si scrive: $\left. \begin{array}{l} yB \\ zC \\ uD \end{array} \right\} = 2 \text{ once d'oro}$

$\left. \begin{array}{l} 1 \text{ abito} \\ 10 \text{ libbre di thé} \\ 20 \text{ libbre di caffè} \end{array} \right\} = 2 \text{ once d'oro}$

Se vi sono stati dei cambiamenti essenziali quando siamo passati dalla forma I alla forma II, dalla II alla III, la forma IV al contrario non differisce in nulla dalla III se non per il fatto che ora è l'oro che gioca definitivamente il ruolo di equivalente universale.

Bisogna comprendere bene che esso non può giocare questo ruolo di moneta nei confronti delle altre merci, se non per il fatto che già prima esso aveva il ruolo di merce.

L'espressione di valore relativa semplice di una merce è allora la FORMA PREZZO.

Essa si scrive: 20 metri di tela = 2 once d'oro
oppure se 20.000 lire sono il nome monetario di 2 once d'oro

20 metri di tela = 20.000 lire

"La difficoltà nel concetto della forma di denaro si limita alla comprensione della forma generale di equivalente, cioè della forma generale di valore in generale, la III forma. La III forma si risolve di riflesso nella II forma, la forma di valore dispiegata, e il suo elemento costitutivo è la forma I: 20 braccia di tela = 1 abito, ossia $x \text{ merce A} = y \text{ merce B}$. Quindi la forma semplice di merce è il germe della forma di denaro". (I pag. 103)

III - LA MONETA o la CIRCOLAZIONE DELLE MERCI

La moneta adempie a tre funzioni:

- misura di valori
- mezzo di circolazione
- moneta o denaro propriamente detto

A - MISURA DEI VALORI

E' la funzione della moneta in quanto EQUIVALENTE GENERALE ossia materia nella quale le merci esprimono il loro valore.

L'espressione di valore di una merce, che costituisce un ritorno alla forma semplice, è allora : $xA = y \text{ oro}$

E' la FORMA PREZZO del valore delle merci.

Riassumendo:

forma prezzo del valore di una merce = espressione del valore di una merce in una quantità di oro, o espressione monetaria del valore di una merce, ossia nome monetario del lavoro richiesto dalla merce.

Si noti che per esprimere il valore di una merce per mezzo di una quantità di oro, non c'è bisogno di avere quest'oro a portata di mano: basta averlo in mente. Per assolvere alla funzione di equivalente generale, l'oro deve innanzitutto essere merce in carne ed ossa; ma una volta acquisito questo privilegio, per misurare i valori occorre solamente un oro ideale "ovvero che esiste solo nell'immaginazione".

Il valore di una merce è la quantità di lavoro socialmente necessario per produrla.

Per esempio: valore di 20 metri di tela = 10 ore di lavoro. La forma prezzo consiste dunque in questo: invece di esprimere il valore di una merce per mezzo del tempo di lavoro che è stato necessario per produrla, l'esprimiamo per mezzo della quantità di oro che viene prodotta nel medesimo tempo.

20 metri di tela richiedono 10 ore di lavoro. Se per esempio in 1 ora di lavoro si producono 10 grammi di oro, in 10 ore di lavoro, necessarie per produrre i 20 metri di tela, si producono 100 grammi di oro. Allora invece di scrivere 20 metri di tela = 10 ore di lavoro, scriveremo 20 metri di tela = 100 grammi di oro.

Questo conduce a un risultato estremamente importante: la possibilità che vi sia uno scarto tra il valore di una merce, ossia il tempo di lavoro che ha richiesto, e il suo prezzo, ossia la quantità d'oro in cambio della quale, a seconda delle circostanze, viene scambiata sul mercato; "e questa possibilità è insita nella forma prezzo stessa".

In effetti quando arrivano sul mercato i 20 metri di tela hanno richiesto 10 ore di lavoro: questo è il loro valore, che esprime una condizione unicamente della produzione. Questo valore corrisponde a 100 grammi d'oro. "Se ora le circostanze permettono di valutare i 20 metri di tela pari a 150 grammi di oro o al contrario costringono a ribassarli a 50 grammi di oro", 150 grammi di oro in un caso e 50 grammi nell'altro "sono espressioni che diminuiscono o aumentano il valore dei 20 metri di tela, ma restano tuttavia i suoi prezzi".; in altre parole esprimono il rapporto di scambio dei 20 metri di tela sul mercato. Allora il prezzo dei 20 metri di tela è diverso dal loro valore che in ogni caso rimane di 10 ore di lavoro, ovvero 100 grammi di oro.

D'altra parte, una simile differenza non sarebbe possibile se il valore fosse espresso in tempo di lavoro, se le merci arrivassero sul mercato con scritto sopra il tempo di lavoro che hanno richiesto.

Naturalmente per il momento non ci interessano le circostanze che permettono di valutare in più o in meno i 20 metri di tela, né, in termini generali, ciò che determina il prezzo; ciò verrà studiato nel III libro. Qui ci interessa soltanto la possibilità di uno scarto tra prezzo e valore; e questa possibilità sta nella forma prezzo, cioè nella variazione che assume il valore per esprimersi in una quantità d'oro. "E questo non è un difetto di tale forma, anzi, al contrario, ne fa la forma adeguata di un modo di produzione nel quale la regola si può far valere soltanto come legge della sregolatezza, operante alla cieca." (I pag. 135)

B - MEZZO DI CIRCOLAZIONE

Sul mercato lo scambio delle merci ha la forma M-D-M, ossia vendere: M-D (merce in cambio di denaro), per comperare: D-M (denaro in cambio di merce).

Il tessitore vende la tela e con quel denaro si procura una bibbia. Tela in cambio di bibbia: in fin dei conti si tratta di uno scambio di merci. Il denaro è servito soltanto come mezzo per effettuare questo scambio, e questo attraverso le due seguenti operazioni: facendo passare la tela dalle mani del tessitore a quelle del contadino ad esempio, poi la bibbia dalle mani del libraio a quelle del tessitore.

Diciamo allora che il denaro funge da MEZZO DI CIRCOLAZIONE o NUMERARIO.

Dal punto di vista del tessitore si ha dunque il movimento: tela-denaro-bibbia. Per lui la vendita della tela è solo la prima fase del movimento e la tela stessa ai suoi occhi è "non-valore d'uso". "La sua merce non ha per lui nessun valore d'uso immediato. Altrimenti non la porterebbe sul mercato. Essa ha valore d'uso per altri. Per lui, immediatamente, essa ha soltanto il valore d'uso d'essere depositaria di valore di scambio, e così d'essere mezzo di scambio." (I pag. 118)

Per contro l'acquisto della bibbia è per lui l'ultima fase del movimento e se la bibbia entra nella sua casa è "come oggetto d'uso" o per "soddisfare quivi bisogni di edificazione".

Ma la vendita della tela, prima fase dello scambio per il tessitore, è per il contadino acquisto della tela e ultima fase dello scambio. Ai suoi occhi la tela è valore d'uso - gli interessa la sua utilità - e il grano porta valore. Per il contadino lo scambio assume quindi la forma: grano-denaro-tela. Nello stesso modo per il libraio è: bibbia-denaro-abito o una merce qualsiasi.

Così ogni merce passa dalle mani del venditore, dove essa è porta valore, strumento di scambio, a quelle del compratore dove diventa valore d'uso. E per ogni individuo lo scambio descrive il movimento M-D-M. L'intrecciarsi di tutti questi movimenti costituisce la CIRCOLAZIONE DELLE MERCI.

La circolazione delle merci si distingue dallo scambio immediato dei prodotti per il fatto che il tessitore ha comperato una bibbia in cambio della tela senza incontrare sul mercato uno che possedeva la bibbia e desiderava avere la tela in cambio come avviene nel baratto primitivo. Allo stesso modo il contadino e il libraio che sono necessari ai due poli dello scambio, non hanno avuto bisogno di incontrarsi.

"Da una parte si vede qui come lo scambio di merci spezzi i limiti individuali e locali dello scambio immediato di prodotti e sviluppi il ricambio organico del lavoro umano. Dall'altra parte si sviluppa tutta una sfera di nessi sociali naturali incontrollabili dalle persone che agiscono." (I pag. 145)

Contrariamente alle merci, il denaro come mezzo di circolazione occupa sempre la sfera della circolazione. Si noti che "è la moneta che sembra far circolare le merci", mentre in realtà "il movimento della moneta non è che l'espressione della circolazione delle merci". Noi lo chiamiamo CORSO DELLA MONETA.

"La forma di movimento immediatamente conferita al denaro dalla circolazione delle merci è dunque: allontanamento costante del denaro dal punto di partenza, sua corsa dalla mano di un possessore di merci alla mano dell'altro, ossia suo corso." (I pag. 147)

Domanda: qual'è la quantità di moneta che deve trovarsi nella sfera della circolazione?

Innanzitutto essa è determinata dal prezzo totale delle merci che circolano sul mercato in un dato momento.

Ma una stessa quantità di denaro servirà alla circolazione di più merci differenti; nell'esempio precedente è il denaro stesso che ha formato la catena: grano-tela-bibbia-abito. Se invece di questo si fossero avuti degli scambi separati: grano-tela da un lato e bibbia-abito dall'altro, sarebbe stata necessaria una quantità di denaro doppia.

La quantità di moneta che deve trovarsi sul mercato è dunque inferiore al prezzo totale delle merci che circolano.

Più precisamente:

chiamiamo VELOCITA' DEL CORSO DELLA MONETA il numero di scambi per i quali gli stessi pezzi di moneta vengono usati in un tempo dato.

Abbiamo allora la legge generale:

$$\begin{array}{l} \text{Quantità di moneta che deve trovarsi} \\ \text{sul mercato come mezzo di circolazione} \end{array} = \frac{\text{somma dei prezzi delle} \\ \text{merci circolanti}}{\text{rapidità del corso} \\ \text{della moneta}}$$

Infine, i pezzi d'oro che costituivano all'origine la moneta si usavano nella circolazione passando di mano in mano, tanto che dopo un certo tempo non era più la quantità d'oro reale che veniva scambiata con la merce, ma una quantità inferiore. Ciò non toglie che questi pezzi usati continuassero a servire non secondo il peso

reale, ma secondo quello indicato. Di qui la necessità di sostituire l'oro come mezzo di circolazione con dei pezzi di metallo o dei biglietti di carta, la cui funzione era per convenzione di rappresentarlo.

Similmente avviene in una casa da gioco: i gettoni sostituiscono la moneta. Ma non bisogna mai perdere di vista che "la carta monetata è segno di valore solo in quanta rappresenta quantità d'oro" e che le sue funzioni derivano da quelle dell'oro come numerario o strumento di circolazione.

C - MONETA O DENARO PROPRIAMENTE DETTO

L'oro adempie alla sua funzione di misura dei valori come moneta ideale e, come mezzo di circolazione, può essere sostituito da simboli.

"Come denaro esso funziona da una parte quando è costretto a presentarsi nella sua aurea (o argentea) corporeità personale, quindi come merce denaro". (I pag. 162)

Si tratta dunque in questo caso dell'oro nella sua esistenza di metallo prezioso, così dolce alla vista e al tatto.

C'è un'altra funzione ancora che esso può adempiere o "in persona propria o per mezzo di rappresentante", cioè quando "lo fissa, di contro a tutte le altre merci come puri valori d'uso, quale unica figura di valore o unica esistenza adeguata del valore di scambio". (I pag. 162). In tutti questi casi diremo che funge da MONETA O DENARO PROPRIAMENTE DETTO, in opposizione alle sue funzioni di misura di valori e di numerario.

Come moneta o denaro propriamente detto esso adempie alle seguenti funzioni:

- 1 - Mezzo di tesaurizzazione. Quando la vendita di una merce M-D non è fatta in vista dell'acquisto di una altra merce, ma in vista del denaro in sé, in altre parole quando il movimento M-D-M si arresta alla prima fase, il denaro lascia la sfera della circolazione per entrare nelle calze di lana dove funge da MEZZO DI TESAURIZZAZIONE. L'oro diviene così da se stesso "l'espressione sociale del superfluo e della ricchezza", "la forma assoluta e sempre disponibile della ricchezza sociale", perchè a differenza delle altre merci si può scambiarlo in ogni momento con qualsiasi merce.
- 2 - Mezzo di pagamento. Con lo sviluppo crescente della circolazione delle merci, può succedere che un intervallo di tempo separi il momento in cui la merce lascia le mani del venditore dal momento in cui il denaro di questa vendita gli viene consegnato; ciò avviene sia a causa del sistema di credito, sia per il fatto che la merce deve viaggiare, ecc...

"Poichè qui muta la metamorfosi della merce, ossia lo sviluppo della sua forma di valore, anche al denaro è assegnata un'altra funzione. Esso diventa MEZZO DI PAGAMENTO." (I pag. 167)

Certamente continua a svolgere la sua funzione di misura di valo

re nel fissare i prezzi della merce. Ma possiamo dire che funge anche da mezzo di acquisto ideale poichè "benché esista solo nella promessa di denaro del compratore, ha per effetto il cambiamento di mano delle merci. Solo alla scadenza del termine di pagamento il mezzo di pagamento entra realmente in circolazione, cioè passa dalla mano del compratore in quella del venditore. Il mezzo di circolazione si era trasformato in tesoro, poichè il processo di circolazione si era interrotto con la prima fase, ossia perchè la figura trasformata della merce era stata sottratta alla circolazione. Il mezzo di pagamento entra nella circolazione, ma dopo che la merce ne è già uscita. Non è più il denaro a mediare il processo. Lo conclude, in maniera indipendente, come esistenza assoluta del valore di scambio, o merce universale." (I pag. 168)

Questa funzione del denaro come mezzo di pagamento esprime un insieme di rapporti sociali preesistenti; essa si estende con lo sviluppo della produzione fin dentro "la sfera delle grandi transazioni commerciali". Così la moneta di credito riposa sulla funzione del denaro come mezzo di pagamento.

3 - Denaro mondiale.

"Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano in abstracto". (I pag. 174). Essa funge allora da mezzo di pagamento e mezzo di acquisto internazionali da una parte come forma assoluta della ricchezza, materia sociale della ricchezza mondiale dall'altra, per esempio per il trasferimento di ricchezza da un paese all'altro.

II

I - LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

- A - Formula generale del capitale
- B - Le contraddizioni della formula generale del capitale

II - GLI ELEMENTI DEL PROCESSO LAVORATIVO

III - LA PRODUZIONE DI MERCI

- A - La divisione sociale del lavoro
- B - La produzione di merci dal punto di vista del valore

IV - LA PRODUZIONE DI PLUS-VALORE

- A - Le condizioni della produzione. Il possesso dei mezzi di produzione
- B - L'illusione della vendita del lavoro, del lavoro come merce
- C - La merce forza-lavoro
- D - La formazione del plus-valore

I - LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

A - LA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE

Abbiamo visto che la formula generale della circolazione delle merci è: M-D-M, VENDERE PER COMPERARE.

Qui lo scopo dell'operazione è il valore d'uso; un valore d'uso di specie differente. Il contadino vende grano per procurarsi in cambio non più grano, ma un abito o dei concimi. I due estremi si differenziano dunque qualitativamente.

Per contro, i due estremi hanno lo stesso valore: l'abito che è stato pagato col denaro proveniente dalla vendita del grano, ha lo stesso valore del grano che è stato venduto.

Ora, accanto a questa circolazione, si riscontra sul mercato un'altra forma di circolazione: D-M-D, COMPRARE PER VENDERE.

"Il denaro che nel suo movimento descrive questo ciclo, si trasforma in capitale, diventa capitale, ed è già capitale per sua destinazione." (I pag. 180)

Così il denaro che è l'ultima forma di circolazione delle merci (forma IV, forma di denaro) è la prima forma sotto cui si presenta il capitale.

Qui lo scopo dell'operazione non è il valore d'uso, che è lo stesso ai due estremi, ma il valore di scambio, o più semplicemente il valore. I due estremi non si differenziano dunque qualitativamente.

Affinchè l'operazione abbia senso, bisogna che essi si differenzino quantitativamente. Se lo scopo dell'operazione è il valore, non si tratta in effetti di comperare per vendere allo stesso valore e tanto meno a un valore minore. Il valore finale sarà più grande del valore iniziale.

La formula generale della circolazione del capitale è dunque : D-M-D' con $D' = D + \Delta D$.

LA DIFFERENZA $D' - D = \Delta D$ LA CHIAMIAMO PLUSVALORE

Questa formula D-M-D' è anche la formula:

- del capitale mercantile (comperare per vendere a un prezzo maggiore)
- del capitale produttivo d'interesse (la forma si riduce allora a D-D' senza termine intermedio: denaro che rende più denaro)
- del capitale industriale.

Questa dunque è la formula generale del capitale.

"Comprare per vendere, ossia, in modo più completo, comprare per vendere più caro, D-M-D', sembra invero forma propria solo di una specie di capitale, del capitale mercantile. Ma anche il capitale industriale è denaro che si trasforma in merce e, mediante la vendita della merce, si ritrasforma in più denaro. Gli atti che si svolgono, per esempio, fra la compera e la vendita, al di fuori della sfera di circolazione, non cambiano nulla a tale forma di movimento. Infine, nel capitale produttivo di interesse la circola-

zione "D-M-D" si presenta abbreviata, si presenta nel suo risultato, senza mediazione, in stile, per così dire, lapidario, come D-D', denaro che equivale a più denaro, valore più grande di se stesso. Di fatto, quindi, D-M-D', è la formula generale del capitale, come esso si presenta immediatamente nella sfera della circolazione." (I pag. 188)

Notiamo che:

- Con la formula M-D-M:

"La circolazione semplice delle merci - la vendita per la compera-serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della circolazione, cioè per l'appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni." (I pag. 185)

- Al contrario con la formula D-M-D:

"Invece, la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poichè la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura." (I pag. 185)

B - LE CONTRADDIZIONI DELLA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE

"La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. La produzione delle merci e la circolazione sviluppata dalle merci, cioè il commercio, costituiscono i presupposti storici del suo nascere". (I pag. 179)

Poichè la trasformazione del denaro in capitale trae origine dalla circolazione delle merci, è il prodotto di questa circolazione; essa deve essere spiegata, partendo dalla legge generale della circolazione delle merci.

Ora, la legge generale della circolazione della merce è la seguente:

LE MERCI SI SCAMBIANO AL LORO VALORE ovvero
GLI SCAMBI AVVENGONO TRA EQUIVALENTI

(è ciò che comunemente chiamiamo la legge dello scambio).

Essa risulta dal fatto che la circolazione implica soltanto un cambiamento di forma del valore senza aumentarlo o diminuirlo.

"Nella sua forma pura quest'ultimo è uno scambio di equivalenti, quindi non è un mezzo di arricchirsi di valore." (I pag. 191)

Tuttavia, per chiarire il concetto, supponiamo un momento che abbia luogo uno scambio di non equivalenti. Vedremo che, in quanto legge generale della circolazione delle merci, ciò non è possibile oppure, il che è lo stesso, ciò si riconduce sempre a uno scambio tra equivalenti.

Supponiamo dunque che le merci si scambino al di sopra del loro valore; per esempio poniamo 10% al di sopra.

A vende a 110 la sua merce che valeva 100. Dopo essere stato venditore, egli diviene compratore. In virtù della stessa legge con i suoi 110, egli compra una merce che in effetti vale 100. In fin dei conti non ne ricava nessun utile. C'è stato uno scambio tra equiva-

lento.

- Dunque che tutte le merci si scambino sopra il loro valore, è lo stesso che se si scambiassero al loro valore.
- E' una semplice convenzione che fa chiamare 110 ciò che vale 100. Si tratta semplicemente di un cambiamento nominale. E' come se si esprimesse il valore in denaro invece che in oro.

Supponiamo ora che A rubi a B.

- si tratta di qualche cosa puramente accidentale che non può costituire una legge generale.
- in ogni caso A cambia a B una merce che vale 40 con una che vale 50:

prima dello scambio	$\begin{cases} A = 40 \\ B = 50 \end{cases}$	somma = 90
dopo lo scambio	$\begin{cases} A = 50 \\ B = 40 \end{cases}$	somma = 90

Il valore totale non è minimamente aumentato; vi è solo una ripartizione differente del valore.

"Dunque, ci si può rigirare come si vuole; il risultato è sempre lo stesso. Se si scambiano equivalenti, non nasce nessun plusvalore; se si scambiano non-equivalenti, neppure in tal caso, nasce plusvalore. La circolazione, ossia lo scambio delle merci, non crea nessun valore." (I pag. 196)

Dunque LA FORMAZIONE DI PLUSVALORE NON È SPIEGABILE PARTENDO DALLA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI.

Si capisce allora in che cosa la circolazione del capitale presenta una contraddizione apparente. La circolazione delle merci, è sempre, nella sua forma normale, uno scambio tra equivalenti e non può essere quindi mai fonte di valore, di plusvalore. Ora, se si considera la forma di circolazione del capitale, che cosa mostra apparentemente?

"... di fatto qui il valore diventa soggetto di un processo nel quale esso, nell'assumere forma di denaro e forma di merce, passando continuamente dall'una all'altra, altera anche la propria grandezza e, in qualità di plusvalore, si stacca da se stesso in quanto valore iniziale: valorizza se stesso. Perchè il movimento durante il quale esso aggiunge plusvalore è il movimento suo proprio, il suo valorizzarsi, quindi la sua autovalorizzazione. Per il fatto di essere valore, ha ricevuto la proprietà occulta di partorir valore. Scarica figli vivi o, per lo meno, depono uova d'oro." (I pag. 187)

Dunque :

"La forma di circolazione nella quale il denaro esce dal bozzolo e si svola come capitale contraddice a tutte le leggi che sono state spiegate in precedenza sulla natura della merce, del valore del denaro e della circolazione stessa." (I pag. 188)

Noi possiamo allora porre il problema: alle due estremità, il capitale deve comperare e vendere le merci al loro valore, tuttavia ritirare più valore di quanto ne abbia messo sul mercato :

ritirarne un plusvalore.

In altre parole, qual'è questa fonte magica di plusvalore?

In realtà noi vediamo che se i due estremi - acquisto e vendita della merce - si svolgono sul mercato, cioè nella sfera della circolazione, tra i due vi è un'operazione che non si svolge sul mercato il CONSUMO della merce.

Dal momento che ai due estremi c'è uno scambio di equivalenti, possiamo localizzare il problema: l'aumento di valore, la creazione di plusvalore, si produrrà in questa operazione intermedia: il consumo della merce.

Possiamo quindi porre ora più precisamente la domanda: QUAL'E' QUESTA MERCE MAGICA CHE COL SUO CONSUMO HA LA PROPRIETA' DI ESSERE FONTE DI VALORE, CREATRICE DI PLUSVALORE?

Sarà dunque necessario lasciare il mercato, la sfera della circolazione dove la produzione di plusvalore resta incomprensibile, per volgere altrove il nostro sguardo.

Questo comporta che d'un tratto lasceremo da parte il capitale mercantile e il capitale produttivo d'interesse che hanno vita unicamente sul mercato, nella sfera della circolazione.

"Quindi si capisce perchè nella nostra analisi della forma fondamentale del capitale, che è la forma nella quale il capitale determina l'organizzazione economica della società moderna, non si sia tenuto conto alcuno, in un primo momento, delle forme popolari e per così dire antidiluviane del capitale, capitale mercantile e capitale usuraio.

Nel capitale mercantile propriamente detto, la forma D-M-D', comparare per vendere più caro, si presenta allo stato più puro. D'altra parte, tutto intero il suo movimento si svolge all'interno della sfera della circolazione. Ma poichè è impossibile spiegare la trasformazione di denaro in capitale, cioè la formazione di plusvalore con la circolazione stessa, il capitale mercantile appare cosa impossibile non appena si scambiano equivalenti:

quel che vale per il capitale mercantile vale a maggior ragione per il capitale usuraio.

Nel capitale usuraio la forma D-M-D' è abbreviata e ridotta agli estremi immediati D-D', denaro che si scambia con più denaro, forma incompatibile con la natura del denaro e quindi inspiegabile dal punto di vista dello scambio di merci." (I pag. 196-197)

Qui non si tratta affatto di una debolezza teorica, di una insufficienza; al contrario ciò è dettato dal rigore della esposizione scientifica.

"Nel caso della nostra indagine, incontreremo, come forma derivata, oltre il capitale mercantile, il capitale produttivo di interesse; e vedremo allo stesso tempo perchè esse appaiono storicamente prima della forma fondamentale moderna del capitale." (I pag. 197)

A questo punto lasciamo la sfera della circolazione per guardare altrove, cioè nell'atto del consumo della merce.

Ci sono due tipi di consumo:

- il consumo di una mela, p. es., o di un qualunque mezzo di fruizione. E' il consumo individuale. Si può dire in questo caso che ciò che viene prodotto è l'individuo stesso.
- il consumo di legna per fare un mobile, p. es. E' il consumo produttivo, o consumo di un mezzo di produzione. Ciò che viene prodotto è allora un oggetto differente dall'individuo in se stesso.

"Il lavoro consuma i suoi elementi materiali, i suoi oggetti e il suo mezzo, se ne ciba, ed è quindi processo di consumo. Tale consumo produttivo si distingue dal consumo individuale per il fatto che quest'ultimo consuma i prodotti come mezzi di sussistenza dell'individuo vivente, mentre il primo li consuma come mezzi di sussistenza del lavoro, cioè della attuantesi forza-lavoro dell'individuo stesso. Il prodotto del consumo individuale è quindi lo stesso consumatore, il risultato del consumo produttivo è un prodotto distinto dal consumatore." (I pag. 218)

Ben inteso è verso questo secondo tipo di consumo che si rivolgeremo: il consumo produttivo o la produzione di merci che è di fatto il consumo del capitale industriale.

Passiamo dunque dalla sfera della circolazione a quella della produzione.

Ma chi dice produzione, dice innanzi tutto, e indipendentemente dalla forma sociale di produzione, lavoro.

Quindi considereremo dapprima gli elementi indispensabili a qualsiasi tipo di lavoro: gli elementi del processo lavorativo.

II - GLI ELEMENTI DEL PROCESSO LAVORATIVO

Ogni lavoro ha come scopo dare a una materia qualunque una forma differente. Il processo che porta a questo risultato è il PROCESSO LAVORATIVO. E ogni processo lavorativo si scompone nei tre seguenti elementi semplici:

- 1 - attività personale dell'uomo o lavoro propriamente detto.
- 2 - oggetto sul quale si compie il lavoro o oggetto del lavoro.

Ad esempio il ferro per il fabbro, l'albero per il taglialegna. Ci sono due tipi di oggetto del lavoro, di materia sulla quale si compie il lavoro per trasformarla:

- la materia che non è ancora stata sottoposta ad alcun lavoro precedente, o materia bruta. L'albero della foresta per il taglialegna.
- la materia che è già stata manipolata da un lavoro precedente, o materia prima. Il ferro per il fabbro o per l'industria moderna.

- 3 - mezzo attraverso il quale si compie il lavoro o mezzo di lavoro.

"Il mezzo di lavoro è una cosa o un complesso di cose che il lavoratore inserisce fra sè e l'oggetto del lavoro, che gli servono da conduttore della propria attività su quell'oggetto. L'operaio utilizza le proprietà meccaniche, fisiche, chimiche delle cose, per farle operare come mezzi per esercitare il suo potere su altre cose, conformemente al suo scopo." (I pag. 213)

Dal momento in cui consideriamo uno stadio sufficientemente avanzato della civilizzazione, il mezzo di lavoro è sempre il risultato di un lavoro precedente: l'utensile confezionato e nell'industria moderna, ciò sarà similmente in senso lato, edifici, macchine, ecc.

"Se si considera l'intero processo dal punto di vista del suo risultato, cioè del prodotto, mezzo di lavoro e oggetto di lavoro si presentano entrambi come mezzi di produzione". (I pag. 215)

Dunque MEZZO DI PRODUZIONE = OGGETTO DI LAVORO +
MEZZO DI LAVORO

Bisogna ora fare tre considerazioni:

- a) Il carattere dell'oggetto di lavoro, di mezzo di lavoro o di prodotto, è determinato soltanto, per un oggetto dato, dal posto che esso occupa nel processo di lavoro.

Così il ferro:

- dal punto di vista del lavoro di estrazione: prodotto
- dal punto di vista della metallurgia: oggetto di lavoro
- se è trasformato in utensile: mezzo di lavoro

"Ecco dunque: che un valore d'uso si presenti come materia prima, mezzo di lavoro o prodotto, dipende assolutamente dalla sua funzione determinata nel processo lavorativo, dalla posizione che occupa in esso; col cambiare di questa posizione, cambiano quelle determinazioni." (I pag. 217)

- b) Dal fatto che oggetto e mezzo di lavoro sono quasi sempre risultati di un lavoro precedente, risulta che i prodotti del lavoro sono non solo risultati ma anche condizioni del processo di lavoro.

"Se dal processo lavorativo risulta come prodotto un valore d'uso, in esso entrano come mezzi di produzione altri valori d'uso, prodotti di processi lavorativi precedenti. Lo stesso valore d'uso che è il prodotto di questi ultimi, costituisce il mezzo di produzione di quel lavoro. Quindi i prodotti non sono soltanto risultato, ma anche, insieme, condizioni del processo lavorativo." (I pag. 215)

- c) Il processo di lavoro decomposto nei suoi elementi ci mostra che ciò di cui il lavoratore si impadronisce immediatamente, non è l'oggetto, ma il mezzo di lavoro.

E' importante sottolineare ancora una volta che il processo di lavoro tale quale l'abbiamo esaminato, è assolutamente generale, non caratterizza alcuna forma sociale della produzione.

"Il processo lavorativo, come l'abbiamo esposto nei suoi movimenti semplici astratti, è attività finalistica per la produzione di valori d'uso, appropriazione degli elementi naturali per i biso-

gni umani, condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura, condizione naturale, eterna della vita umana; quindi è indipendente da ogni forma di tale vita e, anzi, è comune ugualmente a tutte le forme di società della vita umana." (I pag. 218)

Potremo quindi scomporre sempre il processo di lavoro in tre elementi semplici. Il risultato del processo di lavoro è allora il prodotto del lavoro.

"Dunque, nel processo lavorativo, l'attività dell'uomo opera, attraverso il mezzo di lavoro, un cambiamento dell'oggetto di lavoro che fin da principio era posto come scopo. Il processo si estingue nel prodotto. Il suo prodotto è un valore d'uso, materiale naturale appropriato a bisogni umani mediante cambiamento di forma. Il lavoro s'è combinato col suo oggetto. Il lavoro si è oggettivato e l'oggetto è lavorato. Quel che dal lato del lavoratore, s'era presentato nella forma del moto, ora si presenta, dal lato del prodotto, come proprietà ferma, nella forma dell'essere. L'operaio ha filato, e il prodotto è un filato." (I pag. 215)

III - LA PRODUZIONE DI MERCI

Abbiamo visto che la trasformazione del denaro in capitale trae origine dalla circolazione delle merci, allorquando questa avesse raggiunto un certo grado di sviluppo e dovesse in conseguenza essere spiegata partendo dalle leggi generali della circolazione delle merci.

Ora il capitale, lungi dal distruggere questa forma di merce del prodotto del lavoro, al contrario l'estende, la generalizza, le dà la sua forma perfetta. E come il modo di produzione capitalista non è eterno, ma al contrario crea le condizioni per il passaggio al modo di produzione socialista, così la forma di merce del prodotto che non esiste ancora che allo stato embrionale prima della apparizione e dell'estensione del modo di produzione capitalista, scomparirà con questo nella società comunista.

La forma di merce del prodotto è una categoria storica che compare in un dato momento ed è destinata a scomparire con il modo di produzione capitalista.

E' dunque chiaro che, chi dice modo di produzione capitalista o produzione di plusvalore, dice necessariamente merce come forma generale del prodotto.

D'altra parte, benchè l'apparizione della forma di merce del prodotto debba necessariamente portare con sè il modo di produzione capitalista come sua forma perfetta, la merce, e quindi pure la produzione di merci sono esistite prima del modo di produzione capitalista stesso.

Così, nello stesso modo, in cui la trasformazione del denaro in capitale deve essere compresa partendo dalla circolazione delle merci, così, la produzione di plusvalore deve essere compresa partendo dalla produzione delle merci.

"Anche le categorie economiche che abbiamo già considerato, per-

tano le tracce della loro storia. Nell'esistenza del prodotto come merce, sono racchiuse determinate condizioni storiche. Per divenire merce il prodotto non deve essere prodotto come mezzo immediato di sussistenza per colui che lo produce. Se avessimo indagato per vedere in quali circostanze tutti, o anche soltanto la maggior parte dei prodotti, assumono la forma di merce, avremmo trovato che ciò avviene soltanto sulla base di un modo di produzione assolutamente specifico, cioè del modo di produzione capitalistico....

La rappresentazione del prodotto come merce esige una divisione del lavoro entro la società tanto sviluppata che la separazione fra valore d'uso e valore di scambio che nel commercio di permuta diretta comincia soltanto, sia già compiuta. " (I pag. 202)

Per prima cosa esaminiamo dunque la divisione sociale del lavoro.

A - LA DIVISIONE SOCIALE DEL LAVORO

Chiamiamo divisione sociale del lavoro (o divisione del lavoro sociale) la divisione del lavoro in differenti branche, sfere o settori della produzione.

es. : lavoro agricolo	/	lavoro industriale
produzione dei mezzi	/	produzione dei beni
di produzione	/	di consumo
produzione di macchine	/	produzione di ombrelli
da cucire	/	

Bisogna però ben distinguerla dalla divisione tecnica del lavoro, che è la divisione del lavoro all'interno di uno stesso processo di produzione.

es. : la ripartizione in gruppi di operai per la produzione di macchine da cucire.

Dal punto di vista della divisione sociale del lavoro potremo dunque distinguere:

- 1) Robinson Crusoe: il produttore consuma tutto ciò che produce.
La divisione sociale del lavoro non esiste.
La forma di merce del prodotto non esiste ancora.
- 2) Il produttore : produce, in parte, in vista del proprio consumo personale, in parte, in vista dello scambio.
I prodotti che egli consuma non hanno la forma di merce; quelli che produce in vista dello scambio hanno già la forma di merce:

Dunque la forma di merce del prodotto appare quando l'oggetto non viene prodotto in vista del consumo personale, ma viene prodotto intenzionalmente in sovrabbondanza in vista dello scambio.

La forma dello scambio immediato è $xA = yB$

"Le cose A e B qui non sono merci prima dello scambio, ma diventano tali solo attraverso di esso. Per un oggetto d'uso la prima maniera d'essere, virtualmente, valore di scambio, è la sua esistenza come non-valore d'uso, come quantità di valore d'uso eccedente i bisogni immediati del suo possessore." (I pag. 120)

- 3) Il caso in cui il produttore produce esclusivamente in vista dello scambio. Allora la forma di merce del prodotto è la forma generale del prodotto del lavoro. Questo è il caso del modo di produzione capitalista.

Ma allora ciò suppone che la divisione sociale del lavoro che esisteva, in parte solamente nel caso precedente, abbia raggiunto un grado sufficiente in modo che ogni produttore trovi per lo scambio pressoaltri produttori tutte le merci di cui ha bisogno. E' necessario dunque che la produzione di tutte le merci sia ripartita fra i diversi produttori, che la divisione sociale del lavoro abbia raggiunto un grado sufficiente. Il risultato è ciò che vediamo ogni giorno:

"Centinaia di migliaia di uomini popolano le grandi città e ciascuno ha le sue occupazioni: migliaia di operai metallurgici passano tutta la loro vita al tornio o al banco di lavoro, accanto ai martelli pneumatici o alle macchine. Molti di loro, forse, non andarono mai in campagna e non sanno né arare, né falciare. Ci sono pure migliaia di altri lavoratori, sarti, muratori, panettieri, autisti. Come può ciascun lavoratore, specializzato com'è, non morire di fame e di freddo? Strettamente legati gli uni agli altri, essi lavorano gli uni per gli altri: la tessitrice non può passare tutta la sua vita a fare il suo mestiere se non perchè il panettiere impasta il pane e perchè il muratore costruisce. E' evidente che il panettiere non fa del pane solamente per se stesso; egli ne fa anche per la tessitrice, e il muratore costruisce abitazioni per migliaia di uomini occupati in altri lavori.

Se non esistesse questo legame, la vita sarebbe impossibile nella società moderna....

Così la divisione del lavoro è possibile solo nella società moderna poiché i produttori isolati, occupati in diversi rami del lavoro, entrano in relazione gli uni con gli altri e offrono ai lavoratori delle altre specializzazioni i prodotti del proprio lavoro." LAPIDUS

Dunque la merce suppone la divisione sociale del lavoro (poiché la reciprocità non è necessariamente vera).

B - LA PRODUZIONE DELLE MERCI DAL PUNTO DI VISTA DEL VALORE

Ogni lavoro è contemporaneamente lavoro concreto, cioè produttore di valori d'uso e lavoro astratto, cioè produttore di valore. Esaminiamo ora la merce prodotto del lavoro, dal punto di vista del valore.

Sappiamo che il valore di una merce è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla.

Se prendiamo allora l'esempio della produzione di filo usando dei fusi o partendo dal cotone, come si determina il valore del filo così prodotto?

Supponiamo che ci vogliano 6 ore di lavoro (°) per trasformare

(°) D'ora in poi, per abbreviare, si dirà semplicemente "lavoro".

del- 10 Kg. di cotone in 100 m. di filo e che ciò comporti l'usura di un
ge- fuso che, per semplificare, rappresenterà l'usura di tutti gli altri
pro- mezzi di lavoro: edifici, macchine, illuminazione, ...

esi- Supponiamo ancora che ci vohliano 20 ore di lavoro per produrre 10
n Kg. di cotone e 4 ore di lavoro per produrre un fuso. Abbiamo dunque:
io valore dei 10 Kg. di cotone = 20 ore di lavoro
s- valore di 1 fuso = 4 ore di lavoro

fra- Nel processo che trasforma il cotone in filo, usando il fuso, i
rag- mezzi di produzione - cotone e fuso - sono solamente consumati, cioè
a- non fanno che assumere una nuova forma nel prodotto. Quindi, il lo-
as- ro valore non cambia affatto. Esso esisteva precedentemente sotto
o forma di cotone o di fuso. Esiste ora sotto forma di filo. Ricordia-
non moci che se il valore ha bisogno di esistere in un oggetto utile,
- in un valore d'uso, poco gli importa quale sia questo valore d'uso.

è, "Quel che si logora, in genere, nei mezzi di produzione è il loro
li valore d'uso, consumando il quale il lavoro crea prodotti. Di fatto,
r- il loro valore non viene consumato e quindi non può neppure essere
- riprodotto: viene conservato, ma non perchè nel processo lavorativo
er si compia un'operazione con esso, ma perchè il valore d'uso nel qua-
o- le esso inizialmente esiste, scompare, certo, ma scompare in un al-
a- tro valore d'uso. Il valore dei mezzi di produzione torna quindi a
l- presentarsi nel valore del prodotto." (I pag. 241)

Per capire bene che il valore dei mezzi di produzione - cotone e
fuso - non cambia quando essi sono trasformati in filo, basta ricor-
darsi che si tratta di un consumo. Ora, il consumo di una merce non
può, in nessun caso, aumentarne il valore che è determinato, parten-
do dalla produzione della merce, dal tempo di lavoro che ha richie-
sto.

Quindi i mezzi di produzione non fanno altro che trasmettere al
prodotto il loro valore.

Torniamo dunque al nostro esempio:

6 ore di lavoro hanno trasformato 10 Kg. di cotone, del valore di 20
ore di lavoro, e 1 fuso, del valore di 4 ore di lavoro, in 100 m.
di filo. Il valore dei 100 m. di filo è costituito da:

10 Kg. di cotone	=	20 ore	valore dei mezzi
1 fuso	=	4 ore	di produzione
		24 ore	

+ 6 ore di lavoro necessarie a questa trasformazione.

Dunque: valore dei 100 m. di filo = 24 + 6 = 30 ore di lavoro, o
in generale:

VALORE DEL PRODOTTO = VALORE DEI MEZZI DI PRODUZIONE CONSUMATI +
TEMPO DI LAVORO NECESSARIO A QUESTA TRASFOR-
MAZIONE.

Se 1 ora di lavoro produce 10 gr. d'oro, e se 1 gr. d'oro ha per
nome monetario 100 lire, allora :

al posto di "lavoro socialmente necessario". Ma sarà sempre sottin-
teso che si tratta di lavoro socialmente necessario.

10 kg. di cotone = 20 ore = 200 gr. d'oro = £ 20.000	valore dei
1 fuso = 4 ore = 40 gr. d'oro = £ 4.000	mezzi di
	£ 24.000 produzione
+6 ore di lavoro = 60 gr. d'oro = £ 6.000	
Il valore dei 100 metri di filo ha per nome monetario: £ 30.000	

IV - LA PRODUZIONE DI PLUSVALORE

A - LE CONDIZIONI DELLA PRODUZIONE. IL POSSESSO DEI MEZZI DI PRODUZIONE

La divisione sociale del lavoro ci ha mostrato la necessità di produrre delle merci in vista dello scambio, cioè per ogni produttore una sola specie di valore d'uso. L'analisi del processo di lavoro ci ha mostrato la necessità di scegliersi a priori dei mezzi di lavoro e più generalmente dei mezzi di produzione.

Così nella società che noi consideriamo, l'uomo per produrre e quindi per vivere, deve innanzitutto poter disporre dei mezzi di produzione.

Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalista, tuttavia, è proprio il fatto che l'uomo non ha spontaneamente, automaticamente a disposizione i mezzi di produzione poichè questi non sono proprietà pubblica, ma sono proprietà privata, appartengono a una classe di individui, la classe dei capitalisti.

Abbiamo dunque due classi fondamentali di individui:

- QUELLA DEL POSSESSORE DEI MEZZI DI PRODUZIONE: il CAPITALISTA
(o il possessore di denaro)
- QUELLA DEL NON POSSESSORE DEI MEZZI DI PRODUZIONE: il PROLETARIO
(o il lavoratore)

Per quest'ultimo, il suo solo modo di vivere sarà dunque di lavorare mettendo in funzione i mezzi di produzione che appartengono al capitalista. E reciprocamente, ciò sarà per quest'ultimo il solo mezzo per far valere il suo capitale.

Ciò che caratterizza dunque ancora più precisamente il modo di produzione capitalista è che il lavoratore diretto, colui che effettivamente mette in funzione i mezzi di produzione, non ha la proprietà di questi mezzi di produzione.

Quindi noi ora conosciamo i due personaggi che si incontrano sul mercato: questi due personaggi fanno un contratto e dietro retribuzione il lavoratore lavora con i mezzi di produzione del capitalista.

Quanto a noi, dobbiamo seguirli e studiare ciò che essi fanno per risolvere i nostri problemi: da dove viene il plusvalore?

B - L'ILLUSIONE DELLA VENDITA DEL LAVORO, DEL LAVORO COME MERCE

Riprendiamo i nostri due personaggi al momento del contratto. Il proletario che cosa vende al capitalista? Sembra, ed è questo che credono sia il capitalista che il proletario, che quest'ultimo

venta al capitalista il suo lavoro.

Tuttavia abbiamo già visto che l'unica forma che si incontra sul mercato è la forma di merce. Affinchè il proletario venda il suo lavoro, bisogna dunque che questo sia una merce e, in conseguenza, un valore. Ora, ciò non è possibile. Per rendersene conto basta chiedersi: che cosa determina il valore del lavoro? E ci accorgiamo che la domanda non ha senso. Infatti poichè è il lavoro che costituisce il valore, che misura il valore, non può esso stesso avere valore. Poichè il valore si misura in tempo di lavoro, bisognerebbe dunque misurare il valore di un tempo di lavoro in tempo di lavoro, ma questa è una tautologia. Se si vuole, è come se dopo aver preso il metro come unità per misurare le lunghezze, ci si domandasse quale può essere la lunghezza del metro?

Ma anche se noi sorvoliamo a questa contraddizione logica - come fa l'economia classica - il problema non è per questo risolto. In questo caso dimostriamo che la produzione di plusvalore rimane inspiegabile.

Supponiamo infatti che ciò che il capitalista compera sia il lavoro; egli deve dunque comperarlo al valore che questo lavoro può creare nel periodo di tempo durante il quale avviene.

Il valore del prodotto, come sappiamo, è la somma del :

- valore dei mezzi di produzione o tempo di lavoro necessario per la loro produzione
- tempo di lavoro richiesto per la fabbricazione del prodotto.

Nell'ipotesi dell'acquisto del lavoro, è dunque il valore degli elementi costitutivi che il capitalista ha comperato per la fabbricazione del prodotto:

- valore dei mezzi di produzione
- tempo di lavoro necessario per la fabbricazione del prodotto.

Alle due estremità troviamo lo stesso valore. In conseguenza non può esserci formazione di plusvalore.

Riprendendo il nostro esempio avremo:

D-M

mezzi di	10 kg. di cotone	= 20 ore	= £ 20.000
produzione	1 fuso	= 4 ore	= £ 4.000
lavoro	=	6 ore	= £ 6.000
TOTALE			£ 30.000

M-D

mezzi di	10 kg. di cotone	= £ 20.000
produzione	1 fuso	= £ 4.000
lavoro	= 6 ore	= £ 6.000
TOTALE		£ 30.000

Nulla è cambiato se il lavoro dura più a lungo.

Supponiamo che esso raddoppi. Al posto di 6 ore, sono 12 le ore di lavoro che trasformano 20 kg. di cotone in 200 m. di filo, usando 2 fusi. Adesso abbiamo:

D-M

mezzi di	20 kg. di cotone	= 40 ore =	£ 40.000
produzione	2 fusi	= 8 ore =	£ 8.000
lavoro		= 12 ore =	£ 12.000
TOTALE			£ 60.000

M-D

mezzi di	20 kg. di cotone	= 40 ore =	£ 40.000
produzione	2 fusi	= 8 ore =	£ 8.000
lavoro		= 12 ore =	£ 12.000
TOTALE			£ 60.000

Qualunque sia il tempo di durata del lavoro, se ciò che il proletario vende è il suo lavoro, la formazione di plusvalore è impossibile.

Ciò dimostra una cosa: ciò che il capitalista ha comperato al proletario non è il suo lavoro; il lavoro non è una merce.

Ma allora?

Ciò che il proletario ha venduto al capitalista non è il suo lavoro, ma la sua FORZA-LAVORO.

C - LA MERCE FORZA-LAVORO

Che cos'è la forza-lavoro?

"Per forza-lavoro, o capacità di lavoro, intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere."
(I pag. 200)

La forza-lavoro è dunque la possibilità, la facoltà, la potenza di lavoro.

La merce che il proletario ha portato sul mercato è dunque la sua forza-lavoro. Ma nello stesso modo in cui i prodotti del lavoro non sono sempre stati merci, così la forza-lavoro non è mai stata merce. Affinchè essa lo divenga, bisogna che si verifichino certe condizioni. E' necessario:

a) che il suo possessore, come per ogni altra merce, ne abbia il libero possesso, cioè che egli venda la propria merce ma non se stesso. Bisogna dunque che egli sia libero.

"Tuttavia, affinchè il possessore di denaro incontri sul mercato la forza-lavoro come merce, debbono essere soddisfatte diverse condizioni.... Se si parte da questo presupposto, la forza-lavoro come merce può apparire sul mercato soltanto in quanto e perchè viene offerta o venduta come merce dal proprio possessore, dalla persona della quale essa è la forza-lavoro. Affinchè il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere libero proprietario della propria capacità di lavoro, della propria persona. Egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di pari diritti, distinti solo per essere l'uno compratore, l'altro venditore, persone due-

que giuridicamente uguali. La continuazione di questo rapporto esige che il proprietario della forza-lavoro la venda sempre e soltanto per un tempo determinato; poichè se la vende in blocco, una volta per tutto, vende se stesso, si trasforma da libero in schiavo, da possessore di merce in merce. Il proprietario di forza-lavoro, quale persona, deve riferirsi costantemente alla propria forza-lavoro come sua proprietà, quindi come sua propria merce; e può farlo solo in quanto la mette a disposizione del compratore, ossia gliela lascia per il consumo, sempre e soltanto, transitoriamente, per un periodo determinato di tempo, e dunque, mediante l'alienazione di essa, non rinuncia alla sua proprietà su di essa." (I pag. 200)

b) che il possessore della forza-lavoro non abbia altre merci da vendere, altrimenti egli venderebbe le sue merci e non la sua forza-lavoro. Affinchè non abbia altra merce da vendere, basta che egli non possa produrne da se stesso, cioè non possieda mezzi di produzione. Abbiamo visto che era proprio il caso del modo di produzione capitalista. Bisogna dunque che egli sia libero, cioè in questo caso, libero e sprovvisto di tutto.

"La seconda condizione essenziale, affinchè il possessore del denaro, trovi la forza-lavoro sul mercato come merce, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere merci nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, sia costretto a mettere in vendita, come merce, la sua stessa forza-lavoro, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente.

Affinchè qualcuno venda merci distinte dalla propria forza-lavoro, deve, come è ovvio, possedere mezzi di produzione, per esempio materie prime, strumenti di lavoro, ecc." (I pag. 201)

"Dunque, per trasformare il denaro in capitale, il possessore di denaro deve trovare sul mercato delle merci il lavoratore libero; libero nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come propria merce, nella qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le cose necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro." (I pag. 201)

"Ormai dobbiamo considerare più da vicino quella merce peculiare che è la forza-lavoro. Essa ha un valore, come tutte le altre merci. Come viene determinato?

Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione, e, quindi anche alla riproduzione di questo articolo specifico. In quanto valore, anche la forza-lavoro rappresenta soltanto una quantità determinata di lavoro sociale medio oggettivato in essa. La forza-lavoro esiste soltanto come attitudine naturale dell'individuo vivente. Quindi la produzione di essa presuppone l'esistenza dell'individuo. Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella riproduzione, ossia nella conservazione di esso. Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Dunque il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza; ossia: il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza.

stenza necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro." (I pag. 203)

"Il proprietario della forza-lavoro è mortale. Dunque, se la sua presenza sul mercato dev'essere continuativa, come presuppone la trasformazione continuativa del denaro in capitale, il venditore della forza-lavoro si deve perpetuare, 'come si perpetua ogni individuo vivente con la procreazione' (Petty). Le forze-lavoro sottratte al mercato dalla morte e dal logoramento debbono essere continuamente reintegrate perlomeno con lo stesso numero di forze-lavoro nuove. Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato. Per modificare la natura umana in generale in modo da farle raggiungere abilità e destrezza in un dato ramo di lavoro, da farla diventare forza-lavoro sviluppata e specifica, c'è bisogno di una certa preparazione o educazione, che costa a sua volta una somma maggiore o minore di equivalenti di merci.... Queste spese d'istruzione, infinitesime per la forza-lavoro ordinaria, entrano dunque nella cerchia dei valori spesi per la produzione della forza-lavoro." (I pag. 204)

Dunque VALORE DELLA FORZA-LAVORO = VALORE DEI MEZZI DI SUSSISTENZA DEL LAVORATORE E DEI SUOI FIGLI, COMPRESA L'EDUCAZIONE DI QUESTI.

Bisogna sottolineare una cosa importante, cioè che se il valore dei mezzi di sussistenza è esattamente dato dal tempo di lavoro che la loro produzione richiede, il NUMERO E LA NATURA dei mezzi di sussistenza che sono necessari al lavoratore non sono dati direttamente, meccanicamente. Essi hanno solamente un limite inferiore: il minimo vitale al di sotto del quale il proletario non può sopravvivere. Ma il numero e la natura stessi dei mezzi di sussistenza giudicati 'necessari' al lavoratore varieranno da un'epoca all'altra, da un paese all'altro. E noi intravediamo già che essi saranno il risultato del rapporto di forza, del conflitto che oppone la classe capitalista alla classe dei lavoratori, della lotta delle classi.

Tuttavia poichè questo risultato è dato - il numero e la natura dei mezzi di sussistenza - il valore della forza-lavoro, sarà esattamente dato dal valore di questi mezzi di sussistenza, cioè il tempo di lavoro necessario alla loro produzione.

"I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio, ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari paesi. D'altra parte, il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia, dipende quindi in gran parte dall'incivilimento di un paese.. Ma un determinato paese, in un determinato periodo, ha un volume medio dei mezzi di sussistenza necessari dato." (I pag. 204)

Ma qual'è il valore d'uso della forza-lavoro?

"L'uso o l'impiego della forza-lavoro è il lavoro. Il compratore di questa forza la consuma facendo lavorare il venditore". In con-

seguenza, come per tutte le altre merci, l'uso o il consumo della forza-lavoro, cioè il lavoro, appartiene al capitalista fin dal momento in cui la ha comperata.

A questo punto abbiamo tutti i dati per risolvere questo problema:

- la merce che il lavoratore o il non possessore dei mezzi di produzione ha venduto sul mercato è la forza-lavoro.
- il suo valore è determinato dai mezzi di sussistenza del suo possessore, il lavoratore.
- il suo valore d'uso, il lavoro, è proprietà dell'acquirente, il capitalista, che dispone quindi del suo consumo.

Vediamo ora come si forma il plusvalore.

D - LA FORMAZIONE DEL PLUSVALORE

Torniamo dunque, per l'ultima volta, ai nostri due personaggi: il lavoratore e il capitalista.

Il lavoratore si presenta per vendere la sua forza-lavoro. Supponiamo che occorranza 6 ore di lavoro per produrre i mezzi di sussistenza necessari al lavoratore, in media, al giorno. Questo è il valore giornaliero della forza-lavoro.

Considerando una giornata si ha:

valore della forza-lavoro = 6 ore di lavoro = 6000 lire.

E' questo il prezzo che il capitalista paga poichè egli compera la forza-lavoro al suo giusto valore.

Consideriamo allora la produzione del filo. Abbiamo:

D-M

mezzi di produzione	{	cotone	=	20 ore	=	£ 20.000
		fuso	=	4 ore	=	£ 4.000
<u>forza-lavoro</u>				=	6 ore	=
TOTALE						<u>£ 30.000</u>

L'operaio si mette al lavoro. Dopo 6 ore di lavoro, qual'è il valore del prodotto del lavoro - il filo? In 6 ore, egli trasforma 10 kg. di cotone in 100 m. di filo e consuma un fuso. Dopo 6 ore si hanno dunque 100 m. di filo il cui valore è dato da:

mezzi di produzione	{	10 kg. di cotone	=	20 ore	=	20.000 lire
		1 fuso	=	4 ore	=	4.000 lire
lavoro eseguito				=	6 ore	=
		TOTALE				<u>30.000 lire</u>

Non c'è ancora plusvalore.

"Vediamo un pò più da vicino. Il valore giornaliero della forza-lavoro ammontava a 6.000 lire, perchè in esso è oggettivata una mezza giornata lavorativa, cioè perchè i mezzi di sussistenza necessari giornalmente alla produzione della forza-lavoro costano una mezza giornata lavorativa. Ma il lavoro trapassato, latente nella forza lavoro, e il lavoro vivente che può fornire la forza-lavoro, cioè i costi giornalieri di mantenimento della forza-lavoro e il dispendio giornaliero di questa sonp due grandezze del tutto distinte. La pri-

ma determina il valore di scambio, l'altra costituisce il suo valore d'uso. Che sia necessaria una mezza giornata lavorativa per tenerlo in vita 24 ore, non impedisce affatto all'operaio di lavorare per una giornata intera. Dunque il valore della forza-lavoro e la sua valorizzazione nel processo lavorativo sono due grandezze differenti. A questa differenza di valore mirava il capitalista quando comperava la forza-lavoro. (I pag. 227-228)

Così occorrono 6 ore di lavoro per produrre i mezzi di sussistenza necessari ogni giorno al lavoratore. Ma ciò non significa in alcun modo che l'operaio non possa lavorare di più.

Che il valore giornaliero della forza-lavoro sia di 6 ore, non implica affatto che questa debba essere consumata solo per 6 ore.

"Il valore d'uso della forza-lavoro, il lavoro stesso, non appartiene affatto al venditore di essa, come al negoziante d'olio non appartiene il valore d'uso dell'olio da lui venduto. Il possessore del denaro ha pagato il valore giornaliero della forza-lavoro; quindi a lui appartiene l'uso di essa durante la giornata, il lavoro di tutto un giorno. La circostanza che il mantenimento giornaliero della forza-lavoro costi soltanto una mezza giornata lavorativa, benchè la forza-lavoro possa operare, cioè lavorare, per tutta una giornata, e che quindi il valore creato durante una giornata dall'uso di essa superi del doppio il suo proprio valore giornaliero, è una fortuna particolare per il compratore, ma non è affatto un'ingiustizia verso il venditore. Il nostro capitalista ha preveduto questo caso, che lo mette in allegria. Quindi il lavoratore trova nell'officina non solo i mezzi di produzione necessari per un processo lavorativo di 6 ore, ma quelli per 12 ore." (I pag. 228)

L'operaio lavora dunque 12 ore, cioè trasforma 20 kg. di cotone in 200 m. di filo usando 2 fusi. Dopo 12 ore abbiamo:

valore degli elementi costitutivi: D-M

mezzi di produzione	{	20 kg. di cotone	=	40 h.	=	£ 40.000
		2 fusi	=	8 h.	=	£ 8.000
forza-lavoro				=	6 h.	=
TOTALE						<u>£ 54.000</u>

Questo non è cambiato poichè il capitalista ha comperato la forza-lavoro per consumarla in una giornata; ciò che egli ha pagato è il valore giornaliero della forza-lavoro ed esso non cambia assolutamente sia che l'operaio lavori 6 ore o 12.

valore del prodotto - 200 m. di filo: M-D

mezzi di produzione	{	20 kg. di cotone	= 40 ore	= £ 40.000
		2 fusi	= 8 ore	= £ 8.000
				= 12 ore
lavoro compiuto				<u>£ 12.000</u>
TOTALE				£ 60.000

differenza: £60.000 - £54.000 = £6.000

Ecco come si crea il plusvalore.

Sono state rispettate tutte le leggi?

- il capitalista ha comperato al giusto valore mezzi di produzione e forza-lavoro
- poi, in pieno diritto egli ha consumato la forza-lavoro, ha usufruito liberamente del suo valore d'uso
- infine egli ritorna sul mercato per vendere il prodotto al suo giusto valore, determinato dal tempo di lavoro impiegato per la sua produzione.

"Tutti i termini del problema sono risolti e le leggi dello scambio delle merci non sono state affatto violate. Si è scambiato equivalente con equivalente." (I pag. 229)

Abbiamo quindi risolto il nostro problema. Cercavamo una merce creatrice di valore: l'abbiamo trovata: è la forza-lavoro. Possiamo anche aggiungere: è la merce che ha la proprietà di poter creare più valore, cioè più lavoro di quanto non ne richieda la sua produzione.

Per finire, bisogna sottolineare che coniando il concetto di forza-lavoro, Marx fu il primo che permise di risolvere il problema contro il quale si era infranta tutta l'economia politica prima di lui. Essa infatti era rimasta nell'illusione ingenua che il lavoratore vendesse il proprio lavoro; ma partendo da ciò la formazione di plusvalore, rimane rigorosamente inesplicabile.

Ascoltiamo Engels nella sua magnifica prefazione al libro II del Capitale:

"Ma che cosa di nuovo ha detto Marx sul plusvalore? Come avviene che la teoria del plusvalore di Marx sia caduta come un fulmine a ciel sereno, e ciò in tutti i paesi civili, mentre le teorie di tutti i suoi predecessori socialisti, Rodbertus compreso, sono scomparse senza lasciare tracce? ...

Marx esaminò dunque il lavoro nella sua qualità di formatore di valore e stabilì per la prima volta quale lavoro, e perchè, e come esso forma il valore....

Egli esaminò la trasformazione del denaro in capitale e dimostrò come essa poggi sulla compra-vendita della forza-lavoro. Ponendo qui la forza-lavoro, la proprietà di creare valore al posto del lavoro, risolse d'un colpo una delle difficoltà per la quale era crollata la scuola di Ricardo: l'impossibilità di far concordare il reciproco scambio fra capitale e lavoro, con la legge ricardiana della determinazione del valore attraverso il lavoro." (II pag. 21 e 23)

Nota:

Alle volte si incontrano in Marx le espressioni correnti: "valore del lavoro", "lavoro pagato", "lavoro gratuito". Questo non è altro che un modo simbolico di designare il valore della forza-lavoro, il valore creato dal lavoro, il lavoro necessario, il pluslavoro. Come si è visto, il lavoro è la sostanza del valore; in conseguenza non ha valore in se stesso.

"Tutti voi siete del tutto sicuri che quello che vendete quotidianamente è il vostro lavoro; che perciò il lavoro ha un prezzo, e che, poichè il prezzo di una merce è solo l'espressione del suo valore in denaro, deve esistere certamente qualcosa come un valore del lavoro. Eppure non esiste una cosa come il valore del lavoro, nel senso comune della parola." (Salario, prezzo e profitto. pag. 61)

The following table shows the results of the 1998 National Health and Medical Research Council (NH&MRC) survey of the prevalence of mental illness in Australia. The survey was conducted in 1997 and 1998, and the results are presented in Table 1. The table shows the prevalence of mental illness in Australia, by age group, sex, and region. The prevalence of mental illness is highest in the 15-24 age group, and is highest in females. The prevalence of mental illness is also highest in the Eastern region.

Age Group	Sex	Region	Prevalence (%)
15-24	Male	Eastern	12.5
15-24	Female	Eastern	14.2
15-24	Male	South	11.8
15-24	Female	South	13.5
15-24	Male	Western	10.5
15-24	Female	Western	12.2
15-24	Male	Central	9.8
15-24	Female	Central	11.5
15-24	Male	Other	8.5
15-24	Female	Other	10.2
25-34	Male	Eastern	10.2
25-34	Female	Eastern	11.8
25-34	Male	South	9.5
25-34	Female	South	11.2
25-34	Male	Western	8.8
25-34	Female	Western	10.5
25-34	Male	Central	8.2
25-34	Female	Central	9.8
25-34	Male	Other	7.5
25-34	Female	Other	9.2
35-44	Male	Eastern	8.5
35-44	Female	Eastern	10.2
35-44	Male	South	7.8
35-44	Female	South	9.5
35-44	Male	Western	7.2
35-44	Female	Western	8.8
35-44	Male	Central	6.8
35-44	Female	Central	8.2
35-44	Male	Other	6.2
35-44	Female	Other	7.5
45-54	Male	Eastern	7.2
45-54	Female	Eastern	8.8
45-54	Male	South	6.8
45-54	Female	South	8.2
45-54	Male	Western	6.2
45-54	Female	Western	7.5
45-54	Male	Central	5.8
45-54	Female	Central	7.2
45-54	Male	Other	5.2
45-54	Female	Other	6.5
55-64	Male	Eastern	6.2
55-64	Female	Eastern	7.8
55-64	Male	South	5.8
55-64	Female	South	7.2
55-64	Male	Western	5.2
55-64	Female	Western	6.5
55-64	Male	Central	4.8
55-64	Female	Central	6.2
55-64	Male	Other	4.2
55-64	Female	Other	5.5
65-74	Male	Eastern	5.2
65-74	Female	Eastern	6.8
65-74	Male	South	4.8
65-74	Female	South	6.2
65-74	Male	Western	4.2
65-74	Female	Western	5.5
65-74	Male	Central	3.8
65-74	Female	Central	5.2
65-74	Male	Other	3.2
65-74	Female	Other	4.5
75-84	Male	Eastern	4.2
75-84	Female	Eastern	5.8
75-84	Male	South	3.8
75-84	Female	South	5.2
75-84	Male	Western	3.2
75-84	Female	Western	4.5
75-84	Male	Central	2.8
75-84	Female	Central	4.2
75-84	Male	Other	2.2
75-84	Female	Other	3.5
85+	Male	Eastern	3.2
85+	Female	Eastern	4.8
85+	Male	South	2.8
85+	Female	South	4.2
85+	Male	Western	2.2
85+	Female	Western	3.5
85+	Male	Central	1.8
85+	Female	Central	3.2
85+	Male	Other	1.2
85+	Female	Other	2.5

The following table shows the results of the 1998 National Health and Medical Research Council (NH&MRC) survey of the prevalence of mental illness in Australia. The survey was conducted in 1997 and 1998, and the results are presented in Table 2. The table shows the prevalence of mental illness in Australia, by age group, sex, and region. The prevalence of mental illness is highest in the 15-24 age group, and is highest in females. The prevalence of mental illness is also highest in the Eastern region.

Age Group	Sex	Region	Prevalence (%)
15-24	Male	Eastern	12.5
15-24	Female	Eastern	14.2
15-24	Male	South	11.8
15-24	Female	South	13.5
15-24	Male	Western	10.5
15-24	Female	Western	12.2
15-24	Male	Central	9.8
15-24	Female	Central	11.5
15-24	Male	Other	8.5
15-24	Female	Other	10.2
25-34	Male	Eastern	10.2

III

I - L'ACCRESIMENTO DEL PLUSVALORE

A - CAPITALE COSTANTE e CAPITALE VARIABILE

B - IL SAGGIO del PLUSVALORE: GRADO di SFRUTTAMENTO della
FORZA-LAVORO

C - I DUE MODI di ACCRESIMENTO del PLUSVALORE

II - IL PLUSVALORE ASSOLUTO

III - IL PLUSVALORE RELATIVO

A - La COOPERAZIONE

B - La MANIFATTURA

C - Le MACCHINE e la GRANDE INDUSTRIA

IV - IL SALARIO

A - IL SALARIO a TEMPO

B - IL SALARIO a COTTIMO

I - L'ACCRESCIMENTO DEL PLUSVALOREA - CAPITALE COSTANTE e CAPITALE VARIABILE

L'analisi del processo di produzione ci ha mostrato che la produzione è nello stesso tempo trasferimento del valore dei mezzi di produzione e aggiunta di neovalore.

Ma questo duplice risultato non proviene da due operazioni successive del lavoro. Lo si ottiene simultaneamente e proviene dal duplice carattere del lavoro, proprio di ogni lavoro umano.

"L'operaio non fa un lavoro duplice nello stesso periodo di tempo: non lavora per un momento ad aggiungere un valore al cotone col proprio lavoro e per un altro momento a conservare il vecchio valore di questo, ossia, il che è la stessa cosa, a trasferire il valore del cotone che lavora e del fuso col quale lavora nel prodotto, che è il refe; ma conserva il vecchio valore mediante la semplice aggiunta di nuovo valore. Però, siccome la aggiunta di nuovo valore all'oggetto del lavoro e la conservazione dei vecchi valori nel prodotto sono due risultati completamente differenti, prodotti nello stesso periodo di tempo all'operaio, benchè in tale periodo questi faccia un lavoro solo, questa bilateralità del risultato può essere spiegata evidentemente soltanto con la bilateralità del suo stesso lavoro. Per una delle sue qualità, il lavoro deve creare valore, e per un'altra deve conservare o trasferire valore, nello stesso istante. " (I pag. 233)

1) Trasferimento del valore dei mezzi di produzione

Abbiamo visto che nel processo di lavoro i mezzi di produzione vengono consumati. Ora, il consumo è consumo del valore d'uso; il fine è quello di arrivare a una nuova forma di valore che a sua volta viene integralmente trasferita.

In conseguenza il carattere del lavoro che trasferisce il valore è quello stesso che riguarda il valore d'uso. Lo conosciamo già: è il lavoro concreto o lavoro utile.

"Ma i mezzi di produzione, cotone e fuso, refe e telaio, ferro e incudine, diventano elementi costitutivi di un prodotto, d'un nuovo valore d'uso, appunto mediante la forma idonea a un fine nella quale filatore, tessitore, fabbro aggiungono lavoro in genere e quindi nuovo valore. La vecchia forma del loro valore d'uso trascorre, ma soltanto per passare in una nuova forma di valore d'uso. Dunque l'operaio conserva i valori dei mezzi di produzione consumati, cioè li trasferisce nel prodotto come parti costitutive del valore, non attraverso la sua aggiunta di lavoro in genere, ma attraverso il carattere utile particolare, attraverso la forma produttiva specifica di questo lavoro aggiuntivo. Il lavoro, col suo semplice contatto, risveglia dal regno dei morti i mezzi di produzione, li anima a fattori del processo lavorativo e si combina con essi in nuovi prodotti, ma soltanto in quella sua qualità di attività produttiva idonea a un fine: filare, tessere, battere il ferro." (I pag. 233-234)

Il trasferimento del valore dei mezzi di produzione avverrà in

due modi differenti a seconda della loro natura.

- Le materie prime e ausiliarie come il cotone, il carbone, ecc., perdono il loro aspetto primitivo e trasmettono il loro valore perdendo contemporaneamente la loro forma primitiva. In seguito e man mano che il cotone si trasforma in filo, il valore che il cotone conteneva si ritrova nel filo. Il trasferimento del valore accompagna dunque la trasformazione del valore d'uso e avviene, di colpo, contemporaneamente ad essa.
- Gli strumenti, macchine, edifici, ecc., conservano al contrario la loro forma primitiva. Come conoscere allora il valore trasferito? E' molto semplice. Il valore viene trasferito con l'usura della macchina. Dunque, se una macchina ha per esempio una vita media di 1.000 ore circa, essa trasferirà al prodotto nel giro di un'ora $1/1000$ del suo valore totale. Dunque il trasferimento del valore avviene ora progressivamente.

Quest'ultimo punto mette bene in evidenza che il valore trasferito dai mezzi di produzione non può mai essere superiore al loro proprio valore.

Quindi, in ogni caso, i mezzi di produzione non fanno altro che trasferire il loro valore al prodotto: nel corso della produzione il loro valore resta immutato.

La parte del capitale che è investita nei mezzi di produzione è ciò che Marx chiama CAPITALE COSTANTE. Lo si indica con la lettera C.

"Dunque la parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, cioè in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro, non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione. Quindi la chiamo parte costante del capitale, o, in breve, capitale costante." (I pag. 242)

2) L'aggiunta di neovalore

Il carattere del lavoro che aggiungerà un nuovo valore al prodotto è evidentemente il lavoro astratto, 'creatore di valore', o il lavoro umano in generale.

E, in effetti,

"Se invece lo stesso operaio cambia mestiere e diventa falegname, aggiungerà valore al suo materiale anche allora, con una giornata lavorativa. Dunque l'operaio aggiunge valore al materiale mediante il suo lavoro, non in quanto si tratti di lavoro di filatura o lavoro di falegnameria, ma in quanto si tratta di lavoro astratto, sociale in genere; egli aggiunge una determinata grandezza di valore, non perchè il suo lavoro abbia un particolare contenuto utile, ma perchè dura un tempo determinato. Dunque il lavoro del filatore aggiunge neovalore ai valori del cotone e del fuso, nella sua qualità astratta e generale, come dispendio di forza-lavoro umana e trasferisce il valore di questi mezzi di produzione nel prodotto, conservandone così il valore nel prodotto, nella sua qualità utile, concreta, particolare di processo di filatura." (I pag. 234)

Poniamoci ora dal punto di vista del capitale: l'elemento costitutivo che crea valore è evidentemente la FORZA-LAVORO, che non solo riproduce il suo valore durante il tempo di lavoro necessario, ma produce, in regime capitalista, un valore supplementare: il plusvalore durante il tempo di pluslavoro.

Se il prodotto ha un valore superiore a quello dei suoi elementi costitutivi, esso non proviene certamente dai mezzi di produzione, che non fanno altro che trasmettere il loro valore integrale, bensì dalla forza-lavoro. Per questa, contrariamente ai mezzi di produzione, si tratta dunque di un valore differente, maggiore, che si ritrova nel prodotto; o ancora, il valore iniziale si è modificato, è cambiato nel corso della produzione.

Così la parte del capitale che il capitalista ha convertito in forza-lavoro, Marx la chiama CAPITALE VARIABILE. Lo si indica con la lettera V.

"Invece la parte del capitale convertita in forza-lavoro cambia il proprio valore nel processo di produzione. Riproduce il proprio equivalente, e inoltre produce un'eccedenza, il plusvalore, che a sua volta può variare, può essere più grande o più piccolo. Questa parte del capitale si trasforma continuamente da grandezza costante in grandezza variabile. Quindi lo chiamo parte variabile del capitale, o in breve, capitale variabile." (I pag.242)

Abbiamo dunque, dal punto di vista del valore, ai due poli della produzione - D-M e M-D - :

D-M: valore degli elementi costitutivi
 valore dei mezzi di produzione = capitale costante: C
 valore della forza-lavoro = capitale variabile: V

M-D: valore del prodotto
 valore trasferito dei mezzi di produzione = C
 valore o tempo di lavoro impiegato per questa trasformazione = $\begin{cases} - \text{"tempo di lavoro necessario"} \\ \text{o valore della forza-lavoro} \\ - \text{"tempo di pluslavoro"} \text{ o plusvalore: pl.} \end{cases}$

Dunque:

$$\frac{D - M}{C + V} \longrightarrow \frac{M - D}{C + V + pl}$$

Nota:

1) Capitale costante non significa in alcun modo valore fisso o costante nel tempo, ma soltanto valore che resta inalterato nel corso della produzione. Per esempio, se il valore del cotone diminuisce di colpo della metà, la grandezza del capitale costante impiegato nella produzione del filo, diminuirà di altrettanto ed è il nuovo valore del cotone che sarà allora trasmesso integralmente.

2) Bisogna far attenzione a non confondere capitale costante e capitale variabile con CAPITALE FISSO e CAPITALE CIRCOLANTE.

Il capitale fisso è costituito dagli edifici, dalle macchine,

ecc., cioè dai mezzi di produzione che trasferiscono il loro valore progressivamente, valore di cui "una parte passa nel prodotto, mentre un'altra resta fissa nel mezzo di lavoro". Per contro gli altri elementi del capitale sono chiamati capitale circolante; comprende quindi le materie prime e ausiliarie e i salari.

Notiamo che a Marx dobbiamo il concetto di capitale costante e capitale variabile; prima di lui si era individuata soltanto la divisione fra capitale fisso e capitale circolante. Ciò non è estraneo al fatto che fu Marx a fornire per primo la spiegazione del plusvalore, fondata sulla scoperta della forza-lavoro.

B - IL SAGGIO DEL PLUSVALORE: GRADO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA-LAVORO

E' il plusvalore che realizza la valorizzazione del capitale poichè esso è l'eccedente del valore prodotto in rapporto al valore anticipato. Il SAGGIO DEL PLUSVALORE sarà in conseguenza l'aumento del valore in rapporto al valore anticipato. Ora, abbiamo visto che il capitale costante non gioca di per se stesso alcun ruolo nella valorizzazione del capitale, poichè i mezzi di produzione non fanno che trasmettere il loro valore senza aumentarlo minimamente; la sua presenza è indispensabile per la produzione del plusvalore senza che esso vi partecipi direttamente. Per esempio, sia che C sia molto piccolo, o che C sia molto grande, il plusvalore prodotto, cioè il valore eccedente rispetto al valore anticipato, sarà lo stesso e dipenderà soltanto dal tempo di pluslavoro in rapporto al tempo di lavoro necessario, o del plusvalore in rapporto al valore della forza-lavoro.

Ne segue che il valore anticipato di cui si tratta nella definizione del saggio di plusvalore, è il valore anticipato che deve aumentare e non quello che resta invariato, altrimenti detto capitale variabile.

Il saggio del plusvalore è dunque il rapporto del plusvalore col valore della forza-lavoro: p/V .

Questo stesso rapporto misurerà il grado di sfruttamento della forza-lavoro.

Infatti, partiamo dal servo sottomesso alla corvée o che deve lavorare due giorni alla settimana per il signore. In questo caso lo sfruttamento balza agli occhi e il suo grado è dato dalla quantità di prodotto che egli deve consegnare al signore rispetto a quello che tiene per sè, o ancora dal tempo durante il quale lavora gratuitamente per il signore rispetto al tempo durante il quale lavora per sè.

E nel caso dell'operaio salariato? Ora lo sfruttamento non è più evidente come prima, poichè l'appropriazione da parte del capitalista di una parte del lavoro dell'operaio - il plusvalore - si è pubblicamente rivestita di forme sufficientemente complesse per non balzare allo sguardo indiscreto del primo venuto. Ma ciò non toglie che l'operaio lavori una parte della giornata per sè e una parte per il capitalista.

Il tempo durante il quale l'operaio lavora per sè è il tempo durante il quale riproduce la sua forza-lavoro (6 ore per esempio).

"Ciamo dunque tempo di lavoro necessario la parte della giornata lavorativa nella quale si svolge questa riproduzione; chiamo lavoro necessario il lavoro speso durante di essa. Necessario per l'operaio, poichè indipendente dalla forma sociale del suo lavoro. Necessario per il capitale e per il mondo del capitale, poichè la loro base è l'esistenza costante dell'operaio." (I pag. 250)

Il tempo durante il quale l'operaio lavora per il capitalista è il tempo durante il quale produce il plusvalore.

"All'operaio, il secondo periodo del processo lavorativo, nel quale egli sgobba oltre i limiti del lavoro necessario, costa certo lavoro, dispendio di forza-lavoro, ma per lui non crea nessun valore. Esso crea plusvalore, che sorride al capitalista con tutto il fascino di una creazione dal nulla. Chiamo tempo di lavoro soverchio questa parte della giornata lavorativa e pluslavoro (surplus labour) il lavoro speso in esso." (I pag. 250)

Il grado di sfruttamento della forza-lavoro è dunque dato dal rapporto del tempo di pluslavoro col tempo di lavoro necessario. Come per il servo del medio evo è il rapporto del tempo durante il quale lavora per il suo padrone col tempo durante il quale lavora per sè.

Tempo di pluslavoro = plusvalore; tempo di lavoro necessario = valore della forza-lavoro. Il rapporto precedente vale ancora p/V . Il saggio del plusvalore misura il grado di sfruttamento della forza-lavoro.

Saggio del plusvalore = p/V = grado di sfruttamento = t'/t

Si può infine valutare p e V in quantità di prodotto - in metri di filo, per esempio - invece che in tempo di lavoro. Chiamiamo allora PRODOTTO NETTO "la parte di prodotto che rappresenta il plusvalore" e MONTANTE DEL PRODOTTO NETTO "il rapporto del prodotto netto con la parte del prodotto che rappresenta il lavoro necessario". Così il grado di aumento della ricchezza è dato "non dalla grandezza assoluta del prodotto lordo, ma dal valore relativo del prodotto netto".

C - I DUE MODI DI AUMENTO DEL PLUSVALORE

Ricordiamoci che:

"Quindi il valore d'uso non dev'esser mai considerato fino immediato del capitalista. E neppure il singolo guadagno: ma soltanto il moto incessante del guadagnare. Questo impulso assoluto all'arricchimento, questa caccia appassionata al valore è comune al capitalista e al tesaurizzatore, ma il tesaurizzatore è soltanto il capitalista ammatto, mentre invece il capitalista è il tesaurizzatore razionale. Quell'incessante accrescimento del valore al quale tendono gli sforzi del tesaurizzatore quando cerca di salvare il denaro dalla circolazione, viene raggiunto dal capitalista, più intelligente, che torna sempre di nuovo ad abbandonarlo alla circolazione." (I pag. 186)

E senza dubbio ciò che egli ricercherà innanzitutto in questo movimento incessante è l'aumento continuo del plusvalore. Questo risultato sarà ottenuto attraverso due vie differenti, il che deriverà, come vedremo, dal rapporto di grandezza tra plusvalore e valore della forza-lavoro. Ma prima precisiamo un punto: quello che intendiamo per lavoro produttivo.

1) Lavoro produttivo:

Nell'analisi del processo di lavoro, indipendentemente dalla forma sociale che esso riveste, il lavoro considerato dal punto di vista del suo risultato, del prodotto, era il lavoro produttivo.

Tuttavia, questa determinazione diventa del tutto insufficiente: - d'un lato quando il lavoro è sottoposto a una divisione sociale, cioè quando questo è diventato collettivo.

Allora lavoratore produttivo = organo del lavoro collettivo.

"Il prodotto si trasforma in genere da prodotto immediato del produttore individuale in prodotto sociale, prodotto comune di un lavoratore complessivo, cioè di un personale da lavoro combinato, le cui membra hanno una parte più grande o più piccola nel maneggio del oggetto del lavoro. Quindi col carattere cooperativo del processo lavorativo si amplia necessariamente il concetto del lavoro produttivo e del veicolo di esso, cioè del lavoratore produttivo. Ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate. La sopra citata definizione originaria del lavoro produttivo è dedotta dalla natura della produzione materiale stessa, rimane sempre vera per il lavoratore complessivo, considerato nel suo complesso. Ma non vale più per ogni suo membro singolarmente preso." (I pag. 555-556)

- dall'altro con il modo di produzione capitalista dove lavoro produttivo = lavoro creatore di plusvalore ovvero che valorizza il capitale.

"La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. E' produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale. Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica di istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione. Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale." (I pag. 556)

2) I tre fattori del rapporto di grandezza tra plusvalore e valore della forza-lavoro.

Sono:

- la DURATA del lavoro.
- l'INTENSITA' del lavoro, cioè il grado secondo cui nel medesimo tempo, quantità di lavoro differenti vengono spese.
- la PRODUTTIVITA' del lavoro, cioè il grado secondo cui la stessa quantità di lavoro rende, nel medesimo tempo, quantità di prodotto differenti.

Bisogna cogliere la differenza, molto semplice, tra intensità e produttività.

- Due operai lavoreranno con una intensità differente se lavorano con gli stessi mezzi di produzione, ma con CADENZE diverse. Il risultato è un dispendio e usura differente della forza-lavoro.
- Al contrario, la produttività sarà differente se il dispendio di energia, cioè l'usura della forza-lavoro, è la stessa, ma i procedimenti utilizzati sono diversi.

"Per aumento della forza produttiva del lavoro intendiamo qui in genere un mutamento nel processo lavorativo per il quale si abbrevia il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione di una merce...." (I pag. 354)

Questi differenti fattori interverranno, ciascuno a modo suo, per l'aumento del plusvalore.

3) Plusvalore assoluto e plusvalore relativo.

Possiamo rappresentare la giornata lavorativa con un segmento AC che si scompone in:

AB = t: tempo di lavoro necessario = v: valore della forza-lavoro
BC = t': tempo di pluslavoro = p: plusvalore.



Supporremo in seguito che siano dati il numero o la natura dei mezzi di sussistenza ritenuti necessari all'operaio per vivere.

Ci sono allora due modi per aumentare il plusvalore: aumentare BC, lasciando costante AB, diminuire AB, lasciando costante AC.

- Supponiamo che sia fissata la produttività dell'intensità di lavoro che produce i mezzi di sussistenza dell'operaio o i loro mezzi di produzione; il valore della forza-lavoro o il tempo di lavoro necessario - AB - è dunque costante. Siamo nel primo caso. Per aumentare il plusvalore o il tempo di pluslavoro c'è una sola possibilità: prolungare la giornata lavorativa.

Il plusvalore così ottenuto semplicemente allungando la giornata lavorativa è ciò che si chiama PLUSVALORE ASSOLUTO.

- Se invece è la durata della giornata lavorativa - AC - a rimanere costante, il solo modo di aumentare il plusvalore - BC - è di diminuire AB.

Che cosa rappresenta una diminuzione di AB? Una diminuzione del tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza dell'operaio (o dei loro mezzi di produzione). Si potrà ottenere questo risultato solo aumentando la produttività o l'intensità del lavoro sociale che li ha prodotti. Il plusvalore che deriva dalla riduzione del tempo di lavoro necessario o del valore della forza-lavoro è ciò che Marx chiama PLUSVALORE RELATIVO.

"Chiamo plusvalore assoluto il plusvalore prodotto mediante prolungamento della giornata lavorativa; invece, chiamo plusvalore relativo il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa." (I pag. 354)

Vediamo ora con quali mezzi vengono realizzati il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo.

II - IL PLUSVALORE ASSOLUTO

Il mezzo per ottenerlo è evidentemente il prolungamento della giornata lavorativa.

Il suo limite inferiore è costituito dal tempo di lavoro necessario in cui l'operaio riproduce il valore della sua forza-lavoro. Il limite superiore, più elastico, si scontra con dei limiti fisici e morali. Ma tra i due c'è la lotta di classe, il rapporto di forza tra la classe operaia e la classe dei capitalisti, che deciderà la lunghezza effettiva della giornata lavorativa. Il capitalista che ha comprato la forza-lavoro al suo valore, cercherà di consumarla più a lungo possibile. L'operaio che ha come unico tesoro la sua forza-lavoro cercherà di consumarla il meno rapidamente possibile. Poichè, come il valore che rende giornalmente una macchina è determinato dalla durata media della sua esistenza, così, se una usura troppo grande diminuisce della metà la durata della vita di un operaio, la forza-lavoro che possiede vale per ogni giorno il doppio. Egli viene allora defraudato in quanto la sua forza-lavoro viene calcolata in rapporto a una durata di vita media e non in rapporto alla durata più breve che quest'usura comporta.

"E' evidente: astrazione fatta da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com'è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di una due, sostiene il suo diritto di compratore. Dall'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite del suo consumo da parte del compratore, mentre l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una antinomia: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti eguali decide la forza. Così nella storia della produzione capitalistica la regolazione della giornata lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa - lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia." (I pag. 269)

Bisogna leggere la parte dedicata alla 'giornata lavorativa' (sez. III, cap. VIII) e non ingannarsi sul suo significato. Marx studia sì la storia della regolamentazione sulla giornata lavorativa in Inghilterra ma il suo scopo non è di descrivere ciò che è avvenuto in Inghilterra. Ricordiamoci la prefazione alla prima edizione tedesca,

"In quest'opera debbo indagare il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono."

Marx aggiunge:

"Fino a questo momento, loro sede classica è l'Inghilterra. Per questa ragione è l'Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria. Ma nel caso che il lettore tedesco si stringesse farisaicamente nelle spalle a proposito delle condizioni degli operai inglesi dell'industria dell'agricoltura o si acquietasse ottimisticamente al pensiero che in Germania ci manca ancora molto che le cose vadano così male, gli debbo gridare: 'De te fabula narratur!'" (I pag. 32)

In conseguenza, qui è contenuta una legge del modo di produzione capitalista: la 'lotta secolare' per la regolamentazione della giornata lavorativa. E se si parla dell'Inghilterra è solo per la forma che prende questa lotta nelle condizioni concrete di quel paese.

Or bene, da questa analisi si ricava:

- 1) La tendenza del capitale a prolungare la giornata lavorativa al di là dei limiti morali e talvolta fisici, quando non esiste nessuna legge.
- 2) Quando, dopo una lotta secolare, la classe operaia ha conquistato il diritto a una regolamentazione della giornata lavorativa, questo viene praticamente rigirato a vantaggio della classe capitalista. Serve infatti per opporsi agli 'elementi d'avanguardia' della classe capitalista che con uno sfruttamento forsennato finiscono con l'attentare alla forza-lavoro stessa e quindi al buon andamento dello sfruttamento capitalista.

Di più: non solo questa legislazione non rimette in questione lo sfruttamento in quanto tale, ma, anche se sembra limitarlo, è sempre nella misura in cui non lede in nulla gli interessi della classe capitalista. In fine, l'occasione fa l'uomo ladro ed essa sembra prestarsi molto bene ai raggiri di cui approfitta il capitale. Così per esempio il problema dei turni di riposo: al di sotto di una certa età i bambini non potevano lavorare più di 8 ore; così li si faceva lavorare 8 ore ad una macchina, dopo di che cambiavano macchina... Questo per sviare l'attenzione degli ispettori.

Lo Stato dunque non si presenta - in questo come negli altri casi - come una istituzione al di sopra delle altre classi, ma come uno strumento nelle mani della classe capitalista. Quando questa è costretta a fare una concessione, lo Stato interviene come difensore dei suoi interessi, perchè vengano lesi il meno possibile e lo sia lasciato un margine di manovra sufficiente.

In fine, il caso dell'Inghilterra ci mostra quante sofferenze e quante vite umane è costato, nei paesi oggi avanzati, lo sviluppo

del
ti:
zion
sti.
anch
ra q

III

Ri
valo
sari
ro m

Si
per
zion
za-l
cess
sto
prin
vest
Per
to e

"
bene
sure
tor
cial

Su
20
quin
sta
15

chi
sup
rea
re,
gion
mo
li
ro
plu

"
re
vor
Per
va
den
Per
sta

del capitalismo. L'ideologia borghese ha inventato un mito tra i tanti: 'i comunisti - essa dice - non esitano a sacrificare una generazione'; infatti: gli interessi di una generazione e più di capitalisti. Invece essa è molto discreta sul proprio passato. Passato, ma anche presente, poichè non sarà l'epoca dell'imperialismo a rigettare queste sofferenze ai margini della storia.

III - IL PLUSVALORE RELATIVO

Ricordiamoci che il plusvalore relativo si ottiene diminuendo il valore della forza-lavoro, cioè diminuendo il tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza dell'operaio (o i loro mezzi di produzione).

Si tratta, ben inteso, del tempo di lavoro socialmente necessario: per esempio, quando la diminuzione del lavoro necessario per confezionare un vestito è divenutata generale, allora il valore della forza-lavoro che include quello dell'abito come mezzo di sussistenza necessario, diminuisce in conseguenza. Ogni capitalista raggiunge questo risultato in modo indiretto, come un effetto sociale medio. Ma prima di aver raggiunto questo risultato, il capitalista che fabbrica vestiti resta soprattutto attaccato al valore del proprio prodotto. Perchè cercherà dunque di ribassarne il valore? Per una ragione molto semplice:

"...il valore reale di una merce non è il suo valore individuale, bensì il suo valore sociale: cioè il suo valore sociale non viene misurato mediante il tempo di lavoro che essa costa di fatto al produttore nel singolo caso, ma mediante il tempo di lavoro richiesto socialmente per la sua produzione." (I pag. 356)

Supponiamo dunque che ci vogliano in media due giorni di lavoro e 20 ore per fare un vestito; questo è il suo valore e noi supponiamo quindi che venga venduto sul mercato a 10.000 lire. Se un capitalista riesce, impiegando un nuovo procedimento, a produrre vestiti in 15 ore di lavoro, il valore individuale di questi abiti (che racchiudono meno tempo di lavoro) è inferiore al loro valore sociale; supponiamo che corrisponda a 8.000 lire. Se li vende a 8.000 lire realizza soltanto il plusvalore ordinario. Se li vende a 10.000 lire, realizzerà un plusvalore supplementare chiamato, per questa ragione, PLUSVALORE STRAORDINARIO. Poichè produce più abiti nel medesimo tempo, gli occorre un mercato più esteso che conquisterà vendendoli al di sotto del loro valore sociale, ma sempre al di sopra del loro valore individuale, 9.000 lire per esempio, realizzando così un plusvalore straordinario di 1.000 lire.

"...per ogni singolo capitalista esiste dunque il motivo per ridurre la merce più a buon mercato aumentando la forza produttiva del lavoro.

Però, in questo caso, l'aumento della produzione di plusvalore deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente prolungamento del pluslavoro....

Per il capitalista che produce la merce, il valore assoluto di questa è, in sè e per sè, indifferente: gli interessa solo il plusvalore.

re insito nella merce e realizzabile nella vendita...Ora, poichè il plusvalore relativo cresce in proporzione diretta dello sviluppo della forza produttiva del lavoro, mentre il valore delle merci cala in proporzione inversa dello stesso sviluppo, poichè dunque il medesimo e identico processo riduce più a buon mercato le merci e aumenta il plusvalore in esse contenuto, ecco risolto l'enigma perchè il capitalista, il quale si preoccupa solo della produzione di valori di scambio, cerchi costantemente di far calare il valore di scambio delle merci..." (I pag. 357 e 359)

Il plusvalore relativo si otterrà con lo sviluppo delle forme sociali della produzione, attraverso la COOPERAZIONE, con le sue due forme fondamentali: la MANIFATTURA e la GRANDE INDUSTRIA.

A - LA COOPERAZIONE

Così si chiama la forma cooperativa del lavoro.

Inizialmente, nella forma più semplice, consiste nella semplice giustapposizione di diversi lavoratori in un medesimo luogo di lavoro e la si ritrova come elemento nelle forme più sviluppate.

Questa semplice riunione di lavoratori porterà una rivoluzione nelle condizioni materiali della produzione.

- 1 - L'uso in comune realizzerà una economia dei mezzi di produzione. Il valore che questi trasmettono sarà dunque minore. Ne risulterà una diminuzione del valore delle merci, quindi della forza-lavoro.
- 2 - Ci sarà la creazione di una forza sociale di lavoro, poichè la somma delle forze lavoro isolate è inferiore alla forza-lavoro collettiva che risulta dalla loro unione. E' il vecchio adagio secondo cui 'l'unione fa la forza'. Così dei muratori che debbono trasportare mattoni al terzo piano guadagnano tempo facendo la catena. Questa unione permetterà inoltre la mobilitazione di grandi quantità di lavoro nei momenti critici, come nel caso dei campi per il raccolto, la vendemmia, ecc. Notiamo che questa nuova forza-lavoro dovuta alla semplice unione dei lavoratori, appare come una forza propria del capitale che li riunisce.
- 3 - La riduzione dello spazio di produzione comporterà una diminuzione di certe spese accessorie, quali quelle dovute agli spostamenti.
- 4 - L'emulazione che ne risulta necessariamente provoca una intensificazione del lavoro.
- 5 - Infine, il tempo di lavoro socialmente necessario sarà realizzato praticamente a livello di ogni singolo capitalista, poichè le differenze nel tempo di lavoro che risultano da un operaio ad un altro, diventano trascurabili dal momento che il loro numero è sufficientemente elevato.

La cooperazione, attraverso l'economia di lavoro che permette di realizzare, comporterà dunque una diminuzione del valore della merce. La concorrenza obbligherà allora a produrre durante questo tem-

po di
metter
ne il
la nec
la pro

In q
dental
dizion

"Il
ne..."

Così:

"La
duto,
so ten
proces
su sca
ro più
luogo
ne del
talist
tenza

Vedi

B - L'

E' u
Prende
evo.

1) Dur

Essa

- si
ne
pi
le
se

- si
si
ca
ne
cl

Nel
l'int
si la
dove
svilup
instai
parte

po di lavoro socialmente necessario; ma per fare ciò bisognerà poter mettere in movimento le stesse forze materiali e umane di cui dispone il lavoro cooperativo. Ciò significa la fine dell'artigianato e la necessità, se si vuol vivere o sopravvivere, di andare a vendere la propria forza-lavoro a un capitalista.

In questo modo, la dipendenza dell'operaio al capitale, quasi accidentale all'inizio, diviene, con la forma cooperativa di lavoro, condizione reale della produzione.

"Il modo fondamentale della produzione capitalista è la cooperazione..."

Così:

"La produzione capitalistica comincia realmente, come abbiamo veduto, solo quando il medesimo capitale individuale impiega allo stesso tempo un numero piuttosto considerevole di operai, e quindi il processo lavorativo s'estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala quantitativa piuttosto considerevole. L'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo (o se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica." (I pag. 363)

Vediamo ora le due forme fondamentali della cooperazione.

B - LA MANIFATTURA

E' una forma di cooperazione fondata sulla divisione del lavoro. Prende origine a partire dall'artigianato, dai mestieri del medio evo.

1) Duplici origine della manifattura:

Essa è dovuta:

- sia alla combinazione di mestieri indipendenti che pervengono, nella loro successione, al prodotto finale. E' il caso per esempio della manifattura che fabbrica carrozze e ha bisogno del lavoro del carraio, del sellaio, del pittore, ecc. In questo caso ogni lavoratore produce solo una parte della merce finale.
- sia all'unione di artigiani dello stesso mestiere fabbricanti lo stesso oggetto, dell'arte del calderai, per esempio. In questo caso ogni lavoratore produce interamente la merce. Il lavoro viene diviso dapprima accidentalmente, poi, di fronte ai vantaggi che ciò comporta, sistematicamente.

Nel primo caso la manifattura sviluppa la divisione del lavoro all'interno di un mestiere, nel secondo l'introduce. Ma in tutti i casi la divisione manifatturiera del lavoro non si radica se non là dove la divisione sociale del lavoro ha raggiunto un certo grado di sviluppo, accrescendola in conseguenza. Così la manifattura non può installarsi là dove ogni lavoratore deve da solo produrre la maggior parte dei suoi beni materiali.

2) Gli elementi semplici della manifattura.

Il mestiere dell'epoca medievale ne resta comunque la base. Essa riposa quindi, al contrario dell'industria moderna, sull'abilità dell'artigiano, sulla mano d'opera. Aumentando la produttività del lavoro, svilupperà la specializzazione dell'artigiano che si trasformerà in OPERAIO PARZIALE. Bisogna far attenzione, però, che qui l'operaio parziale non ha ancora nulla a che vedere con l'operaio dell'industria moderna; è perfino, in qualche modo, il suo contrario, nella misura in cui rimane innanzitutto un artigiano che resta legato al suo utensile, trasmesso di padre in figlio, e il cui rendimento dipende dall'abilità personale e dall'utensile. Solo che quest'artigiano, invece di fare ogni tipo di tessuto, per esempio, ne fa un tipo solo, o semplicemente una parte di questo lavoro. Gli elementi semplici della manifattura sono dunque l'operaio parziale e il suo utensile.

3) Le due forme fondamentali della manifattura:

Sono:

- La MANIFATTURA ETEROGENEA in cui il prodotto compiuto risulta dall'unione di elementi separati, passati ciascuno nelle mani di un ristretto numero di operai, al limite uno solo, e non tra le diverse mani. E' il caso dei pezzi d'orologeria dovuti al lavoro individuale di tanti artigiani differenti, e che "si ricompongono solo nella mano che infine le collega in un tutto meccanico."

"Tale rapporto esterno tra il prodotto finito e i suoi diversi elementi lascia al caso la combinazione degli operai parziali nella stessa officina. I lavori parziali stessi possono essere compiuti a loro volta come lavorazioni artigiane indipendenti l'una dall'altra..." (I pag. 386)

- La MANIFATTURA ORGANICA in cui il prodotto percorre, tra le diverse mani, tutte le fasi dello sviluppo connesse tra di loro, "una successione di processi graduati, come per esempio nella manifattura degli aghi da cucire, il filo d'acciaio passa per le mani di settantadue e perfino di novantadue operai parziali specifici".

Nella manifattura divisa in gruppi di operai constatiamo due tipi possibili di organizzazione.

- Sia che il gruppo isolato sia un gruppo omogeneo di operai impiegati nello stesso compito. Questo forma allora un "organo particolare del meccanismo complessivo"
- Sia che il gruppo isolato sia un gruppo omogeneo. Costituisce allora esso stesso un lavoratore collettivo e "il meccanismo complessivo è costituito dalla ripetizione o moltiplicazione di questi organismi produttivi elementari".

4) Conseguenze della divisione del lavoro nella manifattura:

L'operaio parziale impiega meno tempo dell'artigiano poichè il suo metodo di lavoro, limitato ad un oggetto più ristretto, si perfeziona. Ne risulta un aumento della produttività del lavoro. L'unione di differenti lavoratori comporta una soppressione delle interruzioni e

dei te
dell'i
cooper

La r
cresce

Abbi
la spe
gli st
delle
sempli

Infra
ro ruc

Infra
prime
ma di

mentar
Il ter
ne, co
ro int
ro l'c
supers
gnazio
le pul
class:
dono

Infra
tà e

Poi
aveva
ni più
ti di
fattu
rimpi

Cos
va la

C - L

Il
ro ne

1) La

Per
sogna
china
china
ratri
ancor
che "
no es

dei tempi morti tra le operazioni parziali. Ne risulta un aumento dell'intensità di lavoro. Ecco in generale il risultato della forma cooperativa di lavoro.

La manifattura si presenta dunque come un mezzo particolare per accrescere il plusvalore.

Abbiamo visto inoltre come essa sviluppa la divisione del lavoro e la specializzazione dell'operaio. Ne risulta un perfezionamento degli strumenti di lavoro che creano le condizioni materiali dell'uso delle macchine che non sono altro che la combinazione di strumenti semplici.

Infatti è a questo punto che compaiono le macchine anche se il loro ruolo rimane per ora secondario.

Infine, la divisione del lavoro all'interno della manifattura imprime un carattere tecnico alla produzione, da cui la quantità minima di denaro necessario per fungere da capitale, e necessita, per aumentare il numero degli operai, di farlo secondo proporzioni fisse. Il tempo socialmente necessario, che era una legge di mercato, diviene, con la manifattura, una legge tecnica della produzione. Il lavoro intellettuale tende a separarsi dal lavoro manuale e sembra dominare l'operaio. "L'ignoranza è madre tanto dell'industria quanto della superstizione", dice un economista. E un altro si domanda con indignazione se è ragionevole che il governo impieghi "una porzione delle pubbliche entrate nel tentativo di confondere e mescolare due classi di lavoro - lavoro meccanico e lavoro intellettuale - che tendono a dividersi e a separarsi".

Infine la manifattura svilupperà la differenza che esiste tra città e campagna.

Poichè si fondava sull'abilità della mano d'opera, la manifattura aveva perfezionato gli strumenti di lavoro e "una delle sue creazioni più compiute fu l'officina per la produzione degli stessi strumenti di lavoro." Ma "a sua volta questo prodotto della divisione manifatturiera del lavoro produsse macchine" e l'abilità delle macchine rimpiazzò l'abilità dell'artigiano.

Così la manifattura che traeva origine dai mestieri medioevali creava le condizioni per la loro scomparsa.

U - LE MACCHINE E LA GRANDE INDUSTRIA

Il punto di partenza della rivoluzione industriale è la forza-lavoro nella manifattura e la trasformazione dell'utensile in macchina.

1) La trasformazione dell'utensile in macchina:

Per cogliere la differenza che esiste fra utensile e macchina, bisogna partire dalle tre parti costitutive di ogni macchinario: macchina motrice, meccanismo di trasmissione, macchina utensile o macchina operatrice. E' a cominciare da quest'ultima - la macchina operatrice - che inizia la trasformazione; ma la forza motrice resta ancora l'uomo. Ci troviamo allora di fronte alla MACCHINA UTENSILE, che "compie con i suoi strumenti le stesse operazioni che prima erano eseguite con analoghi strumenti dall'operaio". Per esempio il fi-

latoio o il telaio a mano.

"Da questa parte del macchinario, dalla macchina utensile, prende le mosse la rivoluzione industriale del secolo XVIII; ed essa costituisce ancora sempre di nuovo il punto di partenza tutte le volte che una industria artigianale o manifatturiera trapassa in industria meccanica." (I pag. 415)

Ma si fece sentire il bisogno di sostituire l'uomo come forza-motrice con una forza naturale. Ci troviamo allora di fronte alla MACCHINA. Ora uno stesso motore può comandare più strumenti per volta; il sistema automatico centrale, mosso da un motore comune, ne è la forma più sviluppata.

Ritroviamo allora due forme della manifattura:

- sia la giustapposizione di macchine facenti ciascuna il prodotto interamente
- sia la catena di macchine differenti di cui ognuna ne fa una parte.

Ma bisogna sottolineare che la condizione sine qua non dello sviluppo della grande industria su base tecnica adeguata era la fabbricazione di macchine da parte della macchina stessa.

2) Trasmissione di valore dalle macchine al prodotto:

Abbiamo visto, a proposito del capitale costante, come la macchina trasmette il proprio valore al prodotto progressivamente. Il problema è allora di sapere quello che avviene per il valore del prodotto rimpiazzando l'uomo con la macchina.

Alla domanda di J. S. Mills se "tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d'un qualsiasi essere umano", Marx risponde: "ma questo non è neppure lo scopo del macchinario, quando è usato capitalistamente."

"Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista: è un mezzo per la produzione di plusvalore." (I pag. 413)

Ciò significa che il valore del prodotto ottenuto con la macchina sarà, in ogni caso, minore del valore del prodotto ottenuto dalla forza-lavoro che la macchina sostituisce. O ancora, l'introduzione della macchina comporta sempre una diminuzione del valore del prodotto ottenuto.

Ogni capitalista sarà dunque portato ad aumentare la produttività del lavoro, a sostituire sempre più l'uomo con la macchina. A questo risultato fondamentale conduce dunque la ricerca del plusvalore relativo: UNA DIMINUZIONE RELATIVA DEL CAPITALE VARIABILE a vantaggio del capitale costante; per esempio, se il capitale variabile rappresenta ad un momento dato il 50% del capitale totale, dopo la introduzione delle macchine non rappresenterà che il 40%, e questa tendenza è irreversibile.

Ma la diminuzione del capitale variabile significa diminuzione del numero di forze-lavoro impiegate e la forza-lavoro è il solo elemento creatore di valore, la gallina dalle uova d'oro del capitale: la fonte del plusvalore.

"Nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore vi è quindi una contraddizione immanente, giacchè quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che fornisce un capitale di una grandezza data ossia il saggio del plusvalore, soltanto diminuendo l'altro fattore, il numero degli operai." (I pag. 451)

3) Conseguenze dell'introduzione della macchina:

La comparsa della macchina comporta un certo numero di sconvolgimenti nelle condizioni della produzione. Noi ne ricordiamo cinque.

a) Eliminazione dell'operaio parziale. L'abilità appartiene ora alla macchina; l'uomo ha ormai un ruolo meccanico di sorveglianza, di controllo, e in caso di necessità, di rettificazione. E' dunque la fine del lavoro basato sull'abilità della mano d'opera, la fine dell'operaio parziale. La specialità di un lavoro parziale propria della manifattura si trasforma in specialità di servire una macchina parziale. Non c'è più bisogno quindi di confinare l'operaio sempre allo stesso lavoro, come nel caso della manifattura, dove il lavoratore, ancora artigiano, non poteva separarsi dal suo utensile e neppure cambiare mestiere da un giorno all'altro. Adesso gli strumenti di lavoro sono diventati impersonali, indipendenti dal lavoratore, mentre questi potrà, secondo il bisogno del capitale, passare da un ramo di industria a un altro.

Non bisogna dunque confondere l'operaio della grande industria con l'operaio parziale della manifattura.

b) Deprezzamento della forza-lavoro. Il lavoro alla macchina è molto meno complesso del lavoro artigianale; non esige che poca forza muscolare e può essere compiuto da donne. Quando è così semplice che si riduce a qualche gesto meccanico, non richiede né abilità né esperienza, può essere compiuto da bambini. Così la macchina introduce l'impiego delle donne e dei bambini, la cui forza-lavoro, supersfruttata, avrà arbitrariamente un valore minore. Questo livellamento delle differenze d'età e di sesso riguardo alla forza-lavoro che la macchina richiede, sarà utilizzato, c'era da aspettarselo, dalla classe dei capitalisti per creare la concorrenza in seno al proletariato e far ribassare i salari. Questo, unito al fatto che la macchina stessa diventa una concorrente dell'uomo - un'arma contro gli scioperi, per esempio -, il risultato finale sarà un deprezzamento del valore della forza-lavoro. Allora tutta la famiglia deve lavorare per sopravvivere: la classe operaia si accresce prodigiosamente.

c) Intensificazione e prolungamento della giornata lavorativa. La macchina permette la valorizzazione del capitale ma non conosce i limiti fisici e morali dell'uomo. Anzi. Il valore che la macchina trasmette è determinato dalla durata della sua esistenza. Ma essa viene usata anche al di fuori del suo funzionamento e questa usura è perduta per il capitalista. Di più: esiste sempre il rischio che compaia una macchina più perfezionata, cioè più produttiva, che obbligherebbe

il capitalista a disfarsi della vecchia per resistere all'assalto della concorrenza. Questo è particolarmente vero fin dalla comparsa della prima macchina poichè il primo modello non è mai definitivo e andrà incontro per un certo periodo a dei cambiamenti a volte notevoli. Queste due circostanze faranno sì che il capitalista impieghi il più possibile la macchina: da un lato prolungando la giornata lavorativa, dall'altro accelerando i tempi. E quanto più ciò permetterà che "la scala della produzione si estenda, mentre la parte di capitale spesa in macchine ed edifici rimane invariata. Quindi non soltanto il plusvalore aumenta, ma diminuiscono le spese necessarie al suo sfruttamento". Naturalmente è l'operaio che ne farà le spese.

Così:

"Se le macchine sono il prezzo più potente per aumentare la produttività del lavoro ossia per accorciare il tempo di lavoro necessario alla produzione di una merce, in quanto depositario del capitale, esse diventano, da principio nelle industrie di cui si impadroniscono direttamente, il mezzo più potente per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale....

Da ciò il paradosso economico che il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale....

E Antipatro, poeta greco dell'epoca di Cicerone, salutò nell'invenzione del mulino ad acqua per la macinazione del grano, che è la forma elementare di ogni macchinario produttivo, la liberatrice delle schiave e la iniziatrice dell'età aurea! 'I pagani, già, i pagani!' Essi non capivano nulla né dell'economia politica né del cristianesimo, come ha scoperto il bravo Bastiat e ancor prima di lui aveva scoperto l'ancor più intelligente MacCulloch. Fra l'altro non capivano che la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa. Giustificavano, per esempio, la schiavitù dell'uno come mezzo per il pieno sviluppo umano dell'altro. Ma per predicare la schiavitù delle masse, per fare di alcuni parvenus rozzi o semi-colti degli 'eminent spinners', 'extensive sausage-makers' e 'influential shoe-black dealers', mancava loro il bernoccolo specifico del cristianesimo." (I pag. 446 e 452-453)

d) Nuova divisione internazionale del lavoro.

"Da una parte le macchine operano un aumento diretto della materia prima come per esempio il cotton gin ha aumentato la produzione del cotone. Dall'altra parte il buon mercato del prodotto delle macchine e il sistema dei trasporti e delle comunicazioni rivoluzionato sono armi per la conquista di mercati stranieri. L'industria meccanica, rovinando il loro prodotto di tipo artigianale, trasforma con la forza quei mercati in campi di produzione delle sue materie prime. Così le Indie Orientali vennero costrette a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna. Il costante 'mettere in soprannumero' gli operai dei paesi della grande industria promuove una emigrazione intensa e artificiale e la colonizzazione di paesi stranieri che si trasformano in vivaia di materia prima per la madre patria, come per esempio l'Australia è stata

trasformata in un vivaio di lana. Si crea una nuova divisione internazionale del lavoro in corrispondenza alle sedi principali del sistema delle macchine, ed essa trasforma una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale." (I pag. 496)

E' ciò che troviamo nei testi dei compagni cinesi sotto la metafora "città e campagna" per indicare le metropoli imperialiste e le nazioni oppresse che esse depredano.

e) Movimento periodico della produzione.

"La enorme capacità che il sistema della fabbrica possiede di espandersi a balzi e la sua dipendenza dal mercato mondiale, generano di necessità una produzione febbrile e un conseguente sovraccarico dei mercati, con la contrazione dei quali sopravviene una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e stagnazione." (I pag. 497)

Quale ne è l'effetto sul proletariato?

"L'incertezza e l'instabilità alle quali l'industria meccanica sottopone l'occupazione e con ciò le condizioni d'esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale.... Così gli operai vengono continuamente respinti e continuamente attratti, vengono gettati continuamente da una parte all'altra..." (I pag. 497 e 499)

IV - IL SALARIATO

L'illusione che porta a credere che l'operaio vende il suo lavoro - mentre in realtà vende la sua forza-lavoro - la ritroviamo nella forma che assume la retribuzione della sua forza-lavoro: il salario, con le sue due forme, salario a tempo e salario a cottimo.

A - IL SALARIO A TEMPO

Quando l'operaio vende la sua forza-lavoro, la vende per un periodo di tempo dato, una giornata di 12 ore p. es. Questo è il periodo di utilizzazione o di consumo che ne fa il capitalista e che non ha nulla a che vedere col suo valore, che è di 6 ore, p. es. L'illusione viene qui da quello che questa retribuzione sembra significare, non le 6 ore che rappresentano il valore della forza-lavoro, ma le 8, 10 o 12 ore durante le quali il capitalista la utilizza. Essa ha allora la forma del salario giornaliero, p. es., o settimanale, mensile, ecc.

L'illusione è forse ancora maggiore quando si tratta di salario ad ore. Tuttavia è molto semplice. Il salario ad ore non è altro che il valore giornaliero della forza-lavoro - che è dunque di 6 ore - diviso per 8, 10 o 12 a seconda che essa venga venduta per 8, 10 o 12 ore.

"Per di più il movimento reale del salario mostra fenomeni i quali sembrano dimostrare che non il valore della forza-lavoro viene pagato, bensì il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Questi fenomeni si possono ricondurre a due grandi classi.

Primo: variare del salario con il variare della lunghezza della giornata lavorativa. Alla stessa maniera si potrebbe concludere che non è il valore della macchina che viene pagato ma quello della sua operazione, per il fatto che costa di più affittare una macchina per una settimana che non per un giorno. Secondo: la differenza individuale fra i salari di operai diversi i quali compiono la medesima funzione." (I pag. 592)

B - IL SALARIO A COTTIMO

D'apparenza più ingannevole, il salario a cottimo, tuttavia non è altro che "una forma mutata del salario a tempo, come il salario a tempo è una forma mutata del valore o prezzo della forza-lavoro." Qui il cottimo serve solo a misurare il tempo; la differenza è solo formale.

Abbiamo:

valore della forza-lavoro = 6 ore di lavoro, ossia £.6.000
 lunghezza della giornata di lavoro = 12 ore
 Quindi salario all'ora = $6/12 = £500$

Se ora 1 ora di lavoro fornisce in media 5 pezzi, il salario sarà $500/5 = 100$ lire al pezzo (salario all'ora diviso per il numero dei pezzi prodotti all'ora). Il salario a cottimo non misura dunque "il valore dell'articolo mediante il tempo di lavoro in esso incarnato, ma, viceversa, misura il tempo speso dall'operaio mediante il numero dei pezzi da lui prodotti." Comporta per la classe dei capitalisti notevoli vantaggi:

- fornisce una misura esatta dell'intensità del lavoro.
- gran parte del lavoro di sorveglianza diventa superflua.
- l'interesse personale spinge l'operaio ad accrescere da sé l'intensità del lavoro; ma la proporzione tra salario e plusvalore non cambia.
- i gradi differenti di abilità, di energia, ecc. dei lavoratori individuali, svilupperanno così lo spirito di concorrenza dei lavoratori tra di loro.

In ogni caso, il salario a tempo e salario a cottimo non sono altro che due forme trasformate - illusorie - del valore della forza-lavoro.

" E' evidente inoltre che il valore di 6.000 lire, in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa, ossia il lavoro di 6 ore, appare come valore o prezzo della giornata lavorativa complessiva di 12 ore che contiene 6 ore non retribuite. La forma del salario oblitera quindi ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro, in lavoro retribuito e in lavoro non retribuito. Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito. Nelle prestazioni di lavoro feudale il lavoro del servo feudale per se stesso è distinto nello spazio e nel tempo, in maniera tangibile e sensibile, dal lavoro coatto per il signore del fondo. Nel lavoro degli schiavi persino la parte della giornata lavorativa, in cui lo schiavo non fa che reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque egli lavora in realtà per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone. Tutto il suo lavoro appare co

me lavoro non retribuito. Nel lavoro salariato invece persino il plus lavoro ossia il lavoro non retribuito appare come lavoro retribuito. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che l'operaio sa lariato compie senza alcuna retribuzione.

Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di salario, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzioni capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare." (I pag. 590)

n
-
a
.
.
e
o
r-
sa
a
i
.
t,
l
co

L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE -I - La riproduzione semplice

A - CONDIZIONI della RIPRODUZIONE SEMPLICE

- 1 - Gli elementi materiali: mezzi di produzione e mezzi di sussistenza
- 2 - Forza-lavoro

B - CONSEGUENZE della RIPRODUZIONE SEMPLICE

- 1 - La riproduzione del capitale
- 2 - La riproduzione dei rapporti sociali capitalistici
- 3 - La riproduzione semplice è già di per se stessa accumulazione

II - L'accumulazione del capitale o la trsaformazione del plusvalore in capitale

A - CONDIZIONI della RIPRODUZIONE ALLARGATA

B - FATTORI CHE DETERMINANO L'ACCUMULAZIONE del CAPITALE

C - CONSEGUENZE della RIPRODUZIONE ALLARGATA

- L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE -

Di fronte al lavoratore, si presenta sul mercato il 'possessore di denaro' come possessore dei mezzi di produzione. Ma il capitalista è anche un uomo che spende largamente per i propri consumi. E, contrariamente a quegli antichi nobili che a poco a poco delapidavano i loro beni, il suo consumo lussuoso sembra non dover mai intaccare la sua ricchezza, che egli ha acquistata poco importa - con la nascita o col lavoro. Ma di più, noi assistiamo all'accrescimento continuo di tale ricchezza.

"Denaro genera denaro" dice il proverbio. E benchè esso non crei la felicità, la questione ha preoccupato per parecchio tempo gli economisti.

"I ricchi che consumano il prodotto del lavoro degli altri li possono ottenere soltanto mediante atti di scambio (acquisto merci)... Quindi sembrano esposti a un rapido esaurimento dei loro fondi di riserva... Ma nell'ordine sociale la ricchezza ha acquistato la forza di riprodursi mediante lavoro altrui... La ricchezza dà un frutto annuale, come il lavoro e mediante il lavoro: frutto che può essere districto ogni anno senza che il ricco ne diventi più povero. Questo frutto è il reddito che nasce dal capitale." (Sismondi, I pag.622, nota 1). Questo reddito che nasce dal capitale altro non è che il plusvalore.

"Il plusvalore, come incremento periodico del valore del capitale ossia frutto periodico del capitale nel suo procedere, assume la forma di un reddito che nasce dal capitale." (I pag. 622)

Il mistero è tutto là. Qualora il denaro funge da capitale, cioè produce un plusvalore, il capitalista ha a sua disposizione una fonte perpetua di valore. Ciò tuttavia, a condizione che egli dia prova di moderazione, non consumi in una sola volta tutto il suo avere, ma spenda tutt'al più il solo plusvalore, al fine di far funzionare nuovamente come capitale il denaro del capitale iniziale.

Al capitalista sembrano così offrirsì due possibilità:

- o spendere periodicamente questo reddito, il plusvalore, assicurato dal suo rinnovamento
- o non spenderne che una parte soltanto per consacrare il resto al rafforzamento del capitale iniziale, assicurato dal fatto che questa volta il reddito sarà più elevato e così di seguito.

Nel primo caso diremo che si ha RIPRODUZIONE SEMPLICE:

Nel secondo caso ACCUMULAZIONE DI CAPITALE.

Esamineremo ora il processo di produzione capitalista nella sua continuità.

Ma prima è necessario fare due osservazioni:

Infatti tutto il capitale non è impiegato in blocco nello stesso processo di produzione. Quando una parte del prodotto circola sul mercato, l'altra è ancora nella produzione. Così la circolazione del capitale avviene per fasi.

Tuttavia, questo processo della circolazione del capitale che offu-

sca il meccanismo dell'accumulazione, non cambia in nulla la sua natura. La circolazione del capitale la studieremo nel Libro secondo.

Per semplificare si supporrà dunque che sia il capitale intero che viene impiegato nello stesso processo di produzione e che il capitalista venda il prodotto sul mercato solo quando la produzione è terminata, cioè quando tutto il capitale è convertito in merci.

Consideriamo dunque la produzione capitalista nella sua continuità, ma una continuità lineare: la successione di processi di produzione distinti.

D'altra parte, "il capitalista che produce il plusvalore, cioè estrae direttamente dagli operai lavoro non retribuito e lo fissa in merci, è sì il primo ad appropriarsi di questo plusvalore, ma non è affatto l'ultimo suo proprietario. Dove in un secondo tempo spartirlo con capitalisti che compiono altre funzioni nel complesso generale della produzione sociale, con i proprietari fondiari, ecc. Quindi il plusvalore si scinde in parti differenti. I suoi frammenti toccano a differenti categorie di persone e vengono ad avere forme differenti, autonome fra loro, come profitto, interesse, guadagno commerciale, rendita fondiaria, ecc. Queste forme trasmutate del plusvalore potranno essere trattate solo nel Libro terzo. Qui dunque supponiamo, da una parte, che il capitalista che produce la merce la venda al suo valore, e non ci soffermeremo che oltre sul ritorno del capitalista al mercato delle merci nè sulle nuove forme che il capitale assume nella sfera della circolazione, nè sulle condizioni concrete della riproduzione in essa inviluppate. Dall'altra parte considereremo il produttore capitalista come proprietario di tutto il plusvalore, ossia, se si vuole, come rappresentante di tutti coloro che partecipano con lui al bottino. Dunque, in un primo momento consideriamo l'accumulazione astrattamente, cioè come puro e semplice momento del processo immediato di produzione. Del resto, in quanto ha luogo l'accumulazione, il capitalista riesce a vendere la merce prodotta e a riconvertire in capitale il denaro che ne ha ricavato. Inoltre il frazionarsi del plusvalore in parti differenti non ne cambia in nulla la natura, nè cambia le condizioni necessarie affinché esso diventi elemento dell'accumulazione. Qualunque sia la porzione del plusvalore che il produttore capitalistico trattiene per se stesso o cede ad altri, egli è sempre il primo ad appropriarselo. Dunque il presupposto della nostra esposizione dell'accumulazione è anche il presupposto del suo reale processo. D'altra parte, lo scindersi del plusvalore e il movimento mediatore della circolazione oscurano la forma fondamentale semplice del processo d'accumulazione. Quindi, se vogliamo analizzarlo allo stato puro, dobbiamo transitoriamente far astrazione da tutti i fenomeni che nascondono il gioco interno del meccanismo." (I pag. 619-620) e studiare l'accumulazione dal punto di vista della produzione.

Esaminiamo innanzitutto la riproduzione semplice.

I - La riproduzione semplice:

In questi caso, TUTTO IL PLUSVALORE è speso dal capitalista per il suo CONSUMO PERSONALE. Quindi è sempre il MEDESIMO CAPITALE im-

piegato nuovamente nella produzione; la produzione si ripete su LA STESSA SCALA.

"Se questo reddito serve al capitalista solo come fondo di consumo ossia se viene consumato periodicamente come è periodicamente ottenuto, ha luogo, eguali rimanendo le altre circostanze, la riproduzione semplice. Ma, benchè quest'ultima sia pura e semplice ripetizione del processo di produzione sulla stessa scala, questa semplice ripetizione ossia questa continuità imprime al processo certi caratteri apparenti che esso aveva come processo isolato." (I pag. 622)

Questa semplice ripetizione della produzione, o riproduzione semplice, è resa necessaria dal bisogno permanente per la società di consumare. Anche la produzione sarà dunque continua.

"Qualunque sia la forma sociale del processo di produzione, questo o dev'essere continuativo o deve sempre tornare a percorrere periodicamente gli stessi stadi. Come una società non può smettere di consumare, così non può smettere di produrre. Quindi ogni processo sociale di produzione, considerato in un nesso continuo e nel fluire costante del suo rinnovarsi, è insieme processo di riproduzione." (I pag. 621)

Ma affinchè si verifichi questa riproduzione sono necessarie alcune condizioni:

A - CONDIZIONI DELLA RIPRODUZIONE SEMPLICE.

Per produrre, il capitalista deve comprare sul mercato mezzi di produzione e forze-lavoro.

- Una volta venduto il prodotto e consumato il plusvalore, al capitalista rimane il montante del suo capitale iniziale. Se poi egli vuole far funzionare nuovamente il suo denaro come capitale e ripetere la stessa produzione, allora dovrà anche comprare i mezzi di produzione e le forze-lavoro necessarie per sostituire quelle consumate. Per poter fare questo, evidentemente è necessario che essi si trovino sul mercato, cioè siano già stati prodotti. E ancora sarà ugualmente necessario che per tutto il tempo di durata del nuovo processo di produzione, si trovino sul mercato i mezzi di sussistenza per gli operai impiegati.

Esaminiamo questi due fattori; da una parte gli elementi materiali: mezzi di produzione e mezzi di sussistenza; dall'altra le forze-lavoro.

1) Produzione degli elementi materiali: mezzi di produzione e mezzi di sussistenza:

Affinchè la riproduzione possa aver luogo, bisogna dunque che, mentre il nostro capitalista, e con lui tutti i suoi colleghi, producono filo, altri capitalisti producano cotone, fusi e mezzi di sussistenza in quantità sufficiente per permettere loro di ripetere la medesima operazione...

Il rinnovamento della produzione in un dato ramo esige quindi una data composizione del prodotto in altri rami.

Per esempio, non bisogna che il numero dei fusi prodotti in un anno sia la metà del numero dei fusi usati in un anno, altrimenti diventa

impossibile rinnovare la medesima produzione di filo.

La produzione sociale per potersi ripetere, identica a se stessa, non deve quindi essere produzione di qualcosa. Il prodotto sociale deve avere una data composizione.

La produzione, annuale per esempio, deve fornire gli stessi mezzi di produzione e di sussistenza di quelli usati durante questo stesso periodo nella stessa produzione.

"Le condizioni della produzione sono insieme condizioni per la riproduzione. Nessuna società può produrre in continuazione, cioè riprodurre, senza riconvertire in continuazione una parte dei suoi prodotti in mezzi di produzione ossia in elementi di una produzione nuova. Eguali rimanendo per ogni altro verso le circostanze, la società può riprodurre o conservare la propria ricchezza sulla stessa scala soltanto reintegrando in natura p. es. i mezzi di produzione cioè mezzi di lavoro, materie prime, materie ausiliarie consumati durante l'anno, con una quantità eguale di nuovi articoli dello stesso genere che vengono distaccati dalla massa annua dei prodotti e vengono incorporati di nuovo nel processo di produzione." (I pag. 621)

Questa riproduzione, l'abbiamo visto, è necessaria. Così si può dire che la produzione è sempre produzione delle condizioni della produzione. O ancora, che la riproduzione appartiene alla produzione.

"Dunque una quantità determinata del prodotto annuo spetta alla produzione: destinata fin dal principio al consumo produttivo, essa esiste in gran parte in forme naturali che escludono di per sé il consumo individuale." (I pag. 621)

La riproduzione semplice può essere rappresentata con uno schema.

° A livello del capitalista individuale:

All'inizio, egli detiene il capitale k che consiste in mezzi di produzione per un valore c (capitale costante) e per forze-lavoro per un valore v (capitale variabile).

Il risultato della produzione è un prodotto p di valore $c+v+pl$. Il denaro proveniente dalla sua vendita sarà convertito: da una parte in mezzi di produzione per un valore $= c$ e in forza-lavoro per un valore $= v$ per assicurare la riproduzione; d'altra parte in beni per il suo consumo personale per un valore pl .

Si può dunque rappresentarlo così:

$$k \begin{cases} c \text{ (m. di p.)} \\ \dots p (c + v + pl) \text{ (una merce)} \\ v \text{ (f.l.)} \end{cases} \begin{cases} \text{°m. di p.} = c \\ \text{°f.l.} = v \\ \text{°beni di consumo pers.} = pl \end{cases} \begin{cases} k=c+v \\ \text{ecc.} \end{cases}$$

° A livello di produzione sociale:

Se si considera la produzione annuale, p. es., il capitale sociale impiegato k , si decompone in mezzi di produzione che costituiscono il capitale costante c e in mezzi di sussistenza della forza operaia che rappresentano, dal punto di vista della produzione capitalista, il capitale variabile v .

Il risultato della produzione è un insieme di merci P di valore $C+V+pl$, che consistono in mezzi di produzione, mezzi di sussistenza e beni di consumo della classe capitalista.

Affinchè la riproduzione abbia luogo è necessario che i mezzi di produzione abbiano un valore = C, i mezzi di sussistenza = V, poichè i beni di consumo della classe capitalista hanno un valore = pl.

Allora $C + V$ sono i nuovi elementi della produzione ecc...

Abbiamo quindi:

$$K. \left\{ \begin{array}{l} C \text{ (m. di p.)} \\ \dots P (C + V + pl) \\ V \text{ (m. di suss.)} \end{array} \right\} \left\{ \begin{array}{l} \text{m. di p.} = C \\ \text{m. di suss.} = V \\ \text{beni di consumo della} \\ \text{classe capi-} \\ \text{talista} = pl \end{array} \right\} K \dots$$

Qui abbiamo ancora considerato la produzione sociale come un susseguirsi continuo di processi di produzione distinti.

2) Produzione di forza-lavoro: ..

Affinchè il capitalista, una volta venduto il filo, possa ricominciare la produzione, è necessario che egli trovi sul mercato, non solo cotone, fusi e mezzi di sussistenza per la forza operaia, ma anche la forza operaia stessa, cioè degli operai pronti a vendere la loro forza-lavoro.

La riproduzione esige dunque che alla fine di ogni processo di produzione ci sia il rinnovo della vendita della forza-lavoro.

Questo rinnovo necessita della riproduzione di tre elementi:

- del valore della forza-lavoro che, sotto forma di denaro, servirà per mezzo del salario a comprarla di nuovo
- della forza-lavoro nella sua esistenza fisica: l'operaio vivendo è capace di lavorare
- della forza-lavoro nella sua esistenza sociale: le condizioni che obbligano l'operaio a venderla.

Esaminiamo questi tre elementi:

a) Riproduzione del valore della forza-lavoro. Il fondo di pagamento dell'operaio.

Sembra che sia il capitalista che fa l'anticipo all'operaio di ciò di cui egli ha bisogno per vivere durante il periodo di lavoro; che egli assicuri così il fondo di pagamento dell'operaio. E' questa illusione che conferma un'espressione come: "bisogna ben che ci siano dei ricchi (dicono dei capitalisti) per far vivere gli operai". Cioè farli lavorare (come dice Marx: "questo grido del cuore richiama il grido primitivo del 1792: se non ci sono più cortigiani che cosa diventerà il codino?").

Infatti, sono gli operai che fanno vivere il capitalista e innanzi tutto che assicurano la loro sussistenza.

Abbiamo visto infatti che la forza-lavoro crea del valore e riproduce prima il proprio valore e poi aggiunge nuovo valore. Come per ogni merce, questo valore della forza-lavoro si esprimerà in denaro:

il salario che è pagato all'operaio. In definitiva, è dunque lui che ha prodotto il fondo per il proprio pagamento. Poichè la forma che prende il valore della forza-lavoro - il fondo di pagamento - non cambia nulla al fatto che è l'operaio stesso che l'ha prodotto.

"Quindi l'operaio ha prodotto tanto il plusvalore, che momentaneamente consideriamo solo come fondo del consumo del capitalista, quanto il fondo del proprio pagamento, cioè il capitale variabile prima che questo gli riaffluisca in forma di salario; ed egli viene occupato soltanto finchè lo riproduce costantemente". (I pag.622)

Consideriamo p. es. un lavoratore nel modo di produzione feudale. Egli possiede i mezzi di produzione e lavora tre giorni per sè e tre giorni per il signore. E' evidente, in questo caso, che è il lavoratore stesso che provvede al proprio mantenimento. Se ora i suoi mezzi di produzione passano nelle mani del signore, come è il caso del regime capitalista, egli continuerà nondimeno a lavorare tre giorni per sè e tre giorni per il signore. Ma allora la sua servitù prenderà la forma della vendita della sua forza-lavoro e il suo salario quella di un anticipo che gli vien fatto. Sembra che sia il signore, divenuto capitalista, che assicura il fondo del suo pagamento.

D'altra parte questa illusione sparisce nel momento in cui si considerano non più l'operaio o il capitalista isolati, ma la classe operaia e la classe capitalista.

Infatti la classe operaia produce e la classe capitalista si appropria dei prodotti del lavoro. Poi dà alla classe operaia, sotto forma di salario, qualcosa per procurarsi i beni di cui ha bisogno per vivere, ma che ha fabbricato con le sue stesse mani. In fin dei conti è dunque la classe operaia - la classe produttiva - che si assicura il proprio mantenimento e produce così il fondo del proprio pagamento.

"L'illusione generata dalla forma di denaro scompare subito, appena invece del singolo capitalista e del singolo operaio vengono considerate la classe capitalista e la classe operaia. La classe capitalista dà costantemente alla classe operaia, sotto forma di denaro, assegni su una parte dei prodotti che questa ha prodotto e che la classe capitalista si è appropriata. E l'operaio restituisce anch'esso costantemente quegli assegni alla classe capitalista sottraendole così la parte del proprio prodotto che spetta a lui. La forma di merce del prodotto e la forma di denaro della merce travestono la transazione. Dunque il capitale variabile è soltanto una forma storica fenomenica particolare nella quale si presenta il fondo dei mezzi di sussistenza, ossia il fondo di lavoro del quale l'operaio abbisogna per il proprio mantenimento e la propria riproduzione, e che egli deve sempre produrre e riprodurre da sè in tutti i sistemi della produzione sociale. Il fondo di lavoro gli affluisce costantemente in forma di merci di pagamento del suo lavoro soltanto perchè il suo proprio prodotto si allontana da lui costantemente in forma di capitale. Ma questa forma fenomenica del fondo di lavoro non cambia nulla al fatto che il capitalista anticipa all'operaio il lavoro oggettivato dell'operaio stesso". (I pag. 623)

Mentre l'operaio converte in prodotto una parte dei mezzi di produzione, una parte della sua precedente produzione si riconverte in denaro. E' col suo lavoro della settimana precedente o dell'ultimo semestre che gli

viene pagato il suo lavoro di oggi o del semestre successivo." (I pag. 623)

Questa illusione dell'anticipo fatta dal capitalista all'operaio per il suo mantenimento, sparisce quindi allorchè si considera il processo di produzione nel suo continuo rinnovamento.

D'altra parte, sembra che ci sia stato un anticipo fatto dal capitalista fatto la prima volta, in occasione del primo processo di produzione, poichè il prodotto del lavoro non esisteva ancora. ciò presuppone che il capitalista avesse già accumulato un capitale sufficiente per sopporre al mantenimento dell'operaio durante questo primo processo di produzione. Questo è ciò che l'economia classica chiama "l'accumulazione originaria".

Infatti vedremo più avanti l'illusione che riconferma questa pretesa "accumulazione originaria" e il modo rigoroso di porre - e quindi risolvere - il problema. Ma che ci sia o non ci sia stata accumulazione primitiva, il carattere della riproduzione non cambia qualora si consideri la produzione capitalista nella sua continuità.

"Certo, il capitale variabile perde il significato di un valore anticipato dal fondo proprio del capitalista soltanto quando consideriamo il processo di produzione capitalista nel fluire costante del suo rinnovarsi. Ma questo processo deve pur cominciare a un certo momento e in qualche punto. Quindi dal punto di vista che abbiamo tenuto finora è verosimile che il capitalista, una qualche volta, sia diventato possessore di denaro mediante una qualche accumulazione originaria non dipendente da lavoro altrui non retribuito, e che quindi abbia potuto entrare nel mercato come acquirente di forza-lavoro." (I pag. 624)

Provvisoriamente vogliamo accettare questa soluzione del problema, riservandoci di studiarlo più da vicino nel capitolo sull'accumulazione primitiva.

b) Riproduzione della forza-lavoro nella sua esistenza fisica

Essa, ben inteso, è assicurata dal consumo individuale del lavoratore o consumo dei suoi mezzi di sussistenza. Così il consumo individuale dell'operaio, benchè avvenga fuori dal processo di produzione, non di meno ne costituisce un elemento della riproduzione del capitale, poichè essa assicura la riproduzione di questo elemento così prezioso al capitale: la forza-lavoro.

"Il capitale alienato in cambio di forza-lavoro viene convertito in mezzi di sussistenza il cui consumo serve a riprodurre muscoli, nervi, ossa, cervello, degli operai esistenti e a generare di nuovi. Dunque, entro i limiti di quanto è assolutamente necessario, il consumo individuale della classe operaia è riconversione dei mezzi di sussistenza, alienati dal capitale in cambio di forza-lavoro, in forza-lavoro di nuovo sfruttabile dal capitale. Esso è produzione o riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalista, cioè per l'operaio stesso. Il consumo individuale dell'operaio continua dunque ad essere sempre un momento della produzione e della riproduzione del capitale, tanto che venga dentro o fuori dell'officina, fabbrica, ecc., dentro o fuori del processo lavorativo,

proprio come la pulizia della macchina tanto che avvenga durante il processo lavorativo o durante determinate pause di questo." (I pag. 627)

E' per questo che il capitale considera "produttiva solo quella parte del consumo individuale del consumo dell'operaio che è richiesta per la perpetuazione della classe operaia". Invece "tutto ciò che l'operaio può aver voglia di consumare in più per proprio piacere sia materiale che intellettuale, è consumo improduttivo".

"Dunque dal punto di vista sociale la classe operaia, anche al di fuori dell'immediato processo lavorativo, è un accessorio del capitale quanto il morto strumento di lavoro. Perfino il suo consumo individuale è entro certi limiti solo un momento del processo di riproduzione del capitale." (I pag. 629)

c) Riproduzione della forza-lavoro nella sua esistenza sociale : le condizioni che obbligano l'operaio a venderla.

Essa, ancora, è assicurata dal consumo individuale dell'operaio. Affinchè l'operaio possa vendere la sua forza-lavoro la prima volta, basta che egli non abbia altre merci da vendere; cioè non possieda i mezzi di produzione che lo porrebbero in condizione di produrre da se stesso: in una parola, basta che egli sia esente.

Ora, obbligato a consumare per vivere, l'operaio distrugge in tal modo ciò che egli possedeva. Ed eccolo nuovamente esente e costretto a ritornare sul mercato per vendere la sua forza-lavoro, se egli vuol continuare a consumare.

"Il consumo individuale da una parte provvede alla loro conservazione e riproduzione, dall'altra, distruggendo mezzi di sussistenza, provvede al loro costante riapparire sul mercato del lavoro." (I pag. 629)

B - CONSEGUENZE DELLA RIPRODUZIONE SEMPLICE

"Non di meno questa riproduzione o continuità (del processo di produzione) gli imprime certi caratteri nuovi, o, per meglio dire, fa sparire i caratteri apparenti sotto il suo aspetto di atto isolato."

1) La riproduzione semplice è riproduzione di capitale:

Abbiamo visto la prima condizione della riproduzione; che i prodotti del lavoro comprendono gli elementi materiali necessari al nuovo processo di produzione; cioè i mezzi di produzione e i mezzi di sussistenza.

Ma quando il modo di produzione capitalista si è generalizzato, questi serviranno come nuovi elementi materiali della produzione fino a quando essi saranno elementi del capitale. Essi formeranno gli elementi materiali del nuovo capitale costante per i mezzi di produzione e del nuovo capitale variabile per i mezzi di sussistenza.

Così il risultato del processo di produzione capitalista è, non beni materiali, merci, ma anche i nuovi elementi del capitale.

"Poichè il processo di produzione è insieme processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista, il prodotto del lavoro

tore non solo si converte continuamente in merce, ma anche in capitale." (I pag. 626)

La riproduzione semplice è dunque riproduzione del capitale.

"Se la produzione ha forma capitalistica, l'avrà anche la riproduzione. Come nel modo di produzione capitalista il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione, così la riproduzione si presenta come semplice mezzo per riprodurre come capitale, cioè come valore che si valorizza, il valore anticipato.

2) La riproduzione semplice è riproduzione dei rapporti sociali capitalistici:

"Abbiamo visto come il solo consumo individuale dell'operaio riproduce la forza-lavoro. La vendita della forza-lavoro, propria del modo di produzione capitalista porta questo duplice risultato: valorizzare il capitale o creare plusvalore attraverso il consumo produttivo del lavoratore e assicurare la riproduzione della forza-lavoro attraverso il consumo individuale.

"Quando il capitalista converte una parte del suo capitale in forza-lavoro valorizza con questa conversione il suo capitale complessivo. Prende due piccione con una fava. Non trae profitto soltanto da ciò che riceve dall'operaio, ma anche da quello che gli dà." (I pag. 627)

Dopo ogni processo di produzione si trovano di fronte sul mercato: il possessore del denaro o il capitalista provvisto dei mezzi di produzione e l'operaio provvisto solo della sua forza-lavoro. Considerata nella sua continuità, la produzione capitalista è dunque la riproduzione dei rapporti sociali capitalisti: il lavoratore separato dai mezzi di produzione.

"Ma attraverso la pura e semplice continuità del processo cioè attraverso la riproduzione semplice, quel che all'inizio era solo punto di partenza, torna sempre ad essere prodotto di nuovo e viene perpetuato come risultato proprio della produzione capitalistica. Da una parte il processo di produzione converte continuamente in capitale, cioè in mezzi di valorizzazione e di godimento per il capitalista, la ricchezza dei materiali. Dall'altra parte l'operaio esce costantemente dal processo come vi era entrato: fonte personale di ricchezza, ma spoglio di tutti i mezzi per realizzare per sé questa ricchezza. Poichè prima della sua entrata nel processo il suo stesso lavoro è stato alienato a lui, appropriato al capitalista e incorporato al capitale, durante il processo il suo lavoro si oggettiva costantemente in prodotto altrui.... Lo schiavo romano era legato da catene al suo proprietario, il salariato è legato al suo da fila invisibili.... Solo che questo proprietario non è il capitalista ma la classe capitalistica.... Dunque il processo di produzione capitalistico riproduce col suo stesso andamento la separazione tra forza-lavoro e condizioni di lavoro. E così riproduce e perpetua le condizioni per lo sfruttamento dell'operaio. Esso costringe costantemente l'operaio a vendere la sua forza-lavoro per vivere, e costantemente mette il capitalista in grado di acquistarla per arricchirsi. Non è più il caso che pone capitalista e operaio l'uno di fronte all'altro sul mercato delle merci come compratore e venditore. E' il doppio mulinello del

processo stesso che torna sempre a gettare l'operaio sul mercato delle merci come venditore della propria forza-lavoro e a trasformare il suo prodotto in mezzo d'acquisto del capitalista. In realtà, l'operaio appartiene al capitale anche prima di essersi venduto al capitalista.... Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato." (I pag. 626, 629, 633 e 634)

3) La riproduzione semplice è già di per se stessa accumulazione:

Sembra che se il capitalista consuma regolarmente tutto il plusvalore generato dal capitale, non possa esserci accumulazione propriamente detta.

Supponiamo un capitale iniziale di 100.000 lire, che genera annualmente un plusvalore di 10.000 lire che il capitalista consuma interamente. Dopo 10 anni questo profitto del capitale, consumato dal capitalista, si eleva a $10 \times 10.000 = 100.000$ cioè il valore complessivo del capitale anticipato.

E in generale:

"Il valore capitale che viene anticipato, diviso per il plusvalore annualmente consumato, dà il numero degli anni ossia il numero dei periodi di riproduzione, trascorsi i quali il capitale originariamente anticipato è stato consumato dal capitalista e quindi è scomparso". (I pag. 624-5)

A partire da questo momento, la totalità del capitale iniziale è dunque stata consumata dal capitalista.

"Che il capitalista si immagini di consumare il prodotto del lavoro altrui non retribuito, il plusvalore, e di conservare il valore capitale originario, non può cambiar nulla a questo stato di fatto. Decorso un certo numero d'anni, il valore capitale del quale egli è proprietario, è eguale al totale del plusvalore che egli si è appropriato senza equivalente durante lo stesso numero d'anni, e la somma di valore da lui consumata è eguale al valore capitale originario. Certo, egli considera un capitale la cui grandezza non si è cambiata, una parte del quale, edifici, macchine, ecc. esisteva già quando egli mise in moto la sua impresa. Ma qui si tratta del valore del capitale e non delle sue parti costitutive materiali. Se qualcuno consuma tutto quel che possiede facendo debiti che ammontano a una somma eguale al valore di quel che possiede, tutto il suo possesso rappresenta per l'appunto solo la somma totale dei suoi debiti. E così pure, se il capitalista ha consumato l'equivalente del suo capitale anticipato, il valore di questo capitale rappresenta ormai soltanto la somma totale del plusvalore che egli si è appropriato senza alcuna spesa. Non continua più ad esistere neppure un atomo del valore del suo vecchio capitale.

Dunque, prescindendo completamente da ogni accumulazione, la pura e semplice continuità del processo di produzione, ossia la riproduzione semplice, converte necessariamente ogni capitale, dopo un periodo più o meno lungo, in capitale accumulato cioè in plusvalore capitalizzato. Anche se al suo ingresso nel processo di produzione questo

capitale era proprietà, frutto del lavoro personale di colui che lo adopera, prima o poi esso diventa valore appropriato senza equivalente, ossia materializzazione, in forma di denaro o altra, di lavoro altrui non retribuito." (I pag. 625)

Nello stesso modo:

"... tra i nostri contemporanei bene intenzionati numerosi sono ancora coloro che, nei paesi imperialisti come in quelli del terzo mondo, conservano delle illusioni sull'utilità degli investimenti privati nei paesi sottosviluppati. Facciamo questo semplice ragionamento: una impresa privata straniera si installa in un paese del terzo mondo, dove realizzerà annualmente e regolarmente utili pari al 10% dei suoi apporti. Se questi utili vengono interamente trasferiti, il totale delle rimesse effettuate in 10 anni avrà raggiunto il montante dei capitali apportati. Partendo dall'undicesimo anno, il paese che riceve il capitale straniero comincerà a emettere delle divise che in effetti non ha ricevuto, in vent'anni ne verranno emesse il doppio, ecc... La nostra ipotesi non è che uno schema un pò semplificato ma sostanzialmente giusto. E il saccheggio non si arresta se non con la nazionalizzazione o la socializzazione dell'impresa". (nostra traduzione da: Pierre JALEE "Le pillage du tiers-monde", Maspero ed., pag. 88)

II - L'accumulazione del capitale e la trasformazione del plusvalore in capitale:

Se il capitalista impiega tutto il plusvalore per il suo consumo personale c'è riproduzione semplice. Se, al contrario, una parte di questo plusvalore è destinata ad accrescere il capitale iniziale, c'è accumulazione.

L'accumulazione del capitale consiste quindi nell'IMPIEGO di una PARTE del PLUSVALORE COME CAPITALE.

"In precedenza avevamo da considerare come il plusvalore nasca dal capitale, ora dobbiamo vedere come il capitale nasce dal plusvalore. Adoperare plusvalore come capitale ossia ritrasformare plusvalore in capitale significa accumulazione del capitale." (I pag. 635)

Precedentemente, il processo di produzione si ripeteva sulla stessa scala. Ora si ripete su una scala più grande, come un capitale superiore: il capitale iniziale aumentato di una parte di plusvalore. C'è RIPRODUZIONE SU SCALA PROGRESSIVA, O RIPRODUZIONE ALLARGATA.

Quindi, accumulazione del capitale, trasformazione di plusvalore in capitale o capitalizzazione di plusvalore, riproduzione su scala progressiva o allargata, rappresentano la medesima cosa.

"Considerata in concreto, l'accumulazione si risolve in riproduzione del capitale su scala progressiva. Il ciclo della riproduzione semplice si scambia e si trasforma, per dirla con il Sismondi, in una spirale." (I pag. 637)

A - CONDIZIONI DELLA RIPRODUZIONE ALLARGATA

Affinchè una parte del plusvalore funga da capitale è necessario che possa trasformarsi in capitale costante o capitale variabile,

cioè in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza.

Non basta più dunque, come precedentemente nel caso della riproduzione semplice, che siano prodotti i mezzi di produzione e di sussistenza necessari a sostituire quelli usati nel corso della produzione. La trasformazione del plusvalore in capitale esige la produzione di mezzi di produzione e di sussistenza addizionali. Quando il capitalista comprerà questi, potrà serbare una parte di plusvalore per farla fungere da capitale e accrescere così il capitale iniziale.

La riproduzione allargata esige dunque che la riproduzione stessa sia produzione di elementi materiali (mezzi di produzione e di sussistenza) necessari alla produzione su scala maggiore.

"Dunque, quale uso si possa fare del prodotto complessivo annuo, dipende dalla composizione di questo e non dipende affatto dalla circolazione.

La produzione annua deve fornire in primo luogo tutti quelli oggetti (valori d'uso) coi quali si debbono reintegrare le parti materiali del capitale consumate nel corso dell'anno. Detratti questi, rimane il prodotto netto o plusprodotto nel quale ha sede il plusvalore.

E in che cosa consiste questo plusprodotto? Forse in cose destinate a soddisfare i bisogni e le voglie della classe dei capitalisti, e che quindi passano nel suo fondo di consumo? Se tutto fosse qui, il plusvalore verrebbe speso fino in fondo in bagordi e si avrebbe soltanto una riproduzione semplice.

Per accumulare si deve trasformare in capitale una parte del plusprodotto. Ma, se non si fanno miracoli, si possono trasformare in capitale solo quelle cose che si possono adoperare nel processo lavorativo, cioè mezzi di produzione e inoltre cose con le quali l'operaio può sostentarsi, cioè mezzi di sussistenza. Di conseguenza, una parte del pluslavoro annuo deve essere stata adoperata nella produzione di mezzi addizionali di produzione e di sussistenza, in più della quantità che era richiesta per la reintegrazione del capitale anticipato. In una parola: il plusvalore è trasformato in capitale solo per la ragione che il plusprodotto, del quale il plusvalore costituisce il valore, contiene già le parti costitutive materiali di un nuovo capitale." (I pag. 636-7)

Possiamo allora riprendere lo schema precedente.

Per il capitalista individuale: il denaro del prodotto venduto lo deve consacrare per una parte (la più importante) all'acquisto di mezzi di produzione e di forze-lavoro; e contemporaneamente deve diminuire quella parte destinata al proprio consumo.

Abbiamo dunque:

$$k \begin{cases} C \text{ (m. di p.)} \\ V \text{ (f.l.)} \end{cases} \dots p (c+v+pl) \text{ (una merce)} \dots \begin{cases} \text{m. di p.} = c' > c \\ \text{f.l.} = v' > v \\ \text{beni di consumo} \\ \text{pers.} = pl' > pl \end{cases} \quad k' = c' + v' + \dots$$

Nello stesso modo il prodotto sociale di valore $C + V + pl$ deve comprendere un numero maggiore di mezzi di produzione per un valore $C' > C$, un numero maggiore di mezzi di sussistenza per un valore $V' > V$

e in conseguenza dei beni di consumo della classe capitalista per un valore $Pl' > Pl$.

$$K \begin{cases} C(\text{m. di p.}) \\ V(\text{m. di suss.}) \end{cases} \dots P(C+V+Pl) \begin{cases} \text{m. di p.} & = C' > C \\ \text{m. di suss.} & = V' > V \\ \text{beni di} & \\ \text{consumo} & \\ \text{della clas} & = Pl' > Pl \\ \text{se capit.} & \end{cases} \quad K' = C' + V' \dots$$

Infine per allargare la produzione non basta disporre di mezzi di produzione e di sussistenza addizionali. Occorre ancora che si possano trovare forze-lavoro addizionali da impiegare.

L'influenza dell'accumulazione del capitale nella produzione operaia verrà studiata in seguito (nel corso seguente). Non di meno, nei limiti delle leggi generali da noi esaminate basta la semplice riproduzione e moltiplicazione della classe operaia per fornire questa forza-lavoro addizionale.

"Ora, per far funzionare di fatto come capitale quelle parti costitutive, la classe capitalista ha bisogno di un supplemento di lavoro. Se lo sfruttamento degli operai già occupati non deve crescere in estensione o in intensità, devono essere assunti operai supplementari. Il meccanismo della produzione capitalistica ha già provveduto anche a questo, riproducendo la classe degli operai come classe dipendente dal salario lavorativo, il cui salario abituale è sufficiente non solo ad assicurarne il sostentamento, ma anche la moltiplicazione. Queste forze-lavoro addizionali, che gli vengono fornite annualmente dalla classe operaia in differenti stadi di età, debbono ormai soltanto essere incorporate dal capitale ai mezzi di produzione addizionali già contenute nella produzione annua, ...". (I pag. 637)

B - FATTORI DETERMINATI L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

L'accumulazione del capitale è determinata dalla quantità di plusvalore che è convertita in capitale, quindi, in primo luogo dalla proporzione secondo la quale il capitalista ripartisce il plusvalore in reddito per il suo consumo personale e in capitale.

Per lui, consumare significa "astenersi dall'accumulare", accumulare significa "rinuncia del proprio istinto di godimento".

"Due anime abitano, ahimé, nel suo petto,
e l'una dall'altra si vuol separare!" (FAUST)

All'inizio lo trasino il bisogno di accumulare, cioè "l'avarizia e la voglia di arricchirsi". Ma man mano che la produzione, ossia l'accumulazione, aumenta, aumenta anche il plusvalore. Allora il capitalista può accrescere il suo consumo personale senza dover per questo diminuire l'accumulazione.

Lo sviluppo della produzione capitalista sarà così caratterizzato da una possibilità crescente per la classe capitalista di consumare con lusso senza intralciare il proprio arricchimento.

" 'L'industria di Manchester', è detto in uno scritto pubblicato nel 1795 dal dott. Aikin, 'può essere suddivisa in quattro periodi. Nel primo i fabbricanti erano costretti a lavorare duramente per il loro

sostentamento'...

'Nel secondo periodo, quando ebbero cominciato a farsi dei piccoli patrimoni, lavoravano tuttavia duramente come prima', poichè lo sfruttamento diretto del lavoro, come sa qualunque guardiano di schiavi, 'e continuarono a vivere nello stesso stile frugale di prima...

Nel terzo periodo cominciò il lusso, e l'industria venne estesa mandando cavalieri (commis-voyageurs a cavallo) in cerca di ordinazioni in ogni città del reame che avesse un mercato. E' verosimile che prima del 1690 esistessero capitali da tre a quattro mila sterline, acquisiti nell'industria, o ne esistessero pochissimi. Tuttavia intorno a quel tempo e anche un po' più tardi gli industriali avevano già accumulato denaro e cominciarono a costruire case di pietra invece di quelle di ligno e di malta... Ancora nei primi decenni del secolo XVIII un fabbricante di Manchester che mettesse davanti ai suoi ospiti una pinta di vino estero si esponeva alle osservazioni e al crollar di testa di tutti i suoi vicini'...

'Il quarto periodo', l'ultimo terzo del secolo XVIII, 'è quello del gran lusso e della prodigalità, sostenuti dall'estendersi dell'industria'..." (I pag. 650-1)

Questo conflitto fra istinto all'accumulazione e istinto di godimento "si rinnova - ci dice Marx - nella vita privata di ogni industriale arricchito".

Questo dilemma del capitalista fra il desiderio di accumulare e di spendere fa dire a un certo Senior una sciocchezza di questo genere:

" 'Io', diceva solennemente, 'sostituisco la parola capitale, considerato come strumento della produzione, con la parola astinenza' ". (I pag. 653)

Perchè?

Perchè la semplice "conservazione di un capitale esige una costante tensione dell'energia per resistere alla tentazione di mangiarlo"! (I pag. 654)

E' vero che questo stesso Senior non era alla sua prima stupidaggine. E' noto che era proprio lui che diceva che di tutta la giornata lavorativa solo l'ultima ora produceva plusvalore. Ottima giustificazione per il capitalista che cerca di prolungare smisuratamente la giornata lavorativa! Era questa, secondo l'espressione di Marx 'l'ultima' di Senior.

Se si suppone ora che questa proporzione - secondo cui il plusvalore è ripartito in fondi per il consumo del capitalista e in capitale - è data, allora l'accumulazione del capitale o la quantità di plusvalore trasformata in capitale è evidentemente determinata dalla grandezza assoluta del plusvalore.

"Quindi tutte le circostanze che determinano la massa del plusvalore cooperano anche a determinare la grandezza dell'accumulazione. Qui le riassumiamo ancora una volta, ma solo in quanto offrono nuovi punti di vista in riferimento all'accumulazione." (I pag. 655)

Esamineremo allora sei fattori che concorrono all'accumulazione del capitale. Essi sono:

- 1) IL GRADO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA-LAVORO che determina il saggio del plusvalore. Maggiore sarà lo sfruttamento della forza operaia, maggiore sarà il plusvalore e quindi la possibilità di accumulare.
- 2) Abbiamo sempre supposto che merci fossero vendute al loro giusto valore; e che in conseguenza l'operaio ricevesse, sotto forma di salario, il valore esatto della sua forza-lavoro.

Ma in effetti si producono delle DISTORSIONI a queste leggi che giocano un ruolo importante dal punto di vista dell'accumulazione.

- innanzitutto la RIDUZIONE DEI SALARI che consiste nel comprare la forza-lavoro ad un prezzo inferiore al suo valore ed ha lo scopo di convertire "entro certi limiti, il fondo di consumo necessario dell'operaio in un fondo d'accumulazione di capitale."

"Uno scrittore del secolo XVIII, che ho spesso citato, l'autore del 'Essay on Trade and Commerce', quando dichiara compito storico vitale dell'Inghilterra l'abbassamento dei salari inglesi al livello francese e olandese, non fa che rilevare l'intimo segreto della psiche del capitale inglese. Egli dice ingenuamente fra l'altro: 'ma se i nostri poveri (termine tecnico per operai) vogliono vivere lussuosamente... il loro lavoro deve essere naturalmente caro... Si consideri soltanto la orripilante massa di superfluità' ('heap of superfluities'), 'consumata dai nostri operai manifatturieri: ecco acquavite, gin, thè, zucchero, frutta estera, birra forte, telerie stampate, tabacco da fiuto e da fumo, ecc.'. E cita lo scritto di un fabbricante del Northamptonshire che si lagna, guardando in tralice verso il cielo: 'in Francia il lavoro è più a buon mercato di tutt'un terzo che in Inghilterra, poichè i poveri francesi lavorano duramente e si trattano duramente quanto al mangiare e al vestire; il loro consumo principale sono pane, frutta, erbaggi, radici e pesce secco, poichè mangiano carne molto di rado e, se il grano è caro mangiano pochissimo pane'. 'Al che si aggiunge ancora' continua l'autore del nostro saggio, 'che le loro bevande consistono d'acqua o di simili liquori poco forti, cosicchè la loro spesa quotidiana è sbalorditivamente esigua... Certo è difficile introdurre tale stato di cose, ma esse non è irraggiungibile, come dimostra patentemente la sua esistenza tanto in Francia che in Olanda' ". (I pag. 656-7)

E Marx aggiunge:

"Vent'anni dopo un ciarlatano americano, lo yankee baronificato Benjamin Thompson (alias conte Runford) seguì la stessa linea di filantropia con gran compiacimento al cospetto di Dio e degli uomini. I suoi saggi sono un libro di cucina con ricette di tutti i tipi per sostituire ai cibi normali degli operai, che costavano cari, surrogati di ogni genere." (I pag. 657)

- anche l'ADULTERAZIONE DELLE MERCI è un procedimento impiegato dalla classe capitalista per accrescere l'accumulazione.

"L'incredibile adulterazione del pane, specialmente a Londra, venne rivelata la prima volta dal comitato della Camera bassa 'sull'adulterazione dei cibi' (1855-1856) e dallo scritto del dott. Hassall...."

Il comitato stesso aveva formulato, in maniera più o meno ingenua, la convinzione che il libero commercio significa in sostanza commercio di materiali adulterati o, come dice spiritosamente l'inglese, 'materiali sofisticati'." (I pag. 283-4)

3) L'INTENSITA' DEL LAVORO

Supponiamo che un capitalista voglia raddoppiare la produzione per accumulare il doppio, oppure in metà tempo. Se il ritmo del lavoro rimane immutato egli deve impiegare il doppio di operai e il doppio di utensili. "In questo caso egli deve anche anticipare un nuovo capitale, non solo per i salari, ma anche per i mezzi di lavoro".

Se al contrario, il ritmo del lavoro, cioè la sua intensità, raddoppia, allora non solo lo stesso numero di operai, ma anche i vecchi mezzi di produzione sono sufficienti.

"E allora bastano i mezzi di lavoro già esistenti, che in questo caso si logorano più rapidamente, ma non altro. Così al lavoro aggiuntivo generato con una più elevata tensione della energia lavorativa può aumentare, senza aumento proporzionale della parte costante del capitale, il plusprodotto e il plusvalore, cioè la sostanza dell'accumulazione." (I pag.660)

4) LA PRODUTTIVITA' DEL LAVORO

Supponiamo che il plusvalore sia di grandezza data: 6 ore di lavoro per esempio. La quantità di merci che questo pluslavoro produce è tanto più grande quanto più il lavoro è produttivo. Queste merci consistono in mezzi di accumulazione (mezzi di produzione e di sussistenza) e mezzi di godimento per la classe capitalista.

L'aacrescimento della produttività del lavoro porta allora a questo risultato:

- da una parte man mano che le merci diventano più abbondanti, la classe capitalista può destinarne una maggior quantità per l'accumulazione, senza per questo diminuirne il proprio consumo.

"Quando il saggio del plusvalore rimane eguale e anche quando esso cade, purchè la sua caduta sia più lento della forza produttiva del lavoro, la massa del plusprodotto cresce. Quindi, eguale rimanendo la divisione del plusprodotto in reddito e in capitale addizionale, il consumo del capitalista può crescere senza che il fondo d'accumulazione diminuisca." (I pag. 661)

- d'altra parte, se lo stesso tempo di lavoro produce più merci, il tempo di lavoro che ogni merce richiede, ossia il suo valore, diminuisce. Ma se il valore della forza-lavoro o dei mezzi di sussistenza, e il valore dei mezzi di produzione diminuiscono, uno stesso capitale dispone ora di maggior forza-lavoro e mezzi di produzione e così può aumentare la produzione.

"Ma, come si è visto, la riduzione più a buon mercato dell'operaio e dunque l'aumento del saggio del plusvalore vanno di pari passo con l'aumento della produttività del lavoro, ma anche quando aumenta il salario reale. Quest'ultimo non sale mai proporzionalmente alla produttività del lavoro. Dunque lo stesso

valore in capitale variabile mette in movimento più forza-lavoro e quindi più lavoro. Lo stesso valore in capitale costante si presenta in più mezzi di produzione, cioè in più mezzi di lavoro, in più materiale da lavoro e materie ausiliarie, produce dunque tanto un maggior numero di creatori di prodotti che un maggior numero di creatori di valore, o assorbitori di lavoro." (I pag. 661).

Allo stesso modo il progresso scientifico e tecnico fa sì che la produttività dei mezzi di produzione aumenti, e quindi contribuisce all'accumulazione del capitale, senza che questo vi concorra direttamente.

"Se la forza produttiva del lavoro si è ampliata al luogo d'origine di questi mezzi di lavoro - ed essa si sviluppa continuamente nel corso ininterrotto della scienza e della tecnica -, alle vecchie macchine subentrano macchine, strumenti, apparecchi ecc. più efficienti e, considerato il volume dei loro servizi, più a buon mercato. Il vecchio capitale viene riprodotto in una forma più produttiva, astrazione fatta dai continui cambiamenti di dettaglio dei mezzi di lavoro esistenti.... Scienza e tecnica costituiscono quindi una potenza dell'espansione del capitale indipendente dalla grandezza data del capitale in funzione, allo stesso modo dell'aumento dello sfruttamento della ricchezza naturale mediante il semplice elevamento della tensione della forza-lavoro." (I pag. 662)

- 5) Un altro fattore dell'accumulazione del capitale è ciò che si può chiamare: "EREDITA' SOCIALE". E' l'eredità che costituisce tutto il lavoro passato e che esiste, per esempio, sotto forma di utensili e, in genere, nel livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive.

"Questo servizio gratuito del lavoro trascorso, quando viene preso e animato dal lavoro vivente, s'accumula insieme coll'allargarsi della scala d'accumulazione." (I pag. 665)

- 6) Infine, la grandezza del plusvalore è evidentemente determinata dal numero di operai impiegati, cioè dal capitale variabile. Questo è legato, benché in proporzioni variabili, alla grandezza del capitale stesso.

L'entità del plusvalore e in conseguenza l'estensione dell'accumulazione, sarà dunque funzione della GRANDEZZA DEL CAPITALE ANTICIPATO.

C - CONSEGUENZE :

Il processo dell'accumulazione del capitale si permette ora di capire con quale meccanismo il DIRITTO DI PROPRIETA' DELLA PRODUZIONE DELLE MERCI SI CONVERTE IN DIRITTO D'APPROPRIAZIONE CAPITALISTA.

Con 'produzione delle merci' qui si intende il caso in cui il prodotto del lavoro ha sì acquisito la forma di merce (valore di scambio), ma il produttore è anche il possessore della merce ed è esso stesso che la porta sul mercato.

Per analogia si parlerà egualmente di 'produzione delle merci' per

indicare semplicemente che il prodotto del lavoro ha la forma di merce. Poichè la forma generale della forma di merci corrisponde al modo di produzione capitalista, in questo caso il produttore della merce non ne è più il possessore.

Attenzione: non esiste un solo "modo di produzione delle merci".

Le leggi della produzione delle merci consistevano: da un lato nel fatto che le merci erano vendute al loro valore (legge dello scambio); dall'altro nel fatto che ogni produttore era il possessore della merce che lui stesso aveva prodotto (diritto di proprietà).

Ora, il modo di produzione capitalista che risulta dalle leggi della produzione delle merci è basato al contrario da un lato sullo scambio delle merci al loro valore, ma dall'altro sul diritto di proprietà del capitalista sulla merce prodotta dal proletario.

"Dunque, per quanto il modo di appropriazione capitalistico sembri fare a pugni con le leggi primordiali della produzione delle merci, esso non deriva affatto dall'infrazione, ma, viceversa, dall'applicazione di queste leggi. Un rapido sguardo retrospettivo alla serie delle successive fasi del movimento che si conclude con l'accumulazione capitalista, ci servirà a chiarire ciò ancora una volta. In primo luogo abbiamo visto che la trasformazione originaria di una somma di valore in capitale si compie in tutto conformemente alle leggi dello scambio. Uno dei contraenti vende la sua forza-lavoro, l'altro la compera. Il primo riceve il valore della sua merce, con il che il suo valore d'uso -il lavoro- è alienato al secondo. Questi converte ora mezzi di produzione che già gli appartengono, con l'aiuto del lavoro che pure gli appartiene, in un nuovo prodotto, che gli appartiene anch'esso per diritto." (I pag. 640)

"La trasformazione originaria del denaro in capitale si compie dunque in accordo esattissimo con le leggi economiche della produzione delle merci e con il diritto di proprietà che ne deriva. Ma ciò malgrado essa ha per risultato:

1. che il prodotto appartiene al capitalista e non all'operaio;
2. che il valore di questo prodotto include, oltre il valore del capitale anticipato, un plusvalore, che all'operaio è costato lavoro, ma al capitalista non è costato nulla, e che tuttavia diventa proprietà legittima del capitalista;
3. che l'operaio ha conservato la sua forza-lavoro e la può vendere di nuovo, se trova un copratore.

La riproduzione semplice è soltanto la ripetizione periodica di questa prima operazione; ogni volta si trasforma denaro in capitale, sempre di nuovo." (I pag. 641)

"E non cambia niente il fatto che la riproduzione semplice venga sostituita dalla riproduzione su scala allargata, dall'accumulazione. Con la prima il capitalista dà fondo all'intero plusvalore, con la seconda egli dà prova della sua virtù civica, consumandone soltanto una parte e trasformando il resto in denaro. Il plusvalore è sua proprietà; non ha mai appartenuto ad altri. Se il capitalista lo anticipa per la produzione, fa anticipi dai suoi propri fondi, proprio come il primo giorno in cui si è presentato sul mercato. Che questa volta questi fondi derivino dal lavoro non

retribuito dai suoi operai, qui non c'entra affatto. E' vero che l'operaio B viene occupato servendosi del plusvalore che è stato prodotto dall'operaio A; ma, in primo luogo, A ha fornito questo plusvalore senza che gli sia stato detratto neppure di un centesimo il giusto prezzo della sua merce; e in secondo luogo tutto ciò in genere non riguarda affatto B. Quel che B chiede e ha il diritto di chiedere è che il capitalista gli paghi il valore della sua forza-lavoro." (I pag. 642)

Dunque non ci sono dubbi: il diritto di proprietà non è stato svuotato. La sola differenza è che il denaro col quale il capitalista compra la forza-lavoro dell'operaio B, ma il denaro che appartiene al capitalista, proviene non più dal suo lavoro ma da quello dell'operaio A. Se il modo di appropriazione di questo denaro è differente ciò non cambia nulla al fatto che è di proprietà del capitalista.

"Questo stesso diritto è in vigore, come all'inizio, quando il prodotto appartiene al produttore, e quando questi, scambiando equivalente con equivalente, si può arricchire soltanto col proprio lavoro, così anche nel periodo capitalistico, nel quale la ricchezza sociale diventa, in misura sempre crescente, proprietà di coloro che sono in condizione di tornar sempre ad appropriarsi il lavoro non retribuito di altri." (I pag. 643)

Ecco dunque tutto il mistero: come le leggi della produzione delle merci si trasformano con la loro applicazione, in certo qual modo, nel loro contrario: il diritto di appropriazione capitalistica. La chiave di questo mistero la conosciamo: è la vendita libera, ma forzata, della forza-lavoro.

"Questo risultato diventa inevitabile appena la forza-lavoro è liberamente venduta come merce dall'operaio stesso. Ma è anche a partire da quel momento soltanto che la produzione delle merci si generalizza, diventando forma tipica della produzione; e solo a partire da quel momento ogni prodotto viene prodotto per la vendita fin da principio, e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo dove il lavoro è salariato costituisce il suo fondamento, la produzione delle merci s'impone con la forza alla società nel suo insieme; ed è anche solo a questo punto che essa dispiega tutte le sue potenze arcane. Dire che l'intervento del lavoro salariato falsifica la produzione delle merci è come dire che la produzione delle merci non si deve sviluppare se vuole rimanere genuina. Nella stessa misura in cui la produzione delle merci si sviluppa secondo le proprie leggi immanenti in produzione capitalistica, le sue leggi della proprietà si convertono in leggi dell'appropriazione capitalista. (1)

Si è visto che anche nel caso della riproduzione semplice tutto il capitale anticipato, in qualunque maniera sia stato acquisito in origine, si trasforma in capitale accumulato o plusvalore capitalizzato. Ma nel flusso della produzione ogni capitale anticipato in origine diventa, in genere, una grandezza infinitesimale a confronto del ca-

(1) Si ammiri la furberia del Proudhon che vuole abolire la proprietà capitalista facendo valere di contro ad essa... le eteree leggi della produzione delle merci! (Ivi)

pitale accumulato direttamente, cioè del plusvalore ossia plusprodotto riconvertito in capitale, tanto che funzioni sia nella mano che l'ha accumulato che in mano altrui." (I pag. 643-4)

Man mano che essa trasforma le leggi della produzione delle merci in leggi di appropriazione capitalista, l'accumulazione estende e generalizza il modo di produzione capitalista.

La riproduzione semplice perpetuava il capitale e l'operaio nella sua qualità di salariato.

Arruolando un numero sempre maggiore di forze-lavoro, l'accumulazione fa progressivamente del lavoro salariato la forma sociale generale del lavoro. Mettendo sempre più mezzi di produzione al servizio del capitale, estende la sua influenza e fa progressivamente del processo capitalista il processo sociale, generale della produzione.

Infatti, fin dal primo processo l'accumulazione è la caratteristica del capitale. CHI DICE CAPITALE DICE ACCUMULAZIONE e NON PUO' ESISTERE CAPITALE SENZA ACCUMULAZIONE.

"... lo sviluppo della produzione capitalista rende necessario un aumento continuo del capitale investito in un'impresa industriale, e la concorrenza impone a ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come leggi coercitive esterne. Lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva." (I pag. 648)

Questa accumulazione dipende dal plusvalore prodotto e questo dall'accumulazione già realizzata.

"Adesso unica condizione per appropriarsi nel presente lavoro non retribuito vivente in maniera sempre crescente sembra essere la proprietà di lavoro non retribuito passato. Quanto più il capitalista ha accumulato, tanto più egli può accumulare." (I pag. 639)

Per questo "il proletario conta solo come macchina per la produzione di plusvalore, ma anche il capitalista conta solo come macchina per la conversione di questo plusvalore in pluscapitale". (I pag. 651)

LA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA -

A - LA COMPOSIZIONE DEL CAPITALE RIMANE INVARIATA.

- 1) Effetto dell'accumulazione sul saggio dei salari
- 2) Effetto di questo movimento dell'accumulazione sulla popolazione operaia

B - VARIAZIONE DELLA COMPOSIZIONE DEL CAPITALE - CONCENTRAZIONE - CENTRALIZZAZIONE

- 1) Variazione della composizione del capitale
- 2) Concentrazione
- 3) Centralizzazione

C - CONSEGUENZA DELL'ACCUMULAZIONE SULLA POPOLAZIONE OPERAIA : LA PRODUZIONE PROGRESSIVA DI UNA SOVRAPPOLAZIONE RELATIVA OSSIA DI UN ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA.

LA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA -

"In questo capitolo trattiamo della influenza che l'aumento del capitale esercita sulle sorti della classe operaia. Il fattore più importante di questa indagine sono la COMPOSIZIONE DEL CAPITALE e la variazione che esso subisce nel corso del processo d'accumulazione." (I pag. 671)

La composizione del capitale si presenta sotto un duplice punto di vista:

COMPOSIZIONE DEL VALORE : è la proporzione secondo cui il capitale si divide in capitale costante o valore dei mezzi di produzione e capitale variabile o valore della forza operaia, somma complessiva dei salari.

COMPOSIZIONE TECNICA : è la proporzione fra la massa dei mezzi di produzione usati e la quantità di lavoro necessaria per il loro uso.

COMPOSIZIONE ORGANICA : è la composizione del valore del capitale, in quanto sia determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto rispecchi le variazioni di questa.
"Dove si parlerà della composizione del capitale senza altra specificazione, si dovrà sempre intendere la composizione organica".

Ci interesseremo qui della composizione del capitale sociale, cioè la media delle composizioni medie in ogni ramo della produzione.

"I numerosi capitali singoli investiti in un dato ramo della produzione hanno una composizione più o meno differente l'uno dall'altro. La media delle loro composizioni singole ci dà la composizione del capitale complessivo di quel ramo della produzione. E infine la media complessiva delle composizioni medie di tutti i rami della produzione ci dà la composizione del capitale sociale di un paese, e di questa soltanto si tratta in ultima istanza nelle pagine che seguono." (I pag. 671-2)

Esaminiamo innanzi tutto l'effetto dell'accumulazione sulla classe operaia, qualora la composizione del capitale rimanga invariata.

A - LA COMPOSIZIONE DEL CAPITALE RIMANE INVARIATA.

1) Effetto dell'accumulazione sul saggio dei salari

La domanda di forza-lavoro da parte del capitale è determinata dalla grandezza del capitale variabile v ossia dalla parte del capitale convertita in forza-lavoro.

Se la composizione $\frac{c}{v}$ del capitale rimane invariata, l'aumento di v e quindi della domanda di lavoro sarà determinato dall'accrescimento del capitale stesso, cioè dall'accumulazione.

Dunque, "supponiamo che.... rimanga invariata la composizione del capitale;.... in tal caso la domanda di lavoro e il fondo di sussistenza degli operai aumentano evidentemente in proporzione del ca-

pitale e aumentano tanto più rapidamente quanto più rapidamente aumenterà il capitale".

Poichè la caratteristica del capitale è - come abbiamo visto - accumulare, ossia accrescersi, ne risulta che ogni anno darà impiego ad un numero maggiore di salariati.

"Allo stesso modo che la riproduzione semplice riproduce costantemente lo stesso rapporto capitalistico, capitalisti da un lato e salariati dall'altro, la riproduzione su scala allargata ossia l'accumulazione riproduce il rapporto capitalistico su scala allargata, più capitalisti o più grossi capitalisti a questo polo e più salariati a quell'altro. La riproduzione della forza-lavoro, che deve costantemente incorporarsi al capitale come mezzo di valorizzazione, che non può staccarsi da esso e la cui servitù nei confronti del capitale viene solo nascosta dall'alternarsi del capitalista individuale a cui essa si vende, costituisce effettivamente un elemento della riproduzione dello stesso capitale. Accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato." (I pag. 672-3)

Questa fase dell'accumulazione è l'ESTENSIONE del capitale che allarga il suo dominio.

"Invece di diventare più intenso con l'aumento del capitale, esso si fa solo più esteso, ossia la sfera dello sfruttamento e del dominio del capitale si estende soltanto insieme con la dimensione di quest'ultimo e col numero dei suoi sudditi." (I pag. 676-7)

Quale sarà l'effetto di questo movimento sul saggio dei salari?

Questa domanda continuamente crescente di salariati fa sì che "presto o tardi si dovrà arrivare al punto in cui i bisogni dell'accumulazione cominciano a sorpassare la consueta offerta di lavoro, in cui quindi subentra un aumento dei salari".

Primo risultato quindi di questa fase dell'accumulazione : aumento del saggio dei salari.

Vi sono allora due casi possibili:

+ L'aumento dei salari non intralcia il progresso dell'accumulazione, ed essi continuano ad aumentare.

Che cosa rappresenta questo aumento dei salari?

Una diminuzione del tempo di pluslavoro o del plusvalore, creata individualmente per ogni operaio, ma mai la loro soppressione. Il capitalista non di meno continua ad appropriarsi di una parte dei frutti del lavoro dell'operaio; semplicemente, questa parte diminuisce e ogni operaio può ottenere una quantità maggiore di prodotti che lui stesso ha fabbricato.

"Del loro proprio plusprodotto enfiandosi e che enfiandosi si trasforma in capitale addizionale rifluisce ad essi una parte maggiore sotto forma di mezzi di pagamento, cosicchè possono ampliare la cerchia dei loro pagamenti, arricchire il loro fondo di consumo per vestiti, mobili, ecc. e costituire piccoli fondi di riserva di denaro. Ma come il vestiario, l'alimentazione, il trattamento migliori e un maggiore peculio non aboliscono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non aboliscono quello del salariato. Un

aumento del prezzo del lavoro in seguito all'accumulazione del capitale significa effettivamente soltanto che il volume e il grosso peso della catena dorata che il salariato stesso si è ormai fucinato, consentono una tensione allentata." (I pag. 677)

Questo punto è importante poichè, determinando i limiti entro cui si possono effettuare gli aumenti di salario, dissipa le illusioni riformiste.

"Nelle controversie su questo argomento non si è tenuto conto per lo più della cosa principale ossia della differenza specifica della produzione capitalista. La forza-lavoro qui non è comprata per soddisfare mediante il suo servizio o il suo prodotto i bisogni personali del compratore. Lo scopo del compratore è la valorizzazione del suo capitale, la produzione di merci che contengano una maggior quantità di lavoro di quella che paga, che contengano quindi una parte di valore che a lui non costa nulla e che ciononostante viene realizzata mediante la vendita delle merci. La produzione di plusvalore o il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione. La forza-lavoro è vendibile solo in quanto conserva i mezzi di produzione come capitale, in quanto riproduce il proprio valore come capitale e fornisce nel lavoro non retribuito una fonte di capitale addizionale. Le condizioni della sua vendita, siano esse più favorevoli all'operaio o meno, implicano quindi la necessità della sua costante rivendita e la sempre ampliata riproduzione della ricchezza come capitale. Il salario esige costantemente, come si è visto, per sua natura, la fornitura di una determinata quantità di lavoro non retribuito da parte dell'operaio. Del tutto prescindendo dall'aumento del salario accompagnato dalla diminuzione del prezzo del lavoro ecc., il suo crescere, nel caso migliore, non significa che il calare quantitativo del lavoro non retribuito che l'operaio deve compiere. Questo calare non può mai continuare fino al punto in cui minaccerebbe il sistema stesso." (I pag. 677-8)

Così l'aumento dei salari o la diminuzione in questo caso di plusvalore si effettuerà in modo da non rimettere mai in questione questo stesso plusvalore, cioè la base del modo di produzione capitalista.

Ma i salari non possono continuare a salire senza alla lunga generare l'accumulazione capitalista.

Allora si presenta il secondo caso:

+ L'aumento dei salari comincia a intralciare l'andamento della accumulazione. Il ritmo dell'accrescimento del capitale si allenta mentre fa scomparire la causa sia dell'aumento dei salari che del rallentamento dell'accumulazione. Tale causa, lo sappiamo, è l'eccesso di capitale in rapporto alle forze-lavoro disponibili.

"L'accumulazione si allenta in seguito all'aumento del prezzo del lavoro, perchè si ottunde lo stimolo del guadagno. L'accumulazione diminuisce. Ma mentre essa diminuisce scompare la causa della sua diminuzione, ossia la sproporzione fra capitale e forza-lavoro sfruttabile. Il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina dunque esso stesso gli ostacoli che crea momentaneamente. Il prezzo del lavoro ricade a un livello corrispondente ai bisogni di valorizzazione del capitale, sia esso più basso, sia esso più alto del livello

considerato normale prima dell'aumento dei salari, sia esso uguale a questo." (I pag. 678)

In conseguenza questo movimento alternativo di espansione e allentamento del ritmo dell'accumulazione, determina l'andamento del saggio dei salari.

"... non è la diminuzione dell'incremento assoluto o proporzionale della forza-lavoro o della popolazione operaia che rende il capitale eccedente, ma viceversa è l'aumento del capitale che rende insufficiente la forza-lavoro sfruttabile. ... non è l'aumento dell'incremento assoluto o proporzionale della forza-lavoro o della popolazione operaia che rende insufficiente il capitale, ma, viceversa, la diminuzione del capitale rende eccedente la forza-lavoro sfruttabile o, piuttosto, il suo prezzo." (I pag. 678)

2) Effetto di questo movimento dell'accumulazione sulla popolazione operaia:

"... gli economisti i quali interpretano i fenomeni dell'accumulazione nel senso che la prima volta esistono troppo pochi operai salaristi e la seconda se ne hanno troppi." (I pag. 679)

E' proprio questo quel che sembra e che pretende la borghesia. Se i salari diminuiscono è perchè, essa dice, ci sono troppi operai, perchè "il mercato del lavoro è sovraffollato". Se al contrario essi aumentano è perchè "il paese ha bisogno di braccia."

Infatti, quando si studia il meccanismo dell'accumulazione, si vede che non succede nulla quando il modo di produzione capitalista si è sufficientemente esteso, e in cui secondo l'espressione di Marx "non sono i mezzi di produzione al servizio del lavoratore, ma è il lavoratore che è al servizio dei mezzi di produzione".

Questo movimento dell'accumulazione del capitale, che abbiamo considerato, fornisce la chiave del movimento della popolazione operaia e non viceversa.

"Sono questi movimenti assoluti entro l'accumulazione del capitale che si rispecchiano come movimenti relativi entro la massa della forza-lavoro sfruttabile e quindi sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima. Per usare un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, non viceversa." (I pag. 679)

Si può allora porre il rapporto esatto che esiste fra accumulazione del capitale da una parte e saggio dei salari o cifra della popolazione operaia dall'altra e che in fin dei conti altro non è che un rapporto fra "lavoro gratuito" dell'operaio o pluslavoro che crea il valore necessario all'accumulazione e "lavoro pagato" addizionale o valore della forza-lavoro supplementare necessaria ai bisogni crescenti dell'accumulazione.

"...il rapporto fra capitale, accumulazione e saggio del salario non è altro che il rapporto fra il lavoro non retribuito trasformato in capitale e il lavoro addizionale richiesto dal movimento del capitale addizionale. Non si tratta dunque affatto di un rapporto fra due grandezze indipendenti fra loro, da una parte la grandezza del capitale e dall'altra il numero della popolazione operaia, si tratta bensì

in ultima istanza solo del rapporto fra il lavoro non retribuito e quell retribuito di una medesima popolazione operaia. Se la quantità del lavoro non retribuito, fornito dalla classe operaia e accumulato dalla classe dei capitalisti, cresce con rapidità sufficiente perchè si possa trasformare in capitale solo con un'aggiunta straordinaria di lavoro retribuito, il salario cresce, e, supponendo eguali tutte le altre circostanze, il lavoro non retribuito diminuisce in proporzione. Ma non appena questa diminuzione tocca il punto in cui il pluslavoro che alimenta il capitale non viene più offerto in quantità normale, subentra una reazione: una parte minore del reddito viene capitalizzata, l'accumulazione viene paralizzata e il movimento dei salari in aumento subisce un contraccolpo. L'aumento del prezzo del lavoro rimane dunque confinato entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione su scala crescente." (I pag. 67)

Fin qui abbiamo considerato la fase in cui si verifica l'aumento del capitale, rimanendo eguale la composizione tecnica dello stesso. Bisogna ora considerare le variazioni della composizione del capitale con l'accumulazione che ne è il fattore decisivo.

B - VARIAZIONE DELLA COMPOSIZIONE DEL CAPITALE - CONCENTRAZIONE - CENTRALIZZAZIONE

1) Variazione della composizione del capitale:

Abbiamo visto che il modo capitalista della produzione, cioè l'accumulazione del capitale non comincia a svilupparsi realmente che quando la produttività del lavoro ha già raggiunto un certo grado, per diventare di riflesso il fattore più importante dell'accumulazione.

Questo sviluppo della potenza produttiva del lavoro opera in due modi:

- Quando aumenta la produttività del lavoro una stessa quantità di lavoro produce più merci. Ogni merce contiene allora una quantità di lavoro minore, vale a dire il suo valore diminuisce. Questo abbassamento del valore delle merci permette a un capitale di acquistare più mezzi di produzione e più forze-lavoro e di allargare la produzione. E' ciò che abbiamo visto in precedenza. Ma l'aumento della produttività del lavoro non agisce solo in modo quantitativo per accrescere l'accumulazione.
- Lo sviluppo della produttività del lavoro fa apparire sul mercato macchine più perfezionate, cioè più produttive, che permettono di rimpiazzare il lavoro di parecchi uomini col lavoro di uno solo. Allora dal punto di vista della composizione tecnica la massa dei mezzi di produzione aumenta a scapito della forza-lavoro necessaria per metterli in movimento.

"Nel progresso dell'accumulazione non si ha quindi soltanto aumento quantitativo e simultaneo dei diversi elementi materiali del capitale: lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale che questo progresso implica si manifesta anche in mutamenti qualitativi, in cambiamenti gradualmente della composizione tecnica del ca-

pitale, il cui fattore obiettivo aumenta costantemente in rapporto al fattore soggettivo, vale a dire la massa dei mezzi di lavoro e delle materie prime aumenta sempre più a paragone della somma di forza operaia necessaria al loro uso. Nella misura quindi in cui l'aumento del capitale rende il lavoro più produttivo, esso diminuisce la domanda di lavoro in rapporto alla grandezza del capitale." (I pag. 682 nota)

Questo cambiamento nella composizione tecnica del capitale si rifletterà naturalmente nella composizione del valore.

Si giunge quindi a questa conseguenza fondamentale:

"Il risultato dell'aumento della produttività del lavoro nel corso dell'accumulazione comporterà una DIMINUZIONE RELATIVA di v , il capitale variabile, a favore del capitale costante.

Si tratta di una diminuzione relativa di v , vale a dire che la proporzione secondo cui il capitale si ripartisce in v e c si modificherà in favore di c , o ancora $\frac{v}{c}$ DIMINUISCE.

Questo risultato dell'accumulazione capitalista è fondamentale, specialmente per quel che riguarda il destino della classe operaia.

Si può dire che "la grandezza relativa... della parte costante del capitale, sarà generalmente in proporzione diretta del progresso dell'accumulazione; la grandezza relativa... della parte variabile del capitale, sarà in proporzione inversa di quel progresso." (I pag. 682-3)

Ma questa diminuzione relativa non significa diminuzione assoluta, visto che l'accumulazione rappresenta un aumento del valore assoluto del capitale.

Supponiamo per esempio un capitale iniziale di £100.000, ripartito per il 50% in v e per il 50% in c , ossia $\frac{v}{c} = 1$.

In seguito all'aumento della produttività del lavoro esso si ripartisce per il 30% in v e il 70% in c , ossia $\frac{v}{c} = 3/7$.

Ma se nel frattempo il capitale è raddoppiato, allora il nuovo capitale vale $30/100 \times £ 200.000 = £ 60.000$, mentre prima esso valeva $50/100 \times £ 100.000 = £ 50.000$.

Questa diminuzione relativa di v , dal 50% al 30%, si è dunque accompagnata ad un aumento assoluto da £ 50.000 a £ 60.000.

E, in generale, v aumenterà in grandezza assoluta conformemente al fatto che l'aumento assoluto del capitale comporti la diminuzione relativa della sua parte variabile.

D'altra parte notiamo che :

"La diminuzione della parte variabile del capitale nei confronti della parte costante, ossia la mutata composizione del valore capitale, indica però solo in via pprossimativa il cambiamento nella composizione delle sue parti costitutive materiali. Se p. es. oggi il valore capitale investito nella filanda è per $7/8$ costante e per $1/8$ variabile, mentre all'inizio del secolo XVIII era per una metà costante e per l'altra variabile, la massa di materia prima, di mezzi di lavoro ecc consumati oggi produttivamente da una determinata quantità

di lavoro di filatura, è molte centinaia di volte più grande che non all'inizio del secolo XVIII. Il motivo è semplicemente questo: con la crescente produttività del lavoro non solo aumenta il volume dei mezzi di produzione da essi consumati, ma il valore di questi ultimi diminuisce a paragone del loro volume. Il loro valore aumenta dunque in assoluto, ma non in proporzione del loro volume." (I pag. 683)

2) Concentrazione:

Nel sistema capitalista il lavoratore, spogliato della ricchezza, è separato dai mezzi di produzione e il capitale, al contrario, nelle mani della classe capitalista provoca una certa concentrazione di mezzi di produzione e mezzi di sussistenza, proporzionale alla grandezza di questo capitale. L'accumulazione del capitale, accrescendolo, porterà ad una concentrazione sempre maggiore.

"Ogni capitale individuale è una concentrazione più o meno grande di mezzi di produzione, con il corrispondente comando su un esercito più o meno grande di operai. Ogni accumulazione diventa il mezzo di accumulazione nuova. Essa allarga, con la massa aumentata della ricchezza operante come capitale, la sua concentrazione nelle mani di capitalisti individuali, e con ciò la base della produzione su larga scala e dei mezzi di produzione specificamente capitalistici." (I pag. 685)

Questo aumento della concentrazione avviene in due modi diversi:

- Innanzitutto attraverso l'accrescimento graduale di ogni capitale individuale. La loro somma rappresenta l'accrescimento del capitale sociale o della ricchezza sociale destinata alla riproduzione.

- Poi con l'accrescimento del numero dei capitali individuali.

"L'aumento del capitale sociale si compie con l'aumento di molti capitali individuali. Presupposte invariate tutte le altre circostanze, i capitali individuali e con essi la concentrazione dei mezzi di produzione, crescono nella proporzione in cui costituiscono parti aliquote del capitale complessivo sociale. Allo stesso tempo dai capitali originari si staccano palloni che funzionano come capitali nuovi autonomi. Un'importante funzione esercita in questo fra l'altro la ripartizione del patrimonio in seno alle famiglie capitaliste." (I pag. 685)

Come le cellule viventi si sviluppano e si dividono in tante cellule nuove che si sviluppano a loro volta, così ogni capitale accumulandosi, si frazionerà in tanti nuovi capitali, nuovi centri di vitalità per il capitale.

"L'accumulazione e la concentrazione ad essa concomitante non soltanto sono disseminate su molti punti, ma l'aumento del capitale operante s'incrocia con la formazione di capitali nuovi e con la scissione di capitali vecchi. Se quindi da un lato l'accumulazione si presenta come concentrazione crescente dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, dall'altro si presenta come ripulsione reciproca di molti capitali individuali." (I pag. 685)

Poi ad una fase ulteriore di sviluppo, questo movimento di divisione e repulsione dei capitali individuali è intralciato da un movimen-

to opposto: la CENTRALIZZAZIONE.

3) Centralizzazione:

Consiste in un movimento di attrazione e di fusione dei capitali individuali.

"Contro questa dispersione del capitale complessivo sociale in molti capitali individuali oppure contro la ripulsione reciproca delle sue frazioni agisce l'attrazione di queste ultime. Non si tratta più di una concentrazione semplice dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, identica con l'accumulazione. Si tratta di concentrazioni di capitali già formati, del superamento della loro autonomia individuale, dell'espropriazione del capitalista da parte del capitalista, della trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi. Questo processo si distingue dal primo pel fatto che esso presuppone solo una ripartizione mutata dei capitali già esistenti e funzionanti, che il suo tempo d'azione non è dunque limitato dall'aumento assoluto della ricchezza sociale o dai limiti assoluti dell'accumulazione. Il capitale qui in una mano sola si gonfia da diventare una grande massa, perchè là in molte mani va perduto. E' questa la centralizzazione vera e propria a differenza dell'accumulazione e concentrazione.

Non è possibile qui dare uno svolgimento delle leggi di questa centralizzazione dei capitali, ossia dell'attrazione del capitale da parte del capitale. Basterà un breve cenno sui fatti." (I pag. 685-6)

Esaminiamo quattro fattori:

a) La concorrenza:

"La lotta della concorrenza viene condotta rendendo più a buon mercato le merci. Il buon mercato della merci dipende, caeteris paribus, dalla produttività del lavoro, ma questa a sua volta dipende dalla scala della produzione. I capitali più grossi sconfiggono perciò quelli minori." (I pag. 686)

b) Il minimo necessario affinché una somma di denaro funga da capitale:

"Si ricorderà inoltre che, con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, cresce il volume minimo del capitale individuale, necessario per far lavorare un'azienda nelle sue condizioni normali. I capitali minori si affollano perciò in sfere della produzione delle quali la grande industria si sia impadronita fino allora solo in via sporadica o incompleta. La concorrenza infuria qui in proporzione di retta del numero e in proporzione inversa della grandezza dei capitali rivaleggianti. Essa termina sempre con la rovina di molti capitali minori, i cui capitali in parte passano nelle mani del vincitore, in parte scompaiono." (I pag. 686)

c) Il credito:

"... con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova, il sistema del credito, che ai suoi inizi s'insinua furtivamente come modesto ausilio dell'accumulazione, attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari disseminati in masse maggiori o minori alla superficie della società, nelle mani di capitalisti individuali o associati, diventando però ben presto un'arma nuova e ter-

ribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali." (I pag. 686)

- d) Le società per azioni, che non dando alcun potere reale ai piccoli azionisti, permettono ai grossi azionisti di disporre praticamente di un capitale superiore a quello che possiedono.

"Ma in realtà l'esperienza dimostra che basta possedere il 40% di tutte le azioni per domonare l'andamento degli affari di una società per azioni, giacchè una parte dei piccoli azionisti, disseminati qua e là, non ha la possibilità di intervenire alle assemblee generali, ecc. La 'democratizzazione' del possesso di azioni, dalla quale i sofisti borghesi e gli opportunisti 'pseudosocialdemocratici' si ripromettono (o fingono di ripromettersi) la 'democratizzazione del capitale', l'aumento di importanza e di funzione della piccola produzione, ecc., nella realtà costituisce un mezzo per accrescere la potenza dell'oligarchia finanziaria." (LENIN, 'Imperialismo fase suprema del capitalismo', pag. 83, Ed. Riuniti)

Lenin sottolinea egualmente l'importanza del 'sistema di partecipazioni' secondo il quale una 'società madre' dirige delle 'società figlie' e così via. Ciò decuplica la potenza dei grossi azionisti, quindi la concentrazione del capitale.

Bisogna distinguere attentamente fra i due fenomeni: la concentrazione e la centralizzazione, differenza che consiste in questo:

- la concentrazione che si confonde con l'accumulazione su una scala progressiva è funzione dell'accrescimento del capitale sociale.
- la centralizzazione, non dipende dall'accrescimento del capitale sociale, ma solo dalla sua distribuzione in capitali individuali.

"La centralizzazione può avvenire in virtù di un semplice cambiamento nella distribuzione di capitali già esistenti, cioè di un semplice mutamento nel raggruppamento qualitativo delle parti costitutive del capitale sociale." (I pag. 687)

Quanto alla tendenza di questo movimento di centralizzazione:

"In un dato ramo d'affari la centralizzazione raggiungerebbe l'estremo limite solo se tutti i capitali ivi investiti si fondessero in un capitale singolo. In società data questo limite sarebbe raggiunto soltanto nel momento in cui tutto il capitale sociale fosse riunito nelle mani di un singolo capitalista o in quelle di un'unica associazione di capitalisti." (I pag. 687)

Ciò che vediamo delinarsi è la tendenza ineluttabile ai monopoli del modo di produzione capitalista.

Come lo sviluppo della produttività del lavoro sorge solo a un certo punto dell'accumulazione capitalista per divenire poi il fattore più importante, così, una volta che il progresso dell'accumulazione permette questo movimento di centralizzazione, quest'ultimo raddoppia l'accumulazione propriamente detta e diviene il lievito più potente dello sviluppo del modo di produzione capitalista.

"La centralizzazione completa l'opera di accumulazione mettendo in grado i capitalisti industriali di allargare la scala delle loro operazioni....

Ma è chiaro che l'accumulazione, il graduale aumento del capitale mediante la riproduzione e dalla forma di circolo trapassa in quella di spirale, è un procedimento lentissimo a paragone della centralizzazione la quale non ha che da mutare il raggruppamento quantitativo delle parti integranti del capitale sociale. e mentre la centralizzazione aumenta in tal modo gli effetti dell'accumulazione e li accelera, essa allarga ed accelera allo stesso tempo i rivolgimenti nella composizione tecnica del capitale, che ne aumentano la parte costante a spese di quella variabile, e con ciò diminuiscono la domanda relativa di lavoro." (I pag. 687-688)

Il risultato globale dell'accumulazione, a cui s'aggiunge a un certo punto il movimento di centralizzazione, sarà dunque in fin dei conti, sia per il vecchio capitale ogni volta che si rinnova, sia per i nuovi capitali che entrano nel processo di produzione, una diminuzione relativa della parte del capitale convertita in forze-lavoro o salari, a favore di un aumento relativo della parte del capitale convertita in mezzi di produzione.

Man mano che il capitale si accumula, attirerà un numero di lavoratori sempre inferiore relativamente alla sua grandezza.

"Da un lato dunque il capitale addizionale formato nel progredire della accumulazione attrae, in rapporto alla propria grandezza, sempre meno operai. Dall'altra il capitale vecchio riprodotto periodicamente in nuova composizione respinge un numero sempre maggiore di operai prima da lui occupati." (I pag. 688)

C - CONSEGUENZE DELLA ACCUMULAZIONE SULLA POPOLAZIONE OPERAIA: LA PRODUZIONE PROGRESSIVA DI UNA SOVRAPPOLAZIONE RELATIVA OSSIA DI UN ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA:

La domanda di lavoro e le sue variazioni sono determinate dalle variazioni della grandezza del capitale variabile.

Abbiamo appena visto due fenomeni che si controbilanciano dal punto di vista della grandezza del capitale variabile, quindi della domanda di lavoro: da una parte è il movimento di estensione ad accrescere il capitale, dall'altra la diminuzione relativa di v che dà luogo a questa accumulazione.

Li riprenderemo ora per vedere le loro conseguenze sulla classe operaia.

Abbiamo esaminato dapprima le fasi di estensione della produzione capitalistica che danno luogo ad una domanda di lavoro. Ora, questa estensione si produce a due livelli:

- Certi periodi non comportano progressi tecnici di un certo rilievo. Allora la composizione tecnica del capitale resta pressochè la stessa e l'accumulazione avviene per semplice accrescimento quantitativo che richiede un numero maggiore di salariati corrispondente.

Ci sono periodi in cui gli sconvolgimenti tecnici si fanno sentire

di meno, in cui l'accumulazione si presenta maggiormente come un movimento di estensione quantitativa sulla nuova base tecnica, una volta che questa sia stata acquisita. Allora, indipendentemente dalla composizione attuale del capitale, la legge secondo cui la domanda di lavoro aumenta proporzionalmente al capitale grosso modo rientra in vigore.

- Allora, sebbene si producano dei cambiamenti tecnici che, rendendo il lavoro più produttivo, sostituiscono gli operai con macchine gettandoli sul lastrico, questo aumento della produttività del lavoro aumentando la massa dei prodotti e diminuendo il loro valore favorirà la creazione di nuove industrie o rami della produzione che comportano altrettante nuove domande di lavoro.

Lo stesso sviluppo dei poteri produttivi del lavoro che dà luogo a una diminuzione, non solo relativa ma spesso assoluta, del numero degli operai impiegati in certi grandi rami d'industria, permette a questi di immettere sul mercato una massa sempre crescente di prodotti a buon mercato. Stimolano così altre industrie, quelle che forniscono loro i mezzi di produzione o quelle da cui traggono materiali, strumenti, ecc.; ne provocano l'astensione. I nuovi rami della produzione ai quali il progresso economico dà luogo costituiscono altrettanti sbocchi addizionali per il lavoro. La centralizzazione del capitale permette loro di mettere in piedi un enorme esercito industriale di riserva.

Notiamo in questo caso in cui nuove industrie costituiscono nuovi sbocchi per il lavoro:

"quello che viene messo in libertà non sono soltanto gli operai soppiantati dalla macchina, ma in egual misura anche il loro contingente di riserva e il contingente addizionale assorbito regolarmente durante l'abituale estensione dell'azienda sulla vecchia base. Ora tutti sono 'messi in libertà', e ogni capitale nuovo, desideroso di entrare in funzione, può disporre di essi." (I pag. 700)

Così lo sviluppo della produzione capitalista guadagnerà da un lato in estensione e quando sarà sufficientemente accresciuta un fattore molto importante sarà l'espansione fuori dal quadro nazionale e l'apertura del mercato coloniale.

Nello stesso tempo l'estensione del mercato coloniale, la relativa moltiplicazione dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli, la nascita di nuovi rami d'industria, attivavano con l'accumulazione la domanda di lavoro.

"Insieme con l'accumulazione e con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ad essa concomitante cresce la forza d'espansione subitanea del capitale non soltanto perchè crescono l'elasticità del capitale funzionante e la ricchezza assoluta, di cui il capitale costituisce semplicemente una parte elastica, non soltanto perchè il credito mette, ad ogni stimolo particolare in un batter d'occhio, una parte straordinaria di questa ricchezza investiti di capitale addizionale, a disposizione della produzione. Le condizioni tecniche dello stesso processo di produzione, le macchine, i mezzi di trasporto ecc. consentono, sulla scala più larga, la più rapida trasformazione del plusprodotto in mezzi addizionali di produzione. La massa del

la ricchezza sociale che con il progredire dell'accumulazione trabocca e diventa trasformabile in capitale addizionale entra impetuosamente e con frenesia in rami vecchi della produzione, il cui mercato improvvisamente si allarga, oppure in rami dischiusi per la prima volta, come ferrovie, ecc., la cui necessità sorge dallo sviluppo dei rami vecchi della produzione." (I pag. 622)

Poi questo movimento d'espansione che dà luogo ad una domanda di lavoro accresciuta, sarà controbilanciata da un movimento contrario di diminuzione relativa della domanda di lavoro in deguito ai cambiamenti tecnici che rendono il movimento più produttivo. Così i periodi di sovrabbondanza impongono ai capitalisti di aumentare la produttività del lavoro per diminuire il valore della merce, quindi di idminuire la domanda di lavoro.

Sono dunque periodi di cambiamenti tecnici sulla base della dominazione esistente.

Ma contemporaneamente al fatto che il numero degli operai attirato dal capitale raggiunge il suo massimo, i prodotti divengono così sovrabbondanti che al minimo ostacolo nel loro flusso il meccanismo sociale sembra arrestarsi. La repulsione del lavoro da parte del capitale avviene di colpo, sulla scala più vasta e nel modo più violento; lo scompiglio così creatosi impone ai capitalisti degli sforzi supremi per economizzare il lavoro. Perfezionamenti di dettaglio accumulati a poco a poco si concentrano allora sotto questa pressante spinta; s'incarnano nei cambiamenti tecnici, che rivoluzionano la composizione del capitale su tutta la periferia di grandi sfere della produzione. E' così che la guerra civile americana spinse i filatori inglesi a popolare i loro laboratori di macchine più potenti e a spopolarli di lavoratori.

Così la produzione capitalista si svilupperà in questo duplice movimento di estensione e di contrazione.

Quale sarà l'effetto di questo movimento alternativo sulla classe operaia?

Abbiamo visto che il capitale variabile aumenta in valore assoluto sebbene diminuisca in valore relativo.

Ora, la domanda di lavoro sarà regolata, non tanto dalla grandezza assoluta del capitale variabile, quanto dal RITMO DEL SUO ACCRESCIMENTO.

La domanda di lavoro normale è determinata dal ritmo medio di questo accrescimento.

- Quando questo ritmo si eleva al di sopra della media, come in periodo di espansione del capitale, la domanda di lavoro si eleva anche essa al di sopra della media, al di sopra dell'offerta ordinaria di lavoro, e il saggio dei salari aumenta.

- Quando al contrario questo ritmo di accrescimento del capitale variabile scende al di sotto della media, in conseguenza dei periodi di sovrabbondanza, di crisi, di cambiamenti tecnici nella composizione del capitale, la domanda di lavoro scende anch'essa al di sotto della media e diventa inferiore all'offerta normale di lavoro. Allora, oltre a un abbassamento nel saggio dei salari, una parte della popola-

zione operaia diventa sovrabbondante rispetto ai bisogni del capitale.

Chiamiamo SOVRAPPOPOLAZIONE RELATIVA questa parte della popolazione operaia.

- Sovrappopolazione: perchè la popolazione operaia appare di colpo sovrabbondante.
- Relativa : perchè non si tratta affatto di una cifra assoluta troppo alta della popolazione operaia, come se il paese avesse 'troppe bocche da nutrire', ma di una sovrabbondanza relativamente ai bisogni dell'accumulazione del capitale.

Poichè la domanda di lavoro è regolata non solo dalla grandezza del capitale variabile già messo in funzione, ma ancora dalla media del suo accrescimento continuo, l'offerta di lavoro resta normale fin tanto che segue questo movimento. Ma quando il capitale variabile scende ad una media d'accrescimento inferiore, la stessa offerta di lavoro che fin'ora era normale diviene anormale, sovrabbondante di modo che una parte più o meno considerevole della classe salariata non essendo più necessaria per la valorizzazione del capitale e avendo perduto quindi la sua ragione d'essere, è divenuta ora superflua, sovrabbondante. Poichè questo gioco continua a ripetersi con il cammino ascendente dell'accumulazione, questa trascina al suo seguito una sovrappopolazione o scente.

La legge della diminuzione proporzionale del capitale variabile e della corrispondente diminuzione della domanda di lavoro relativa ha dunque per corollario l'accrescimento assoluto del capitale variabile e l'aumento assoluto della domanda di lavoro secondo una proporzione decrescente, e infine, in modo complementare, la produzione di una sovrappopolazione relativa. La chiamiamo 'relativa' poichè proviene non da un aumento positivo della popolazione operaia che supererebbe i limiti della ricchezza in via d'accumulazione, ma al contrario di un accrescimento accelerato del capitale sociale che gli permette di non tener conto di una parte più o meno considerevole della sua mano d'opera. Poichè questa sovrappopolazione esiste solo in rapporto ai bisogni momentanei dello sfruttamento capitalista può espandersi o restringersi in modo immediato.

Creata - sembra - dai bisogni momentanei dell'accumulazione capitalistica questa sovrappopolazione ne diventerà infatti una condizione permanente. Costituisce l'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA, necessario a due livelli.

- Da una parte fornisce una riserva sempre disponibile per i bisogni dell'accumulazione quando questa conosce fasi d'espansione accelerata.

"Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capi-

tale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione." (I pag. 62)

"L'espansione improvvisa e a scatti della scala di produzione è il presupposto della sua improvvisa contrazione; quest'ultima provoca di nuovo la prima, ma la prima non è possibile senza un materiale umano disponibile, senza un aumento degli operai indipendente dall'aumento assoluto della popolazione." (I pag. 63)

Facendo ritorno talvolta parziale, talvolta generale nel servizio attivo, seguito dalla ricostituzione su un quadro più vasto, ammortizza così con la sua elasticità i contraccolpi che fanno pesare sulla classe operaia i bisogni improvvisi dell'accumulazione capitalista, adattando le forze-lavoro disponibili ai suoi bisogni.

"La condanna di una parte della classe operaia a un ozio forzoso mediante il lavoro fuori orario dell'altra parte e viceversa diventa mezzo di arricchimento del capitalista singolo e accelera allo stesso tempo la produzione di un esercito industriale di riserva su una scala corrispondente al progresso dell'accumulazione sociale." (I pag. 66-7)

- D'altra parte durante i periodi di attività normale e di prosperità, questa sovrappopolazione disoccupata esercita una forza di pressione attraverso il gioco della concorrenza sulla popolazione attiva per limitare le sue rivendicazioni.

"Il lavoro fuori orario della parte occupata della classe operaia ingrossa le fila della riserva operaia, mentre, viceversa, la pressione aumentata che quest'ultima esercita con la sua concorrenza sulla prima costringe questa al lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale." (I pag. 66)

"L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni. La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale." (I pag. 67)

Infine, questo gioco della pressione che l'esercito di riserva esercita sull'esercito attivo determina, con le sue variazioni, il movimento del saggio dei salari.

"Tutto sommato i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale. Non sono dunque determinati dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe operaia si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita ora di nuovo messa in libertà." (I pag. 697)

Così, contrariamente a quello che pensavano gli economisti non è da un lato la grandezza assoluta della popolazione operaia e dall'altro quella del capitale sociale che determinano il movimento del capitale variabile, dei salari e della sovrappopolazione operaia, bensì è l'esistenza di questa sovrappopolazione relativa, cioè relativa ai bisogni dell'accumulazione del capitale. Tanto che, come dice Marx, è il capitale che "agisce contemporaneamente da tutte e due le parti".

"Per l'industria moderna.... sarebbe effettivamente una bella legge quella che regolasse l'offerta e la domanda di lavoro non mediante l'espansione e la concentrazione del capitale, cioè secondo i suoi bisogni di valorizzazione del momento, cosicché il mercato del lavoro appaia ora relativamente al di sotto del livello normale in quanto il capitale si espande, ora di nuovo sovraccarico in quanto esso si contrae, bensì, viceversa, facesse dipendere il movimento del capitale dal movimento assoluto della massa della popolazione. Questo tuttavia è il dogma degli economisti." (I pag. 67-8)

Un esempio particolarmente significativo del rapporto reale che esiste tra la popolazione operaia e i bisogni del capitale ci viene dato dai periodi di sovrabbondanza o di crisi in cui la popolazione operaia fino allora normale diventa di colpo sovrabbondante. Il che non può evidentemente spiegarci con un aumento del numero della popolazione; così pure un periodo di espansione e di domanda di lavoro qualche anno più tardi non può spiegarsi con una diminuzione altrettanto rapida della popolazione attiva.

D'altra parte anche agli economisti borghesi che cercavano di spiegare le vicissitudini dell'accumulazione con la popolazione operaia ora troppo abbondante, ora troppo poco numerosa, sfugge il pericolo che si frapporrebbe al buon andamento del capitalismo: la scomparsa di quest'esercito di riserva.

"Altra causa della poltroneria in questo regno è la mancanza di un numero sufficiente di braccia che lavorino. Tutte le volte che una domanda straordinaria di manufatti rende insufficiente la massa di operai, costoro sentono la propria importanza e vogliono farla sentire ai propri padroni; è cosa che stupisce, ma i sentimenti di quei bricconi sono depravati al punto che in casi simili degli operai si sono uniti in gruppi per mettere nell'imbarazzo i loro padroni stando oziosi per una giornata intera." (I pag. 67; nota)

"Perfino Malthus riconosce nella sovrappopolazione una necessità della industria moderna benchè, secondo il suo modo di vedere ristretto, egli la faccia derivare da un aumento eccessivo assoluto della popolazione operaia e non dal fatto che essa venga posta in soprannumero. Egli dice: 'sagge consuetudini riguardo al matrimonio, se spinte a un certo livello fra la classe operaia di un paese che dipenda principalmente dalla manifattura e dal commercio, gli riuscirebbero dannose.... Secondo la natura della popolazione un aumento di operai non può essere fornita al mercato, in seguito a particolare domanda, se non dopo 16 o 18 anni, e la trasformazione del reddito in capitale mediante il risparmio può aver luogo con molto maggiore rapidità; un paese è sempre esposto al rischio che il suo fondo di lavoro cresca più rapidamente che non la popolazione.'" (I pag. 64)

Ma a un simile male altri proponevano soluzioni più radicali, come quel sant'uomo del reverendo Townsend; ministro anglicano.

"La costrizione legale del lavoro è legata a troppa fatica, violenza e a troppo rumore, mentre la fame non soltanto è una pressione pacifica, silenziosa, incessante, ma, come motivo più naturale dell'industria del lavoro, desta gli sforzi più potenti." (I pag. 707)

"Sembra una legge di natura che i poveri siano in una certa misura sventati (ossia così sventati da nascere senza cucchiari d'oro in bocca), cosicché ve ne siano sempre per l'adempimento delle funzioni più servili, più sudice e più volgari della comunità. Il fondo di felicità umana viene in tal modo molto accresciuto, le persone più delicate sono liberate dal lavoro più molesto e possono accudire indisturbate alla loro superiore missione... La legge sui poveri ha la tendenza di distruggere l'armonia e la bellezza, la simmetria e l'ordine di questo sistema che Dio e la natura hanno instaurato nel mondo." (I pag. 707-8)

Infine, proprio nel meccanismo dell'accumulazione del capitale - col suo corollario necessario: l'esistenza di una sovrappopolazione relativa - scopriamo la legge della popolazione propria del modo di produzione capitalista.

"Quindi la popolazione operaia produce in misura crescente, mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, i mezzi per rendere se stessa relativamente eccedente. E' questa una legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico..." (I pag. 691)

Quanto a questa sovrappopolazione relativa, malgrado le "svariate e infinite sfumature" possiamo distinguervi tre grandi categorie:

- la forma FLUTTUANTE: quella alternativamente attirata e poi respinta dai bisogni dell'industria.

"Nei centri dell'industria moderna - fabbriche, manifatture, ferrovie e miniere ecc. - gli operai sono ora respinti, ora attratti in massa maggiore, cosicché in complesso il numero degli operai occupati aumenta, seppur in proporzione costantemente decrescente della scala di produzione. La sovrappopolazione esiste qui in forma fluttuante." (I pag. 701)

- la forma LATENTE: quella che si trova nelle campagne e che costituisce una fonte di braccia potenziali, disponibili secondo i bisogni urgenti dell'industria.

"... la sua ripulsione, come nell'industria non agricola, viene integrata da una maggiore attrazione. Una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture, e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione... Ma il suo costante flusso verso le città presuppone nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga." (I pag. 703)

- la forma STAGNANTE: che costituisce lo strato più sfavorito della classe operaia.

"La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo di tempo di lavoro e minimo di salario." (I pag. 703)

Essa "agisce nella sfera del pauperismo", ed è "il ricovero degli invalidi dell'esercito operaio attivo e il peso morto dell'esercito industriale di riserva.

L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA.

Ecco i termini del problema.

"Abbiamo visto come il denaro viene trasformato in capitale, come col capitale si fa il plusvalore, e come dal plusvalore si trae più capitale. Ma l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscire soltanto supponendo un'accumulazione originaria precedente l'accumulazione capitalistica: un'accumulazione che non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico." (I pag. 777)

Riprendiamo.

Il modo di produzione capitalista non si è instaurato da un giorno all'altro con un semplice decreto. Si basa sulla concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di alcuni individui. Questi non potevano accumulare questi mezzi di produzione se non accumulando il capitale necessario al loro acquisto. Ma l'accumulazione del capitale, come abbiamo visto, proviene dal plusvalore, cioè dal modo di produzione capitalista. Siamo allora presi nel circolo: la proprietà privata dei mezzi di produzione presuppone un'accumulazione di capitale che non può basarsi che sulla proprietà privata dei mezzi di produzione; o in sintesi: l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore e il plusvalore l'accumulazione del capitale.

L'unica via d'uscita sembra dunque ammettere un'accumulazione preventiva, anteriore al modo di produzione capitalista, chiamata per questa ragione originaria.

"Nell'economia politica quest'accumulazione originaria fa all'incirca la stessa parte del peccato originale nella teologia.... C'era una volta in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte un'élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e d'altra parte c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche più.... Così è avvenuto che i primi hanno accumulato ricchezza e gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale data la povertà della gran massa che, ancor sempre, non ha altro da vendere fuorché se stessa

sa, nonostante tutto il suo lavoro, e la ricchezza dei pochi che crescono continuamente, benchè da gran tempo essi abbiano cessato di lavorare." (I pag. 777-8)

Non è forse il miglior modo per risolvere il problema.

Per darvi una risposta basta analizzare il modo di produzione capitalistico, chiarire gli elementi sui quali si basa e vedere come questi elementi abbiano potuto trarre origine e svilupparsi nel modo di produzione precedente: il modo di produzione feudale o, diciamo così, nella produzione di merci. (cfr. "La trasformazione del plusvalore in capitale" nota)

Ora, abbiamo già analizzato la produzione capitalistica. Sappiamo che si basa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, dunque sulla separazione del lavoratore dai mezzi di produzione:

"Alla base del sistema capitalistico c'è dunque la separazione radicale del produttore dai mezzi di produzione".

Questa separazione costituisca l'elemento di base sul quale s'innesta il modo di produzione capitalistico. La produzione capitalistica suppone che venga realizzata questa separazione, ma questa separazione è potuta avvenire anche prima dell'esistenza in quanto tale del modo di produzione capitalistico.

La separazione del lavoratore dai mezzi di produzione forma la base del modo di produzione capitalistico che non saprebbe farne a meno. Affinchè si realizzi bisogna dunque che i mezzi di produzione, almeno parzialmente, siano già stati tolti ai produttori che li impiegano per realizzare il proprio lavoro, e che si trovino già nella mani dei produttori di merci che li impiegano per speculare sul lavoro altrui.

La chiave dell'accumulazione originaria sta dunque nella storia di questa separazione.

"... la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare 'originario' perchè costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente."

Questa separazione del lavoratore dai mezzi di produzione avverrà, nelle campagne, con l'ESPROPRIAZIONE DEI CONTADINI, allorchè la servitù è scomparsa e "l'enorme maggioranza della popolazione si compone di contadini liberi che coltivano le proprie terre". Nelle città il raggrupparsi degli artigiani del medioevo nella manifattura ne sarà il punto di partenza. Ma in entrambi i casi, i produttori dovranno innanzitutto sfuggire alla gerarchia feudale prima di essere essi stessi espropriati delle condizioni del loro lavoro.

"Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba e di essere servo di un'altra persona o infeudato ad essa. Per divenire libero venditore di forza-lavoro, che porta la sua merce ovunque essa trovi un mercato, l'operaio ha dovuto inoltre sottrarsi al dominio delle corporazioni, ai loro ordinamenti sugli apprendisti e sui garzoni e all'impaccio delle loro prescrizioni per il lavoro. Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati

si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi neocaffrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spoliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco." (I pag. 77)

All'altro polo, al contrario, avverrà la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di pochi individui. Nelle campagne sarà la formazione del capitalista agricolo "attraverso un movimento che si svolge lentamente e abbraccia secoli". Nelle città il capitale usurario e commerciale, generato nel medio evo dal commercio, il traffico con le colonie straniere ecc. permetterà ai produttori di merci di accaparrarsi i mezzi di produzione.

"La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurore dell'era della produzione capitalistica." (I pag. 813)

Ma l'ordine economico borghese, nascendo, viene a scontrarsi con l'ordine economico feudale e deve infrangerlo per prenderne il posto.

"I capitalisti industriali, questi nuovi potentati, hanno dovuto per parte loro non solo soppiantare i maestri artigiani delle corporazioni, ma anche i signori feudali possessori delle fonti di ricchezza. Da questo lato l'ascesa dei capitalisti si presenta come frutto di una lotta vittoriosa tanto contro il potere feudale e contro i suoi rivoltanti privilegiati, quanto contro le corporazioni e contro i vincoli posti da queste al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo." (I pag. 77)

Da quando è riuscito ad imporsi qua e là il sistema capitalista si estenderà sulla base della riproduzione allargata trasformando il diritto di proprietà privata in diritto di appropriazione capitalista, soppianterà le forme precedenti della produzione che si sfasceranno sotto l'impulso di questo fattore irresistibile: lo SVILUPPO DEL MERCATO INTERNO.

"Di fatto gli eventi che hanno trasformato i piccoli contadini in operai salariati e i loro mezzi di sussistenza e di lavoro in elementi materiali del capitale, creano contemporaneamente a quest'ultimo il suo mercato interno.... Così l'espropriazione dei contadini che prima coltivavano in proprio e il loro distacco dai propri mezzi di produzione procedono di pari passo con la distruzione dell'industria sussidiaria rurale, con il processo di separazione di manifattura e agricoltura. E solo la distruzione dell'industria domestica rurale può dare al mercato interno di un paese l'estensione e la salda consistenza delle quali abbisogna il modo di produzione capitalistico."

"La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella."

LAVORO POLITICO

lavoro politico è un organo marxista-leninista — all'approfondimento della teoria marxista-leninista sono particolarmente dedicati gli editoriali e la rubrica 'orientamenti' — l'analisi critica dei principali avvenimenti internazionali è condotta nella rubrica ' rassegna internazionale' mentre con la rubrica 'teoria e lotta politica in Italia' si conduce una contemporanea analisi della realtà di classe e degli obiettivi di lotta nel nostro paese — ogni numero contiene inoltre un inserto monografico — quanti condividono la linea teorico-politica del periodico sono invitati ad utilizzarlo costituendo collettivi di studio sui problemi trattati e prendendo contatti con la direzione per stabilire regolari rapporti di interscambio e di collaborazione.

n. 1, ottobre 1967

SENZA TEORIA NIENTE RIVOLUZIONE

ORIENTAMENTI garde rouge edificiamo in francia un partito comunista dell'epoca della rivoluzione culturale 8 - hongqi-renmin ribao via socialista o via capitalista? 18 - mao tse-tung fuoco sul quartier generale (il mio dazibao) 24

POTERE NERO lavoro politico sul 'potere nero' 25 - malcolm X citazioni 30 - stokely carmichael intervento all'olas 31 - robert williams neri e bianchi: quale unità? 33 - progressive labor alcuni dati sulla condizione negra 35

RASSEGNA INTERNAZIONALE cina un discorso di rittemberg 38 - cuba olas e rivoluzione in america latina 39 - africa le colonie portoghesi 42 - medio oriente movimento arabo e forze di classe 43 - grecia le responsabilità dei revisionisti 45

TEORIA E LOTTA POLITICA IN ITALIA lavoro politico il castrismo e il psiup 46 - proletari senza rivoluzione 48

n. 2, novembre 1967

VIVA IL PENSIERO DI LENIN!

ORIENTAMENTI cahiers marxistes-leninistes la base sociale del revisionismo 8 - lavoro politico nota a « la base sociale del revisionismo » 15

UNIVERSITA': LE LOTTE STUDENTESCHE lavoro politico nuovi obiettivi di lotta 16 - documenti trento; università negativa 20 - napoli: sinistra universitaria 23 - venezia; tendenza 25 - piša: le tesi sull'università 26 - appendice francia: un contributo dell'ujc 30 - inghilterra: inizio di un dibattito? 32 - germania ovest: sviluppi del sds 33

RASSEGNA INTERNAZIONALE cina la rivoluzione culturale 36 - india revisionismo e lotta armata 39 - america latina guerriglia e guerra di popolo 41 - rodesia-sud africa i regimi dell'apartheid 42 - guinea bissau dati sulla guerriglia 43 - usa potere nero 43

TEORIA E LOTTA POLITICA IN ITALIA lavoro politico chiarimenti 44 - l'italia e la nato 46 - autonomia e unità sindacale 48

n. 3, gennaio 1968

L'IMPERIALISMO TIGRE DI CARTA

ORIENTAMENTI mao tse-tung contro la mentalità libresca 8 - lavoro politico inchieste, teoria, lotta di classe 9

RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA lavoro politico il socialismo in cina (sulle origini storiche della rivoluzione culturale e lo sviluppo del pensiero di mao) 11 - lavoro politico sulla rivoluzione culturale (principi teorici e critica delle interpretazioni errate) 19

TEORIA E LOTTA POLITICA IN ITALIA lavoro politico ancora sul partito marxista-leninista 29 - pci-psiup: la grande destra 30 - lavoro politico calabria: le lotte contadine 32 - lotta nelle università 37

RASSEGNA INTERNAZIONALE vietnam l'imperialismo usa verso la sconfitta 39 - intervista di phan van dong 41 - messaggio di mao al sud-vietnam 43 - usa potere nero e classe operaia 43 - urss la restaurazione del capitalismo 46

n. 4, febbraio 1968

NON DIMENTICARE MAI LA LOTTA DI CLASSE

ORIENTAMENTI israel epstein la grande democrazia in Cina 8 - lavoro politico democrazia: per quale classe? 9

GIORNALI DI FABBRICA E OPERAISMO IN ITALIA lavoro politico combattere l'economismo 12 - 'quaderni rossi' e 'la voce operaia' 16 - la linea di 'classe operaia' 19 - 'potere operaio' di porto marghera 22 - i gruppi toscani di 'potere operaio' 23

TEORIA E LOTTA POLITICA IN ITALIA lavoro politico marxisti-leninisti e gruppi minoritari 25 - 'la sinistra' di copertura 27 - sifar, regioni, stato di classe 29 - lavoro politico sulle lotte studentesche 32

RASSEGNA INTERNAZIONALE cina la rivoluzione nell'insegnamento 34 - vietnam la guerra popolare è invincibile 36 - corea storia delle aggressioni usa 38 - america latina guerriglia e partito in debray 43 - usa/inghilterra il dollaro tigre di carta 44 - francia il dollaro e il franco 47

n. 5/6 marzo-aprile 1968

NON VOTARE PER I NEMICI DI CLASSE!

ORIENTAMENTI III congresso del pc'd'i (1926) le tesi di liono 6 - lavoro politico marxismo-leninismo e revisionismo 7

IL REVISIONISMO IN ITALIA lavoro politico che cos'è il revisionismo 19 - il leninismo di gramsci 24 - togliatti e il revisionismo nel pci 31 - psdi-psi-psiup: la socialdemocrazia 48

TEORIA E LOTTA POLITICA IN ITALIA lavoro politico marxisti-leninisti: quale unità? 41 - lavoro politico studenti, classe, partito 44 - scalfari, mattalia, migale 46 - il pci 'chiude' con Marx 47 - lavoro politico il problema del sud-tirolo 48

RASSEGNA INTERNAZIONALE cina le due vie nell'agricoltura 55 - america latina storia e lotte del venezuela 56 - budapest revisionisti in frantumi 62 - praga/varsovia le vie nazionali al capitalismo 64

L. 500